la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

PEFC — La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Lunedì 19 agosto 2024

Anno 31 N° 32 - In Italia **€ 1,70**

LA CONTROFFENSIVA DELLA DESTRA

Meloni, l'arma del complotto

La premier accusa pm e media di voler colpire la sorella Arianna per far cadere il governo "come fecero con Berlusconi". Sconcerto dei magistrati FdI rilancia. Donzelli: "Cospirazione" Rampelli: "Metodo mafioso". Ma le prove non ci sono. Renzi ribatte: "È nervosa, vede fantasmi o sa cose a noi ignote"

Nel vertice in masseria con Salvini i timori per l'eventuale scissione di Vannacci

L'editoriale

Metamorfosi di Forza Italia

di **Ezio Mauro**

Improvvisamente, il centro: anzi, addirittura la Dc, che il centro lo ha occupato, gestito e rappresentato per gran parte del Dopoguerra, coltivando quel territorio, e traendone un reddito politico senza uguali. Proprio quando tutti i tentativi di resurrezione hanno certificato che l'impresa è impossibile, si spalanca la suggestione finale: occupare il mitologico centro della scena politica non con una velleitaria rifondazione, partendo da zero, ma con una metamorfosi, usando un soggetto che già esiste e cambiandogli poco per volta l'identità, la natura, il tono del linguaggio, scommettendo di non dover alla fine cambiare gli elettori ma anzi di sommare i vecchi ai nuovi sotto l'insegna dei moderati, oggi senza bandiera. Il soggetto è Forza Italia, e la spinta al cambiamento viene dagli "azionisti" di quello che fu il partito-azienda: Marina e Pier Silvio Berlusconi, i figli del fondatore scomparso, insieme con i due uomini che hanno garantito e protetto l'intera avventura politica del Cavaliere.

● *a pagina 27*

dal nostro inviato
Tommaso Ciriaco

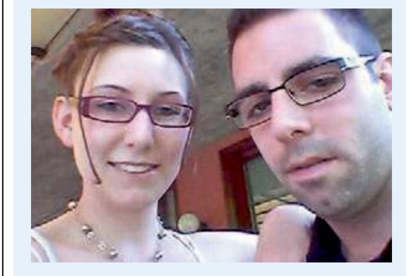
CEGLIE MESSAPICA (BRINDISI) — Alle 17.56 il teleobiettivo premia il fotografo appostato dietro il muretto: «Eccola». È Arianna. È l'unica inquilina della masseria Beneficio che non riescono mai a immortalare. «Da giorni è un fantasma». Oggi è lei lo snodo del governo e del Paese.

● *a pagina 3*

servizi di **Baldolini, Fraschilla Milella** *e* **Vecchio** ● *alle pagine 2 e 4*

Il giallo di Terno d'Isola

Il compagno di Sharon: la amavo sognavo un figlio, aiuterò la giustizia



dai nostri inviati
Carra *e* **Di Raimondo**
● *a pagina 21*

Il divo francese è morto a 88 anni



Addio Alain Delon

ANTONELLI / LARUFFA / AGF

Da Tancredi a Costello, lui era cinema puro

di **Alberto Crespi**

Claudia Cardinale: "Il nostro valzer è finito"

di **Arianna Finos**

Un reazionario ferito da amori e bellezza

di **Natalia Aspesi**

● *alle pagine 10, 11 e 13 con i servizi di* **Fumarola** *e* **Mastrobuoni**

Mappamondi

In viaggio con Kamala Harris verso Chicago



di **Lombardi, Mastrolilli** *e* **Riotta** ● *alle pagine 14 e 15*
con un commento di **Platero** ● *a pagina 27*

Medio Oriente, Hamas dice no al patto sulla tregua

dalla nostra inviata
Francesca Caferri

TEL AVIV — Parte in salita la visita del segretario di Stato Usa Blinken in Israele. Hamas diffonde un comunicato che suona come un rifiuto del piano per la tregua.

● *a pagina 17*

con un servizio di **Ouziel**

Débâcle Napoli a Verona



Conte: "C'è solo da chiedere scusa il cuore sanguina"

di **Azzi** *e* **Condò**
● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

"Attaccano me e Arianna come fecero con Silvio" Meloni agita il complotto

"Vogliono indagare la sorella della premier", scrive Alessandro Sallusti, che accusa pm, giornali e renziani
La premier: "Scenario verosimile". FdI rilancia. Donzelli: "Una cospirazione". Rampelli: "Metodo mafioso"



ANSA/ANSA

di Stefano Baldolini

Salvini va in Puglia dalla leader di FdI C'è anche Fontana e chiamano Tajani

ROMA – «Vogliono indagare Arianna Meloni», titola *il Giornale* in prima pagina e in un editoriale Alessandro Sallusti parla apertamente di «gioco di sponda» tra «giornali ostili, magistrati e sinistra» che nasconderebbe una vera e propria «campagna per accerchiare la sorella della premier». Scoppia così il caso Arianna e con sistematico tempismo arriva la batteria di dichiarazioni di Fratelli d'Italia a esprimere sdegno, solidarietà e un avvertimento: «Non passerete».

Una vera e propria escalation che culmina con l'intervento della stessa Giorgia Meloni: «Purtroppo reputo molto verosimile quanto scritto oggi da Sallusti». La premier parla con l'Ansa dalla masseria pugliese di Ceglie Messapica dove ha incontrato Matteo Salvini, insieme al leghista ha telefonato ad Antonio Tajani e fissato un appuntamento con gli alleati per il 30 agosto. Registrata con curiosità anche la presenza del presidente della Camera Lorenzo Fontana. Meloni, che sta passando le vacanze con la famiglia, sorella inclusa, non nasconde l'irritazione: «D'altronde – afferma – è uno schema visto e rivisto contro Silvio Berlusconi». E ancora: «Hanno setacciato la vita mia e delle persone a me vicina senza trovare nulla per attaccarci. Mosse squallide e disperate».

Vicenda verosimile o meno, le parole della premier danno comunque sostanza al caso sollevato da Sallusti. Il direttore del quotidiano di proprietà degli Angelucci evoca un presunto "metodo Palamara", «in grado di deviare il corso della democrazia». In pratica un sistema politico-giudiziario costruito ad arte «per azzoppare l'avversario». La prova? Un'«attenzione sproporzionata» verso la dirigente di FdI che porterebbe all'accusa di «traffico d'influenze». Sallusti indica nei renziani i mandanti politici dell'operazione. Cita la senatrice Iv Raffaella Paita che aveva attaccato la responsabile della segreteria politica di via della Scrofa «per l'influenza sulle nomine Rai» (il *Fatto quotidiano* citava la sua presenza a una riunione) e sul rinnovo dei vertici di Trenitalia (come ricostruito da *Repubblica*). Accuse – scrive Sallusti – «amplificate da Maria Elena Boschi e da Matteo Renzi».

Il retroscena del *Giornale*, come detto, viene amplificato da FdI. Il primo a intervenire è il presidente dei senatori Lucio Malan che parla di «inquietante possibile sbocco giudiziario della campagna contro Arianna Meloni». A cui il capogruppo alla Camera Tommaso Foti esprime «solidarietà piena», aggiungendo un messaggio ai «mestatori professionali»: «Non passerete». Per la vicecapogruppo alla Camera Augusta Montaruli, «usare la magistratura come un grimaldello è meschino, vile e caratteristico delle peggiori dittature». Mentre il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro Delle Vedove accusa la sinistra «di livore, rabbia e odio: si è passato il segno associando la parolina magica "influenza" ad Arianna Meloni e quindi accusandola indirettamente di traffico di influenze». Reato peraltro, come molti giuristi hanno osservato, "sterilizzato" dal ministro Nordio.

Ma intanto la valanga è partita e il responsabile Organizzazione di FdI Giovanni Donzelli in un video ipotizza senza mezzi termini una «cospirazione per fermare governo e riforme» e un tentativo di «inquinare la democrazia». Persino più duro il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli che evoca un «metodo mafioso» per poi ribadire che «Arianna siamo tutti noi. Dovete ammazzarci tutti». Arriva la solidarietà di Forza Italia. E la Lega si schiera. Con il vicesegretario Andrea Crippa che come la premier parla di «scenario preoccupante perché verosimile».

Tirata in ballo, la senatrice Paita replica: «Ritrovarsi ad essere accusati di fantomatici complotti giudiziari è pura fantascienza. Non ci faremo intimidire, Giorgia Meloni deve venire a rispondere in aula: è vero o no che Arianna Meloni è intervenuta nelle nomine? A che titolo?». Enrico Costa di Azione è di altro avviso: «Ci risiamo. Sallusti lancia il trailer di un film già visto troppe volte».



▲ **La famiglia** Il ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare Francesco Lollobrigida, 52 anni, e la moglie Arianna Meloni, 49 anni, responsabile della segreteria politica FdI

Le reazioni



Donzelli
«È cospirazione per fermare governo e riforme» e «inquinare la democrazia» per il deputato e dirigente FdI



Rampelli
Lo scenario de *Il Giornale* propone un «metodo più o meno in voga tra le cosche» secondo il deputato FdI



Crippa
«Preoccupante e verosimile la volontà di azzoppare il governo a colpi di indagini» dice il numero 2 della Lega

Il personaggio

La scalata al potere della sorella d'Italia "È lei il vero motore del nostro partito"

È la primogenita e guida le scelte di FdI "ma Giorgia a parlare in pubblico è più brava"

di Antonio Fraschilla

ROMA – Si è chiusa nel silenzio e nelle chat interne non è arrivato nemmeno un suo cenno. Non una risposta ai messaggi di solidarietà inviati, sul cellulare e con comunicati alle agenzie, dai dirigenti di Fratelli d'Italia, per non mancare all'appello. L'articolo del direttore de *Il Giornale* Alessandro Sallusti che paventa un arrivo imminente di un avviso di garanzia, di una indagine, nei confronti della sorella d'Italia Arianna Meloni, preoccupa molto la primogenita della famiglia che ha in mano le redini del partito. È lei il terminale cui fare riferimento per dirigenti ed esponenti del territorio, tutti hanno il suo numero: «Lei è la più disponibile, risponde anche ai consiglieri comunali dei Comuni più sperduti, ma ieri ha risposto solo a pochissimi», dice un deputato molto vicino al cerchio magico meloniano. Che aggiunge: «È preoccupata perché si sa come vanno le cose nel nostro Paese quando tocchi certi fili, ma una cosa dovete saperla: lei è da sempre, al di là del ruolo che le ha dato l'estate scorsa la premier come responsabile organizzazione e tesseramento del partito, il motore di Fratelli d'Italia».

Il partito ormai ben prima della vittoria elettorale è nelle mani di Arianna e lo era anche del marito, ora ministro e più impegnato su altri dossier, Francesco Lollobrigida. Raccontano che i desiderata degli eletti di Fratelli d'Italia passano da lei: dai nomi per ruoli politici nei Comuni a guida centrodestra, fino a ruoli ben più alti nei ranghi dello Stato. «Ma lei non è così sprovveduta da partecipare a sedute di governo», osserva un altro senatore che conosce bene la famiglia e descrive la responsabile della segreteria come persona accorta. Ma anche lui conferma che Arianna ha in mano il partito e dopo aver ricoperto a lungo un ruolo chiave a livello informale, dopo l'investitura formale della scorsa estate ha poteri sostanziali. Sempre la scorsa estate è stata nominata anche nel consiglio di amministrazione della Fondazione Alleanza Nazionale. Una poltrona che conta, perché la Fondazione ha in pancia tra liquidità e patrimonio immobiliare quasi 230 milioni di euro.

Insomma, l'ascesa della sorella grande Meloni nel partito più forte nel governo è arrivata già al suo culmine, lei che è stata una giovane attivista della sede Msi di Colle Oppio sotto l'ala protettiva di Fabio Rampelli e della corrente dei gabbiani, esattamente come la sorella Giorgia. E messo da canto il loro "padre" politico, ora minoranza nel partito e senza più troppo peso sia in Parlamento sia gruppo, oggi qualsiasi decisione importante interna a Fratelli d'Italia passa prima da Arianna e poi arriva a Giorgia, che lascia mano libera alla sorella su molte scelte: è Arianna che nel 2021 ha proposto la candidatura a Roma di Enrico Michetti, coinvolto anche in corsi di formazione per i dirigenti meloniani. È lei che per le amministrative ha dato il via libera a liste e candidature, facendo, questa sì una novità, anche tour elettorali: lei che non ha mai amato salire sul palco e tenere comizi («Giorgia è molto più brava in questo», ha sempre detto). E del suo coinvolgimento in scelte che riguardano anche Rai o governo parlano ora i retroscena, con grande irritazione dei meloniani.

Arianna è un volto che conta sempre di più, ma raccontano che l'essere spesso sotto i riflettori, sui giornali e oggetto degli attacchi politici di leader nazionali, l'innervosisca molto. Quando può dà mandato all'avvocato per querelare. Adesso la sindrome da accerchiamento, che la vede protagonista, fa alzare anche gli scudi in sua difesa da parte di tutti i meloniani. Ma una cosa è certa: Arianna Meloni non è più solo «la precaria più longeva nei gruppi consiliari della Regione Lazio», come disse Giorgia, e l'animatrice della base meloniana con scrivania in via della Scrofa.





▲ **La vacanza** La Masseria Beneficio a Ceglie Messapica dov'è in vacanza Meloni con la figlia, Andrea Giambruno, la sorella Arianna e il cognato Lollobrigida. A sinistra, Giorgia Meloni e Matteo Salvini



Il retroscena

"Vogliono farmi cadere" Sussurri e paranoie la premier assalta i pm Segnale ai Berlusconi

Meloni lancia l'affondo a giudici e media tra finte cospirazioni e notizie segrete

dal nostro inviato **Tommaso Ciriaco**

CEGLIE MESSAPICA — Alle 17.56 il teleobiettivo premia il fotografo appostato dietro il muretto a secco: «Eccola». È Arianna. Costume intero color carne, pareo turchese in vita. È l'unica inquilina della masseria Beneficio che non riescono mai a immortalare. «Da giorni è un fantasma». Oggi è lei lo snodo di un governo e di un Paese. Il simbolo vivente del fantomatico complotto ordito ai danni di Palazzo Chigi. La clava con cui Giorgia Meloni seda ogni dissenso nella maggioranza. E manda un avvertimento brutale alle toghe.

Complotti e gavettoni, gara di tuffi e schiaffi alla magistratura. Pace e guerra. Ma soprattutto paranoia, che avvolge la famiglia Meloni. Si alimenta di voci incontrollate, emissari, millanterie sussurrate e retroscena dei giornali amici. La masseria Beneficio è un bunker. E così, mentre incontra Matteo Salvini - che dopo lo spritz si mostra a petto nudo e si

Sconcerto tra le toghe per l'attacco preventivo, che serve anche a sedare gli alleati litigiosi

tuffa in piscina - Meloni detta una dichiarazione in cui si assume la responsabilità politica e morale dell'assalto ai giudici e ai media. Trasformando una indiscrezione in un fatto: «È molto verosimile – mette il sigillo - quanto scritto da Sallusti».

Non è la prima volta che la leader sceglie di denunciare imprecisati complotti ai suoi danni. È un metodo appreso dal Cavaliere, spiegò tempo fa ai sondaggisti con cui si consulta: «E funziona». Gridare all'assedio è utile soprattutto in questa fase. Serve a sedare una maggioranza litigiosa, alle prese con casse vuote e liti sullo Ius scholae. La mossa mira insomma anche a costringere i fratelli Berlusconi a rientrare nei ranghi, evocando la battaglia finale a cui è chiamata la maggioranza.

Eppure, c'è dell'altro. Stavolta sembra diverso. La premier si espone molto, forse troppo. Come fosse davvero convinta che la sorella finirà presto in qualche inchiesta, accusata di traffico d'influenze. Le voci su Arianna, in realtà, girano da mesi. Sono sussurri che si intrecciano con indiscrezioni alimentate da persone vicine alla presidente del Consiglio, spiegano meloniani di prima fascia. Gente che ha accesso alla cerchia più ristretta e la avvisa di complotti e tentativi di affossarla.

Di certo, le parole della premier sono durissime. E lasciano attonita la magistratura. Tra le toghe si registra sgomento, in queste ore. Preoccupazione per una presidente del Consiglio che cavalca indiscrezioni su potenziali indagini sulla sorella, senza che ad ora risulti un atto concreto di qualche Procura. Una mossa preventiva fuori da ogni binario di civile convivenza tra poteri dello Stato. E se invece sapesse davvero qualcosa? Se davvero qualche inquirente fosse al lavoro su propri profili penali, circostanza che ovviamente nessuno può escludere? Allora bisognerebbe rispondere a un'altra domanda: da chi arriva conferma della verosimiglianza di una notizia coperta da segreto?



▲ **L'ex compagno in bici** Andrea Giambruno, 43 anni, in bicicletta ieri a Ceglie Messapica

Ricostruiamo le ultime ore, per tornare poi in masseria. Sabato sera Palazzo Chigi sa in anticipo che Alessandro Sallusti pubblicherà l'indomani sul *Giornale* l'editoriale su Arianna. Il direttore sente direttamente la premier. I Fratelli d'Italia si preparano alla battaglia. Al mattino parte una batteria di dichiarazioni in difesa della sorella della leader, finché Giovanni Donzelli mette il sigillo all'operazione: non riusciranno a ricattarci. Chi, come, dove? Nessuna risposta.

Nella masseria, intanto, la routine non cambia. Andrea Giambruno gioca in piscina con un racchettone e finisce eliminato come al solito – «fuori, Giambruno, sei fuori!», urlano i ragazzini. Il presidente di Sport e Salute Marco Mezzaroma prende il sole. Matteo Salvini pianifica l'azione di governo con Meloni e il presidente della Camera Lorenzo Fontana (entra quasi camuffato, occhialoni neri e cappellino in fronte, non è d'altra parte del tutto ortodossa la sua presenza). Giambruno esce per fare un giro in bici e sfotte i cronisti che lavorano sotto il sole. Un drone vola come una zanzara sopra i giornalisti (tre giorni fa si è avvicinato troppo, ha urtato un ramo, è precipitato e ha costretto due carabinieri a una complessa ricerca tra gli ulivi).

Eppure, anche i giochi d'acqua e gli aperitivi rinforzati non sedano la paranoia d'agosto. Rispetto ai generici tentativi di ricatto denunciati già lo scorso 4 gennaio, il teorema si arricchisce del dettaglio decisivo di Arianna: colpiscono lei, è la tesi, per affondare me. La premier pensa che esistano settori imprenditoriali, mediatici e giudiziari che vogliono rovesciare un governo eletto. La ragione risiederebbe nel progetto di riformare la giustizia e separare le carriere dei magistrati. Arianna, dicevamo: non esce quasi mai, in attesa di ripartire presto con le figlie per un altro luogo di villeggiatura. A chi l'ha sentita, ha detto soltanto: «Sono tranquillissima, ho la coscienza limpidissima. Non mi spiego queste indiscrezioni, non ho fatto nulla di male».

Solo la cronaca potrà confermare o smontare la congiura d'agosto. Intanto Meloni e Salvini sentono al telefono Antonio Tajani e concordano dieci giorni di tregua. La premier comunica che sarà Fitto il commissario europeo. Parla con il leghista dei vertici Rai e apprende dal segretario del Carroccio che il generale Roberto Vannacci sarebbe pronto alla scissione. Ma sono beghe da aperitivo. Appena Salvini saluta, dal bunker viene trasmesso il comunicato in sostegno di Arianna. A Ceglie Messapica, intanto, un black out lascia un Paese senza corrente per un giorno. Solo un generatore salva gli ospiti della Beneficio. C'è luce in trincea.

L'annuncio ai vicepremier di Fitto candidato in Ue Salvini teme la scissione di Vannacci

L'intervista al leader di Italia Viva

Renzi "Vedono fantasmi o sanno cose a noi ignote e alzano cortine di fumo"

di **Concetto Vecchio**

Matteo Renzi, lei è parte di un complotto contro Arianna Meloni?
«L'idea che io promuova complotti insieme a magistrati e giornalisti è una barzelletta che non fa ridere. Laggiù in masseria deve essersi rotta l'aria condizionata oppure alla premier deve essere andato di traverso il panzerotto».

Il direttore del Giornale, Sallusti, però indica lei come mandante.
«Gli ho chiesto di smentire perché altrimenti ci vediamo in tribunale. Tra l'altro evoca il metodo Palamara: nel suo libro con l'ex magistrato di Roma proprio Sallusti parla della mia persona come una vittima di quel sistema. Ora sostiene esattamente il contrario».

Stiamo ai fatti.
«Quelli sono semplici. Le nostre parlamentari, Maria Elena Boschi e Raffaella Paita, hanno fatto il loro dovere di esponenti dell'opposizione: hanno presentato delle interrogazioni per chiedere conto di un presunto ruolo di Arianna Meloni, la sorella della premier».

Lei pensa abbia svolto un ruolo?
«Non lo so. Non fa parte del governo e quindi vorremmo sapere se è vero che, come ha scritto *Il Fatto*, ha partecipato a un vertice sulla Rai o, come affermato da *Repubblica*, vuol imporre una sua candidata ai vertici delle Ferrovie. È vero? È falso? Un parlamentare di opposizione fa questo di mestiere: controlla».

Sallusti ha risposto con un articolo. Non è legittimo?
«Lo è meno quando si scrive il falso. O, come fanno gli esponenti di Fratelli d'Italia, Boschi e Paita vengono definite "una muta di cani al servizio del boss di provincia"».

Il boss sarebbe lei?
«Beh, definire così un ex presidente del Consiglio è un linguaggio squadristico, di cui chiederemo conto al presidente del Senato, La Russa».

> *Sallusti smentisca o querelo, per lui ero vittima del metodo Palamara. Meloni è nervosa, non ne azzecca una. E vede la mina Vannacci*

Che idea si è fatto della vicenda?
«O in Fratelli d'Italia vedono i fantasmi oppure sanno qualcosa che noi non sappiamo».

C'è un'inchiesta su Arianna Meloni?
«Non saprei. Ma questo spiegherebbe l'attacco a freddo, sproporzionato, nei nostri confronti».

Un modo per mettere le mani avanti?
«Per confondere le acque. Per alzare una cortina di fumo».

Voi cogliete una debolezza?
«Giorgia Meloni è nervosa. Negli ultimi due mesi non ne ha azzeccata una. Ha perso le Europee. Non ha toccato palla nella composizione della nuova Commissione. Ha perso il suo riferimento in Gran Bretagna. Biden non sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti. E poi c'è una difficoltà oggettiva interna».

Il governo non è saldissimo?
«Lei dimentica la mina Vannacci. Ormai è chiaro che farà un partito».

E perché riguarda il governo?
«Perché spingerà la Lega ancora più a destra. In prospettiva, alle prossime elezioni, Meloni potrebbe non avere più una maggioranza».

> *Il complotto è una barzelletta. Da FdI attacchi squadristi solo per aver chiesto di chiarire il ruolo di Arianna sulle nomine*

Il senatore
Matteo Renzi, 49 anni, leader di Italia Viva. È stato presidente del Consiglio dal febbraio 2014 al dicembre 2016

Quindi questa storia è un'arma di distrazione di massa?
«E se la prendono con noi, che non facciamo sconti a Fratelli d'Italia».

Beh, non siete gli unici.
«Non guardiamo in faccia a nessuno. Abbiamo attaccato il ministro Lollobrigida per primi sulla storia del treno e sugli accordi per le nomine».

Come finirà con lo Ius scholae?
«Noi voteremo a favore. La destra voterà contro. Forza Italia al solito si tirerà indietro all'ultimo minuto».

Quindi non coglie una crepa nella maggioranza?
«Per me no, è tutta una finta. Tajani fa tante interviste per dimostrare che esiste, ma non si metterà mai contro Giorgia Meloni».

Lei è tornato nel centrosinistra. Promette che vi sarà leale fino alla fine?
«Se il centrosinistra sarà quello che ha descritto Elly Schlein, senza veti e con un serio confronto programmatico noi ci saremo. Per quello che dipenderà da noi, saremo seri. Per cambiare governo serve un'alleanza che metta insieme i voti e metta da parte i veti».

L'intervista all'ex magistrato

Spataro "Fango senza distinguo su magistrati, stampa e partiti Certe fantasie fanno sorridere"

di **Liana Milella**

ROMA — Ha visto l'articolo di Sallusti, dottor Armando Spataro? L'impressione a caldo?
«Certo che l'ho letto. E devo dire che, pur non avendo mai condiviso una sua sola parola, ero inizialmente convinto che stesse scherzando. L'umorismo può appartenere a tutti. Poiché di questo si tratta, fantasie che fanno sorridere più che arrabbiare».

Si parla di un complotto tra toghe, giornalisti e sinistra politica. Accusa infamante, ma realistica?
«La risposta è quella che si deve a ogni appassionato dell'italico complottismo. E cito Giampaolo Pansa che smentendo l'esistenza di burattinai dietro il terrorismo di sinistra disse: "Per il Grande vecchio è giunta l'ora di andare in pensione... Non esistevano grandi vecchi ma solo giovani carnefici. Il Grande vecchio lo gridò, poi chiuse la baracca e andò a mettersi in coda all'Inps"».

I meloniani il Grande vecchio lo vedono ancora.
«L'ipotesi non sta né in cielo né in terra e bisogna avere la serietà di evitare simili richiami perché è come far ricorso alla teoria del "non si può escludere che...", che autorizza a pensare che possono volare anche gli elefanti».

Sallusti vede un elefante bello grosso.
«Mi viene il dubbio che non gli abbia giovato l'aver scritto due libri con Palamara. Nel primo sono stati capaci anche di gettare fango su di me affermando falsità assolute, tanto che Palamara si è scusato, la Mondadori ha versato una somma ovviamente destinata in beneficienza, tutti i giornali hanno corretto la bugia, eccetto il *Giornale* di Sallusti che non ha neppure chiesto scusa. A buttare fango tutti sono buoni, non a rimuoverlo quando è doveroso».

La palata di fango sui magistrati c'è tutta, un corpo degenerato che trama contro le istituzioni, a braccetto con alcuni giornali e la politica di sinistra.
«Proprio così, perché insieme alla magistratura si offendono i mondi dell'informazione e della politica senza il minimo distinguo. Può accadere che anche i giudici siano talvolta capaci di portare avanti inchieste senza basi solide, così come la stampa spesso pubblica notizie prive di seri riscontri. È necessario che tutti si sappiano muovere con professionalità e che l'informazione, anche quella tv, adotti le regole del vero giornalismo d'inchiesta».


EX PROCURATORE ARMANDO SPATARO

> *Pensavo che Sallusti scherzasse, certe cose non stanno né in cielo né in terra. Come disse Pansa non esistono Grandi vecchi ma solo giovani carnefici*

Nella sua lunga carriera le è mai capitato d'imbattersi in una cospirazione che sembra piuttosto la trama di un film?
«È capitato anche a me, se penso al caso Abu Omar. È accaduto a tanti altri colleghi, vorrei ricordare i falsi misteri del caso Moro, avallati da ben due commissioni parlamentari che hanno evocato complotti di ogni tipo. E penso anche a ciò che ultimamente vivono colleghi che hanno dedicato la loro vita al contrasto della mafia e che adesso sono etichettati come degli stragisti».

Ha letto le reazioni dei meloniani? Sono convinti che l'attacco alla sorella di Giorgia sia proprio vero...
«M'interessa davvero poco ciò che pensano. Li inviterei a vedere meno film comici e a leggere buoni libri».

E poi ipotizzare giusto il traffico di influenze, reato appena distrutto da Nordio...
«Questa è una domanda che andrebbe posta allo stesso Sallusti e a chi la pensa come lui. Io lascerei perdere perché non intendo affatto entrare nel merito dei casi evocati nel suo articolo».

Meloni si sente accerchiata. È in Puglia con la sorella e il cognato Lollobrigida: sarebbero terrorizzate da un simil attacco mediatico-giudiziario.
«Mi è difficile credere anche a questo, poiché la Puglia è terra felice che rende felici coloro che anche per poco vi passano del tempo...».

Simili ipotesi fanno capire poi come si arrivi a certe leggi sulla giustizia...tipo la separazione delle carriere.
«È vero. Ma nel contestare certe scelte, come questa, bisogna evitare di cadere nella stessa logica del complotto. Basta ricordare che la Ue chiede a tutti gli Stati di adottare il sistema italiano, quello delle possibili "passerelle" dal ruolo di pm a quello di giudice e viceversa. Ciò per meglio garantire i cittadini e l'indipendenza della magistratura. Ma sembra che il governo lo ignori».



CON IL BONUS TRICOLORE 500e DA 199€* AL MESE.









INQUADRA IL QR CODE PER CHIAMARE IL NUMERO 02-124121489, UN NOSTRO ESPERTO TI SUPPORTERÀ NELL'ACQUISTO,
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ, ORE 9-19, SABATO 10-18.

***ES. 500e 23 KWH. ANTICIPO 5.000€, 35 RATE DA 199€/MESE, RATA FINALE 14.616€. TAN FISSO 3,99%, TAEG 5,91%. FINO AL 31/08. SOLO CON FINANZIAMENTO E ROTTAMAZIONE. DOPO 36 MESI SEI LIBERO DI RESTITUIRLA.** **www.fiat.it**

6.200€ BONUS TRICOLORE FIAT. Solo in caso di permuta o rottamazione. 500e Listino €29.950 (IPT e contributo PFU esclusi), promo €23.750 solo con finanziamento di Stellantis Financial Services. Es. di finanziamento Stellantis Financial Services Italia S.p.a.: **Anticipo 5.000 € - Importo Totale del Credito 19.021 €**. L'offerta include il servizio Identicar 12 mesi di 271 €. **Importo Totale Dovuto 21.629,7 €** composto da: Importo Totale del Credito, spese di istruttoria 395 €, Interessi 2.039,15 €, spese di incasso mensili 3,5 €, imposta sostitutiva sul contratto da addebitare sulla prima rata di 48,54 €. Tale importo è da restituirsi in n° 36 rate come segue: n° 35 rate da 199 € e **una Rata Finale Residua (pari al Valore Garantito Futuro) 14.615,65 €** incluse spese di incasso mensili di 3,5 €. Spese invio rendiconto periodico cartaceo: 0 € /anno. **TAN (fisso) 3,99%, TAEG 5,91%**. Solo in caso di restituzione e/o sostituzione del veicolo alla scadenza contrattualmente prevista, verrà addebitato un **costo pari a 0,1 €/ km** ove il veicolo abbia superato il **chilometraggio massimo di 30.000 km**. Offerta valida solo su clientela privata solo per contratti stipulati fino al 31 Agosto 2024, non cumulabile con altre iniziative in corso. Offerta Stellantis Financial Services Italia S.p.A. soggetta ad approvazione. Documentazione precontrattuale bancaria/assicurativa in concessionaria e sul sito www.stellantis-financial-services.it (Sez. Trasparenza). Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Immagini illustrative; caratteristiche/colori possono differire. Consumo di energia elettrica gamma 500e (kWh/100km): 14,9 - 13; emissioni CO_2 (g/km): 0. Autonomia veicolo 190 Km. Valori omologati in base al ciclo misto WLTP. I valori sono aggiornati al 31/07/2024 e indicati a fini comparativi. I valori effettivi di consumo di energia elettrica possono essere diversi e possono variare a seconda delle condizioni di utilizzo e di vari fattori.

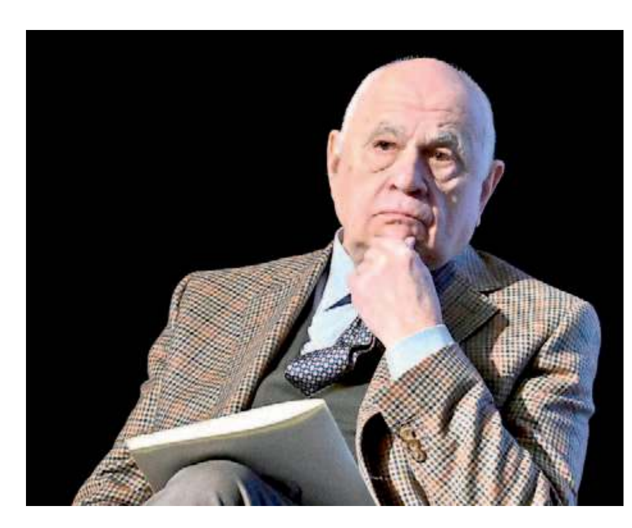
"Dalle celle in dimore sociali o coop" Nordio bocciato da giudici e tecnici

Contro l'emergenza il ministro ipotizza la scarcerazione per chi è in custodia cautelare o deve scontare 12 o 18 mesi di pena residua
Santalucia (Anm): "Tempi lunghissimi, il sovraffollamento non si risolve così". L'ex direttore di Rebibbia: "Iniziativa senza senso"

di **Liana Milella**

ROMA - Scetticismo, timori concreti per possibili conseguenze deleterie. Diffusi tra toghe, agenti penitenziari, direttori di carceri, politici di sinistra. L'ipotesi del ministro Carlo Nordio per affrontare suicidi e sovraffollamento delle carceri è di mandare chi si trova in custodia cautelare, 16mila persone, o deve scontare ancora 18 mesi o un anno, nelle dimore sociali o nelle cooperative autorizzate da via Arenula - che però è ancora ai bandi di gara - ad ospitare detenuti senza domicilio. La certezza degli addetti ai lavori è che una idea del genere non risolva comunque "adesso" l'emergenza che squassa l'Italia dei detenuti, da Torino a Bari. Con proteste ancora ieri a Regina Coeli dopo quelle di Rebibbia. E i 66 suicidi.

Con *Repubblica* magistrati, agenti e direttori di carceri, politici di sinistra bocciano Nordio. Come Debora Serracchiani, la responsabile Giustizia del Pd: «Lui non ha proprio idea di come funzionano le carceri. Dovrebbe ascoltare di più la magistratura di sorveglianza e parlare con chi lavora nelle prigioni. Da lui arrivano le solite chiacchiere a casaccio. Nessuna iniziativa concreta, solo proposte destinate a non sortire alcun risultato, perché in realtà brancola nel buio». La proposta Nordio ha il via libera di Forza Italia. Il vicepresidente della commissione Giustizia della Camera Pietro Pittalis, favorevole alla liberazione anticipata di Roberto Giachetti, dice che «queste misure possono contribuire a limitare il sovraffollamento e vanno nella direzione che abbiamo indicato».



▶ Il ministro
Carlo Nordio, 77 anni, ex magistrato, deputato di Fratelli d'Italia e ministro della Giustizia dall'ottobre 2022

> *Serracchiani (Pd): "Il Guardasigilli si faccia un giro nelle prigioni" Pittalis (Forza Italia) "Misure nella direzione giusta"*

Alla bocciatura politica segue quella tecnica. A partire dal presidente dell'Anm Giuseppe Santalucia, *tranchant* sull'ipotesi Nordio: «Ammesso che si riesca a farla, i tempi sono talmente lunghi da non poter rispondere all'esigenza drammatica del sovraffollamento carcerario». Qui è il punto. Chi conosce le carceri mette sul tavolo i dubbi. Carmelo Cantone, l'ex direttore di Rebibbia, parla di «un'iniziativa che non può assolutamente stare in piedi per i casi di custodia cautelare che presuppone una stretta vigilanza non garantita in simili strutture». Non basta, perché Cantone dubita dell'efficacia anche per le pene residue: «C'è sempre il problema dell'articolo 4bis che esclude molti reati, dal piccolo spaccio alle rapine. Per creare spazi nelle carceri bisognerebbe introdurli. Anche se il 4bis è sempre stato vissuto come un totem intoccabile».

Dunque, un ulteriore ostacolo. Che si aggiungersi a quelli del segretario generale della Uilpa Gennarino De Fazio: «C'è un evidente tentativo di privatizzare l'esecuzione penale. Con due conseguenze negative. La prima, meno soldi per le carceri e per le misure alternative, la seconda l'inefficacia per il rischio di fughe e la reiterazione dei reati». Un ex giudice di sorveglianza come Riccardo De Vito insiste su questo: «L'ex ministra Cartabia aveva previsto le dimore sociali per chi fosse in regola per la risocializzazione e non avesse né casa né altre risorse, ma per tutto ciò serve la mano pubblica perché il rischio è di muoversi silenziosamente verso la privatizzazione delle carceri». Un esperimento «su cui misurarsi solo nel medio-lungo periodo» ma che, come dice l'ex Garante dei detenuti Mauro Palma, «non ha alcuna potenzialità rispetto all'immediata e all'attuale emergenza» e richiede «il mantenimento della responsabilità pubblica sull'esecuzione penale, cioè il controllo costanze della magistratura di sorveglianza e dei Garanti».


ANSA

I punti
La cittadinanza e le proposte

1 **La legge attuale**
Può diventare cittadino italiano lo straniero che abbia compiuto 18 anni e abbia risieduto legalmente in Italia nei due anni precedenti la richiesta di cittadinanza

2 **La posizione del Pd**
Il Partito democratico vuole lo *Ius soli*, ovvero chi nasce in Italia è cittadino italiano, sul modello degli Usa. Ma è pronto anche al dialogo sullo *Ius scholae*

3 **FI e il governo**
Sullo *Ius scholae* - la cittadinanza a 16 anni o a 14 in base ai cicli scolastici - Forza Italia si è detta disponibile. Decisamente contrari la Lega e Fratelli d'Italia

Intervista al portavoce nazionale di Forza Italia

Nevi "Berlusconi voleva lo Ius scholae Disponibili a parlarne anche con il Pd"

di Antonio Fraschilla

ROMA. — Onorevole Raffaele Nevi, non per riprendere slogan del Partito democratico, ma sembra che Forza Italia abbia avviato una sorta di estate militante, lanciando proposte su riforme in svariati temi e fuori dal programma del centrodestra. Che cosa sta accadendo? Questa nuova linfa arriva anche dalla famiglia Berlusconi?
«In realtà non sta succedendo assolutamente nulla. Stiamo ribadendo le nostre idee che portiamo avanti da tantissimo tempo a questa parte, non ultima la proposta dello *Ius scholae* che a veder bene è datata tre anni fa e veniva proprio dal fondatore del nostro partito Silvio Berlusconi: in particolare Berlusconi era favorevole ai due cicli scolastici per ottenere la cittadinanza e il tutto legato al tema del buon comportamento».

Appunto, proposte passate, fuori dal programma e che però state rilanciando proprio adesso e senza concordarle con gli alleati, perché?
«Perché abbiamo le nostre idee. Anche sulle carceri siamo da sempre impegnati sulla certezza della pena e siamo contrari a indulto o amnistia: ma siamo convinti che occorra fare in modo che il carcere sia il luogo dove ci sia la rieducazione del detenuto. E voglio chiarire una cosa: la storia dell'apertura di Forza Italia al Partito democratico è una panzana. Il Pd a esempio è per lo *Ius soli* e noi siamo contrari».

Tornando alla vostra proposta sullo Ius scholae, Maria Elena Boschi di Iv in una intervista a Repubblica sostiene che alla fine non andrete avanti su questa riforma e vi tirerete indietro in Parlamento. Insomma, state facendo solo tattica per assetti interni al centrodestra?
«L'onorevole Boschi cerca di mettere zizzania e di fare cose che competono all'opposizione, e la capisco. L'opposizione su questo argomento ha cinque proposte diverse e quindi non penso sia un problema se noi la pensiamo diversamente dalla Lega. Sappiamo che non è nell'accordo di governo e che non è una priorità: per noi tasse, debito pubblico, sicurezza, Europa più forte sono le vere priorità. Ma se poi dovesse arrivare in Parlamento una proposta sulla riforma della cittadinanza, ecco noi siamo pronti a fare la nostra parte».

Quindi se il centrosinistra arriva un aula con una norma sullo Ius scholae voi la sosterrete?
«Stiamo già lavorando a una nostra proposta e ne parleremo con gli alleati. Pensiamo che ci sia la possibilità di migliorare la già buona legge attuale sula cittadinanza e legarla alla formazione: senza automatismi ma come premio e coronamento di un percorso di integrazione».

Il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, Tommaso Foti, vi ha avvertito sostenendo di non andare oltre il programma. Non temete di dividere il centrodestra?
«Ma per carità, non abbiamo chiesto di fermare l'azione di governo per parlare di *Ius scholae*. Noi siamo per andare avanti sul programma ma se dovesse arrivare una mozione del Pd sull'argomento penso che ne possiamo discutere all'interno del centrodestra e in Parlamento. Come ha detto Luca Zaia, su alcuni argomenti, anche se fuori da accordi di governo, possiamo essere liberi da vincoli, specie sui diritti».

La premier Meloni e i suoi fedelissimi sembrano avere una sindrome da accerchiamento e temono spaccature nel centrodestra. Il direttore de Il Giornale Alessandro Sallusti nel suo editoriale parla di imminenti interventi della magistratura su Arianna Meloni ed evoca il complotto sinistra-procure. Perché questo allarmismo?
«C'è stato un attacco ad Arianna Meloni da parte di Matteo Renzi che ha adombrato anche il traffico di influenze su alcune nomine. Sallusti paventa indagini. Noi abbiamo passato la stessa identica storia con Berlusconi e le persone a lui vicine attaccate dalla sinistra e con la magistratura che puntualmente è intervenuta. Esprimiamo la piena e massima solidarietà ad Arianna Meloni: lei ha un ruolo politico e ci mancherebbe che non mettesse bocca sulle nomine».


L'ONOREVOLE RAFFAELE NEVI, 51 ANNI, DEPUTATO DI FI



> *Come ha detto Zaia, su alcuni argomenti, anche se fuori da accordi di governo, possiamo essere liberi da vincoli, specie sui diritti*

Inchiesta Visibilia

Santanchè: "Finirò a processo? Non credo che accadrà"


▲ La ministra Daniela Santanchè, 63 anni, senatrice FdI e ministra del Turismo

«Dare le dimissioni se rinviata a giudizio? Intanto bisogna attendere l'udienza preliminare fissata ad ottobre. Io comunque non credo di essere rinviata a giudizio. Se la magistratura è giusta, non c'è possibilità di rinvio a giudizio». A dirlo è stata la ministra del Turismo Daniela Santanchè, rispondendo a una domanda agli Incontri al caffè della Versiliana sull'inchiesta Visibilia, per la quale è indagata. «Ciò che hanno fatto a me, ad altri dieci imprenditori non sarebbe successo - ha aggiunto -. Sono tranquilla non ho alcuna preoccupazione ho fiducia in me stessa perché so chi sono, non sono nata ricca e ho sempre lavorato mi guardo allo specchio e non ho nulla di cui vergognarmi. La verità verrà fuori».

Invece Concita



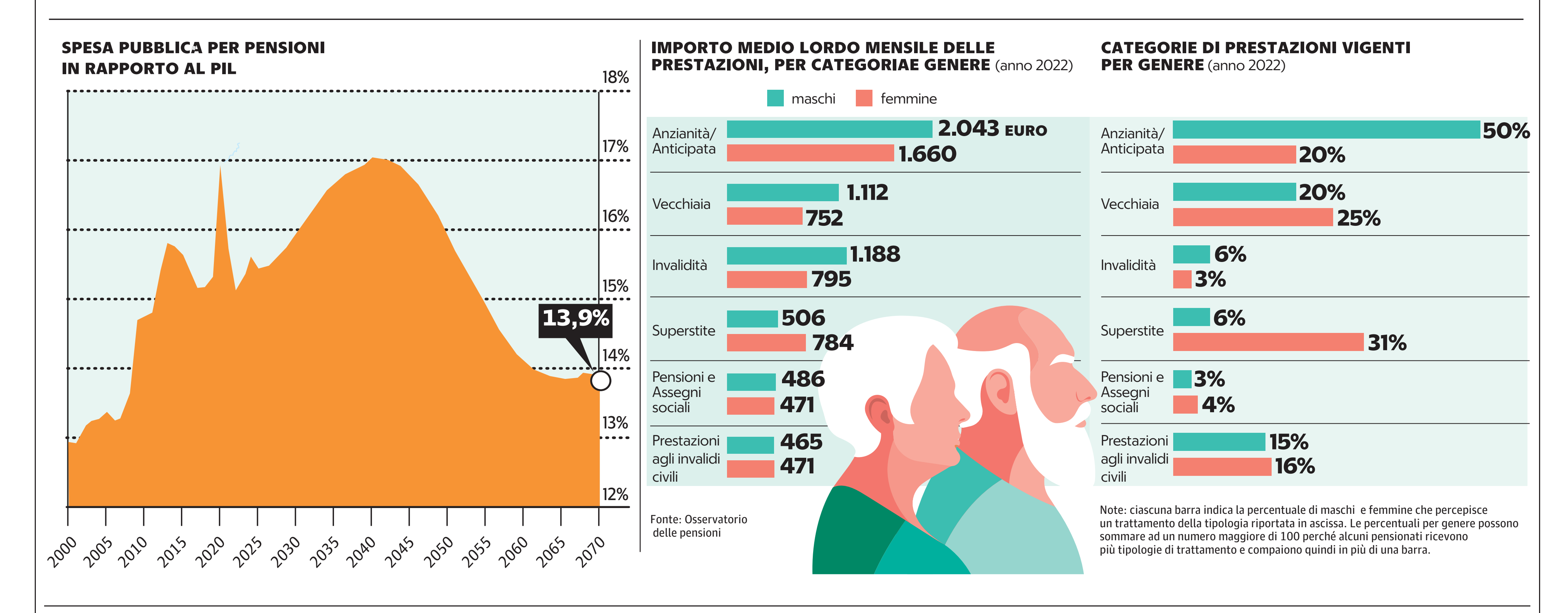
Alain Delon e la tragedia degli eredi

di Concita De Gregorio

"Non ha fatto altro che figli, non lo so quanti, nemmeno lui lo sa", diceva di Picasso Dora Maar. Una volta sono stata al funerale di un uomo molto ricco, molto potente e abbastanza bello, più da vecchio che da giovane, di una bellezza peculiare e assai riconoscibile. La chiesa era colma di suoi cloni. Ragazzi e ragazze di diverse età, bambini, giovani donne con figli per mano, tutti a lui identici. Lo sapeva? Non lo sapeva? Non posso dirlo ma certo, se mi metto nei panni delle madri, magari un biglietto una volta possono averglielo mandato. Per non dire del colpo d'occhio sugli eredi, quel sigillo. In quella come in altre transizioni familiari, quando di mezzo ci sono denari e diritti, gli anni successivi furono sanguinosi. Una volta il vecchio Merloni mi indicò una società di Londra specializzata nella difesa delle aziende dagli eredi. A partire dalla seconda generazione li mette in condizione di non nuocere – non dilapidare, non far fallire la casa madre – con opportune compensazioni. Alla terza generazione gli eredi e chi rivendica posso arrivare ad essere una settantina, contando molteplici matrimoni per eredi e via così, esponenzialmente, tra i nipoti.

> Le generazioni in lotta per spartirsi ciò che resta

Dei figli di Alain Delon che nei prossimi anni si spartiranno i resti smembrando case e disseppellendo ori l'unico che mi abbia mai interessato era anche l'unico (diciamo l'unico di cui si sappia) che non ha riconosciuto: Ari Boulogne, morto a 60 anni l'anno scorso, figlio di Nico, Christa Paffgen, la spaziale artista che fu tra l'altro cantante di The Velvet Underground. Ari è passato da una clinica a un'altra, da una droga a un'altra, da una depressione maggiore a una peggiore. È stato cresciuto dalla madre di Delon, ha avuto una figlia, Blanche, che ha chiesto il test del Dna. Era l'unico, Ari, ad aver ereditato dal padre quel patrimonio indisponibile, indecifrabile, quel tesoro ineguagliabile che non ha nome: non esattamente la somiglianza, no, qualcos'altro. Quello che quando vedi gli altri figli dici sì, certo. Carucci. Però il padre. Forse era una tristezza, o qualcosa così, nella ferocia.



CONTI PUBBLICI

Cantiere pensioni



Incentivi per restare al lavoro e fondi integrativi obbligatori Ma la maggioranza è divisa

di **Valentina Conte**

ROMA — Flessibilità sostenibile. Quando si parla di pensioni il ministro leghista dell'Economia Giancarlo Giorgetti non ci gira intorno. «Chi esce prima paga, lo dobbiamo alle nuove generazioni», ragiona. Anzi, «dobbiamo premiare chi resta al lavoro, non chi vuole anticipare l'uscita». Questa la filosofia di fondo che applicherà anche quest'anno al capitolo previdenziale da inserire in una manovra per forza di cose ridotta all'osso.

Altro che abolizione della legge Fornero. Si studiano piuttosto incentivi a non pensionarsi, mirati ad alcune professioni. Una probabile terza sforbiciata alla rivalutazione delle pensioni all'inflazione, per fare ancora cassa. E la rinuncia a buona parte del pacchetto dell'anno scorso da 629 milioni, in scadenza a dicembre: Ape sociale, Opzione donna, Quota 103, aumento delle minime. Non andrà tutto liscio. In maggioranza, soprattutto Lega e Forza Italia, sponsorizzano già le loro bandierine: Quota 41 e minime. Oltre ad un'idea leghista per i giovani.



▲ Al governo
Il ministro Giancarlo Giorgetti

Incentivi a chi resta

Consentire una flessibilità in uscita sostenibile per i conti pubblici significa per Giorgetti una cosa sola: penalità sulle pensioni anticipate e "premi" a chi resta. L'ha già fatto l'anno scorso. Rispolverando il bonus Maroni e inventandosi il "bonus medici". In entrambi i casi, modi per evitare un taglio: quello del ricalcolo contributivo, applicato per la prima volta anche alla nuova Quota 103 (oltre che a Opzione donna), e l'altro taglio piombato su 732 mila dipendenti pubblici, camici bianchi compresi, che ha assicurato già 21 miliardi di risparmi allo Stato entro il 2043. Nel caso dei medici si è arrivati addirittura a "Quota 46", l'uscita con 46 anni di contributi.

In vista della manovra nuove ipotesi allo studio Con poche risorse

Quota 41 e giovani

Il partito di cui Giorgetti è vicesegretario, la Lega, non è però del tutto in sintonia col ministro. Non solo rivendica Quota 41 (non potendo abolire la Fornero), sebbene con il trucco del ricalcolo contributivo dell'assegno: significa un taglio, anche importante, che non si sa quanti sono disposti ad accettare, a pochi mesi dal traguardo di legge dei 42 anni e 10 mesi di contributi (uno in meno per le donne). E un costo sul bilancio dello Stato per l'anticipo di cassa che Giorgetti già l'anno scorso ha fermato.

Ma c'è anche un'altra idea per i giovani, quelli con una prospettiva di pensioni misere a 70 anni e oltre perché precari e intermittenti. Due importanti esponenti leghisti – Claudio Durigon e Federico Freni, sottosegretari al Lavoro e all'Economia – vogliono aiutarli istituendo «l'obbligo» a versare «il 25% della quota mensile del Tfr ai fondi complementari di categoria o ai fondi aperti». Perché «è giunto il momento di rompere il tabù del secondo pilastro», dice Freni.

Se n'era parlato, senza però evocare l'obbligo, anche a metà settembre dell'anno scorso, all'ultimo tavolo sulle pensioni dei sindacati con la ministra del Lavoro Marina Calderone. La possibilità cioè di sommare la rendita "privata" scaturita dai fondi a quella pubblica maturata in Inps così da raggiungere più facilmente il traguardo di uscita dei 64 anni con 20 di contributi. Traguardo che poi però la premier Meloni neanche un mese dopo ha reso in manovra ancora più impossibile, portando la condizione di uscita a 64 anni dei Millennials a un livello da "ricchi": 3 volte l'assegno sociale anziché 2,8. In pratica si esce solo con una pensione da 1.600 euro. Altro che aiuto ai giovani.

Le pensioni minime

Quota 41 e piano giovani con l'obbligo di versare una parte del Tfr ai fondi non piacciono però a Forza Italia. Un problema politico da non sottovalutare. Dario Damiani, capogruppo in commissione Bilancio al Senato, dice senza mezzi termini che «proporre altre quote è azzardato e deleterio per le generazioni future». E che «introdurre un obbligo, anche solo parziale, di versare ai fondi possa sollevare dubbi di costituzionalità». Osservazioni interessate, sebbene non strampalate, perché il partito guidato da Antonio Tajani punta all'aumento delle pensioni minime da portare ai mille euro berlusconiani.

Non sarà così facile. Perché gli aumenti degli ultimi due anni – 579 euro per tutti e 600 euro per gli over 75 – finiscono il 31 dicembre. E sono costati nel biennio quasi 650 milioni, non proprio bruscolini. Il rischio che le minime si abbassino dal primo gennaio non c'è, perché nel frattempo sono state pure rivalutate all'inflazione. Però certo non si sale ancora. Quando invece, «noi vorremmo fare un passettino avanti», dice una fonte forzista qualificata. Se si fa Quota 41 leghista, allora si alzano anche le minime: sembra il ragionamento. Il rischio è che non si faccia nessuna delle due. I conti sono stretti. Di sicuro avanzeranno soldi dalle misure di quest'anno – Ape sociale, Quota 103, Opzione donna – con tiraggi limitati per via dei paletti di Meloni. Ma è cambiata la filosofia: tutti al lavoro.

Rep **1935-2024** La vita, i film gli amori



Morto a 88 anni nella sua tenuta a Douchy, la sua scomparsa divide Grande attore e grande reazionario ha esaltato la sua amicizia con Le Pen Negli ultimi anni la faida tra i figli Alain-Fabien, Anouchka e Anthony

Il divo Delon

Monumento per i francesi una carriera luminosa tra le ombre della vita

dalla nostra inviata **Tonia Mastrobuoni**

Parigi

Alain Delon si è spento a 88 anni a Douchy. Lo hanno reso noto ieri mattina i figli, Alain-Fabien, Anouchka e Anthony. E già nel pomeriggio l'ingresso della sua amatissima casa di campagna era pieno di fiori, biglietti, regali. I francesi, come ha sintetizzato ieri Emmanuel Macron, lo consideravano «un monumento». Uno dei loro attori più amati, più ammirati. E più controversi.

Il *Figaro*, perfido, aveva scritto che "la parte migliore della sua recitazione è quando tace". Ma ridurre la straordinaria carriera di Delon al suo magnetismo, alla sua bellezza imbronciata, ai suoi ombrosi silenzi, sarebbe ingiusto. È stato un attore formidabile, che si vantava di «vivere, non recitare» i suoi ruoli. Ma inevitabilmente, come era accaduto in vita, anche la sua morte divide. In tanti ne hanno ricordato la carriera straordinaria – è stato diretto dai più grandi registi europei, da Visconti a Losey, da Antonioni a Schloendorff a Clément – e ieri Brigitte Bardot ha scritto a mano una lettera per dire del «vuoto abissale» che lascia, e che «niente e nessuno sarà in grado di riempire».

E poi ci sono le ombre, quelle che lo hanno accompagnato sempre. Le frasi omofobe, consegnate all'inserto del *Figaro* nel 2013; il celebre "me ne frego delle coppie gay ma sono contrario all'adozione dei bambini". In tempi di MeToo, Delon si sentiva un uomo fuori tempo, lo aveva ammesso apertamente. Aveva fatto insorgere la Francia quando, commentando la conquista dei diritti da parte della comunità lgbtqi, l'aveva bollato come un movimento che "banalizza ciò che è contro natura". E quando Cannes gli aveva tributato la Palma d'oro alla carriera, nel 2019, una petizione online aveva raccolto nel giro di poche ore oltre ventimila firme chiedendo che si evitasse di celebrare un attore "razzista, omofobo e misogino". In quell'uomo che aveva amato alcune delle donne più belle del secolo, da Romy Schneider a Nico a Mireille Darc, che aveva ammesso solo di recente di aver sofferto di depressione, sopravviveva un fiero orgoglio machista.

In un'intervista aveva detto che "se machista vuol dire dare un ceffone, sì, sono stato machista, ma le ho anche prese, dalle donne". Delon coltivava il suo fascino da canaglia, una volta disse che, se non avesse fatto l'attore, sarebbe stato "un gangster".

Delon se ne infischiò sempre delle critiche che attirava la sua amicizia più discussa, quella decennale con Jean-Marie Le Pen, il papa della destra antisemita e nazionalista francese. E la coltivò testardamente in un'epoca in cui il Front national era ancora ben lungi dall'essere "de-diabolizzato" dalla figlia. Nel 1987 Delon aveva rivelato di averlo conosciuto quando entrambi avevano partecipato alla guerra in Indocina, trent'anni prima. Fu "il periodo della mia vita che mi segnò di più, il più felice. Ero come un animale", confessò della sua esperienza volontaria al fronte. E da allora, aveva aggiunto candidamente, "sono rimasto un simpatizzante di Le Pen".

Negli ultimi tempi, stroncato da vari ictus, tradito da una salute sempre più precaria, Delon si era rifugiato nella sua villa a Douchy, e aveva espresso il desiderio di essere seppellito lì insieme ai suoi adorati cani. I tre figli, Alain Fabien, Anouchka e Anthony sono ferocemente divisi da anni, sul destino e l'eredità del padre. Delon non aveva mai nascosto la sua predilezione per la sua unica figlia femmina, cui aveva lasciato metà della sua eredità.

E Anouchka aveva protestato contro la decisione della giustizia francese, ad aprile di quest'anno, di sottrargli la tutela legale suoi averi. Ma la figlia era già in lite da tempo con i due fratelli Anthony e Alain-Fabien per la responsabilità sulle cure del padre.

Nella sua ultima intervista prima di ritirarsi del tutto a vita privata, Delon disse nel 2021 di credere



I ruoli

Non solo Tancredi da Costello a Borsalino un artista coraggioso

di **Alberto Crespi**

Alain Delon era più coraggioso di Jean Paul Belmondo. I due hanno fatto coppia in film memorabili, come *Borsalino*, e per tutta la vita sono stati paragonati. Belmondo sembrava lo scavezzacollo, e Delon l'intellettuale tenebroso.

Nella vita era vero il contrario: Bebel era figlio di artisti e veniva da studi seri, Delon si era laureato all'università della strada. In comune avevano la passione per la boxe e l'esperienza del servizio militare, Belmondo in Algeria, Delon in Indocina: due figli del colonialismo francese. Ma come attori erano le facce opposte della luna. Belmondo è stato anche un uomo di teatro ed era molto più versatile.

Delon era il cinema puro. Con quella faccia, e quegli occhi, si impossessava dello schermo e non ce n'era per nessuno. Lui stesso si definiva un "acteur", contrapponendo questo termine a quello di "comédien": è una sfumatura difficile da tradurre in italiano, dove la parola "commediante" ha un senso spesso negativo. Delon intendeva dire che i "comédiens" interpretano, studiano, elaborano e sostanzialmente fingono, mentre l'"acteur" vive la parte, senza filtri. Delon era un divo. È stato il più grande divo del cinema francese dopo Jean Gabin, e uno dei più famosi e amati in tutto il mondo. Ma era un divo che sapeva anche recitare. Luchino Visconti gli affidò due ruoli diversissimi: un santo delle periferie in *Rocco e i suoi fratelli* e un nobile gaglioffo e opportunista in *Il Gattopardo*. Li fece benissimo entrambi. Ma qui arriviamo a un punto cruciale: noi italiani, pensando a Delon, pensiamo subito a Visconti, a Zurlini, all'*Eclisse* di Antonioni, magari a *Zorro* di Duccio Tessari. Ma la sua filmografia italiana è un'inezia rispetto alla marea di film fatti in Francia.

In patria, Delon è un divo soprattutto grazie ai polizieschi, o meglio a quella particolare declinazione del poliziesco che si sposa con il "noir" e che in Francia chiamano "polar". In questo senso il suo capolavoro è sicuramente *Le samourai*, magnifico



in Dio e confessò di parlare spesso con la Madonna: "le devo tutto e scrivo sempre con l'inchiostro verde, perché lo faceva anche lei". Quando *Paris Match* gli chiese se si aspettasse di andare all'inferno o in paradiso, Delon rispose "penso una via di mezzo. Sicuro, non sono mica scemi, lassù".

La Palma d'oro
Il 19 maggio 2019 al Festival di Cannes riceve la Palma d'oro alla carriera, durante il discorso si commuove più volte. Al suo fianco sul palco la figlia Anouchka, nata nel 1990 dal legame con Rosalie van Breemen

film di Jean-Pierre Melville che in Italia hanno sciaguratamente battezzato *Frank Costello faccia d'angelo*.
Nel personaggio di un killer taciturno ed "esistenzialista" Delon fu semplicemente perfetto. Ma lo era altrettanto in *Il clan dei siciliani* di Verneuil, in *Borsalino* e in *Flic story* di Deray, in *I senza nome* ancora di Melville, in *L'evaso* di Granier-Deferre: tutti film dove ha tenuto testa ai più grandi attori francesi, da Gabin all'amico rivale Belmondo, da Yves Montand a Lino Ventura, da Trintignant a Bourvil. Era sempre il più bello, ma non era il meno bravo.

I film



ANSA/ANSA

Rocco e i suoi fratelli (1960)
L'affresco di Luchino Visconti su una famiglia di immigrati lucani

Il clan dei siciliani (1969)
Delon recita in questo film di Henri Verneuil con il suo mito Jean Gabin



La piscina (1969)
La coprotagonista è Romy Schneider: lei e Delon si erano lasciati da anni



Borsalino (1970)
Con Jean-Paul Belmondo sono due boss della mala marsigliese anni 30

Il ricordo

Claudia Cardinale "Eravamo figli di Visconti Ora quel valzer è finito"





Amici fedeli
Alain Delon con uno dei suoi numerosi cani. Nella sua tenuta di Douchy, sulla Loira, ne aveva sepolti circa 50

di **Arianna Finos**

Quel valzer di Angelica e Tancredi è entrato nell'immaginario cinematografico mondiale. All'epoca del *Gattopardo*, nel 1963, Claudia Cardinale aveva venticinque anni, Alain Delon ventotto. Insieme erano un'esplosione abbagliante di bellezza e talento. Oggi che il collega e l'amico di una vita è scomparso, per l'attrice, 86 anni, non è facile mettere insieme i pensieri e contenere il dolore. La raggiungiamo con l'aiuto della figlia amatissima, Claudia Squitieri, avuta dal regista Pasquale.

Nell'ultima intervista Alain Delon, ci diceva di lei: "Claudia mia sorella. L'ho conosciuta attraverso Luchino Visconti quando aveva appena diciannove anni. Arrivò sul set di "Rocco e i suoi fratelli" e ci tolse il fiato: era magnifica. Siamo amici da sessant'anni".

«Sì, eravamo fratelli, perché tutti e due eravamo figli di Luchino Visconti. Alain amava il nostro cinema e il nostro Paese. Ci aveva vissuto e diceva di aver imparato tanto qui».

"Il Gattopardo" ha segnato entrambe le vostre carriere. Lei ha scritto sui social: "Il ballo è finito. Tancredi è salito a ballare con le stelle. Per sempre tua. Angelica".

«Sono l'ultima rimasta di quell'insieme unico, perderlo è un grandissimo dolore. Alain era un punto fermo nella mia vita, un grande riferimento. Il ballo è finito, sì. Siamo stati tanto amici, ci siamo voluti bene, con tanto rispetto. E non ci siamo mai persi di vista, in tutti questi anni».

Cosa avevate in comune?

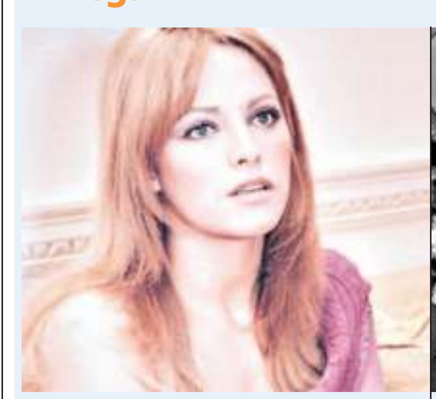
«Il fatto di non aver puntato sulla bellezza, che era un regalo. Alain sapeva che al cinema era arrivato grazie al fisico, ma poi aveva fatto conto sulla sua intelligenza. Siamo state due persone che hanno preso la carriera sul serio. Abbiamo sempre cercato di lavorare con professionalità assoluta. E abbiamo sempre studiato, attenti, rispettosi: non dello star system, che non ci ha mai interessato, ma del lavoro, che era per entrambi una grande passione. Questo ci rendeva simili».



La coppia
Alain Delon e Claudia Cardinale sono rimasti amici da quando avevano lavorato insieme nel *Gattopardo* diretti da Luchino Visconti nel 1963


SUZUKI
NUOVA
SWIFT
HYBRID
SWIFT HYBRID
A 15.900€*. TUTTO DI SERIE, SENZA SORPRESE.
TECNOLOGIA DA INCENTIVI. FINO A 6.600€ DI VANTAGGI**
*Swift Hybrid 1.2 TOP 2WD Arancione Amsterdam: consumo ciclo combinato: 4,4 l/100km (WLTP). Emissioni di CO_2: 99 g/km Prezzo di listino chiavi in mano 22.500€, prezzo promozionale 15.900€. **Esempio 6.600€ di vantaggi su gamma Swift Hybrid così calcolati: ecoincentivo statale con rottamazione di un autoveicolo Euro 0,1,2 per persone fisiche pari a 3.000€ ai sensi del DPCM del 20.05.2024 pubb. in G.U. n.121 del 25.05.2024 salvo esaurimento fondi e contributo Suzuki di 3.600€ presso i concessionari aderenti. Verifica sempre sui siti ufficiali delle autorità competenti la disponibilità dei fondi e il possesso dei requisiti per accedervi. L'offerta è applicabile a tutti i contratti stipulati fino a fine mese. Tutti i dettagli sui vantaggi e le promozioni applicabili ai singoli modelli e la loro disponibilità sono disponibili presso le Concessionarie o sul sito suzuki.it. Le immagini delle vetture sono puramente indicative.
Numero Verde 800-452625
3 PLUS SUZUKI
MOTUL
SUZUKI connect
SUZUKI finance

I legami



Francine Canovas
Nel 1964 sposa l'attrice che diventa Nathalie Delon, nasce il figlio Anthony



POOL ARNAL/PAT/GAMMA-RAPHO VIA GETTY IMAGES

Mireille Darc
Quindici anni di amore e complicità con l'attrice, dal 1968 al 1983



ANSA/AFP

Rosalie van Breemen
Alla fine degli anni 80 il legame con la modella olandese da cui ha due figli



Nico
Flirt con la cantante dei Velvet Underground. Non riconosce il figlio



MARCELLINO RADOGNA / GIACOMINOFO/FOTOGRAMMA

Dalila Di Lazzaro
Per i giornali di gossip ha anche una relazione con l'attrice italiana



La coppia
Nel 1958 l'incontro con la donna che resta "l'amore della sua vita", Romy Schneider

Gli amori

Mille flirt, Romy per sempre "Faccio l'attore per le donne"

di **Silvia Fumarola**

«Non era mai stato il mio sogno fare l'attore. Sono entrato nella professione e ho continuato a recitare per via delle donne e per le donne», ha scritto nella prefazione della biografia *Alain Delon, Amours et Mémoires* di Denitza Bantcheva. Perché nella sua lunga vita, l'uomo più bello del mondo – e riguardando le foto non è un luogo comune – di donne ne ha incontrate tante. E nonostante i flirt, le passioni, i grandi amori, le avventure («Quando finivamo di girare c'era la coda di uomini e donne per andare a letto con lui» raccontò Claudia Cardinale festeggiando i suoi 80 anni al Teatro San Carlo di Napoli), il narciso *tombeur de femmes* forse era più vulnerabile di come appariva. Coltivava l'inquietudine. Nelle foto è al fianco di donne bellissime, con lo sguardo adorante: attrici, cantanti e modelle. Le storie non durano. Il grande seduttore è un'icona controversa; le femministe protestano per la Palma d'onore al Festival di Cannes nel 2019, lo bollano come «razzista, omofobo e misogino».

Fin dall'inizio della carriera, nel 1957, il giovane Delon colleziona amori: Brigitte Auber, Michèle Cordoue (moglie del regista Yves Allégret, che gli apre le porte del cinema), l'attrice Olga Horstig. Nel 1958 incontra la donna che resta "l'amore della sua vita", Romy Schneider, diventata famosissima col ruolo di Sissi. Si conoscono sul set del film *L'amante pura*, melodrammone di Pierre Gaspard-Huit. La relazione dura qualche anno ma segna la vita di entrambi; sono la coppia preferita dei tabloid, bellissimi, giovani, innamorati. Delon tronca il rapporto con una lettera di poche righe nel 1964; la lascia per convolare a nozze con Francine Canovas (Nathalie Delon), l'unica donna che abbia sposato, dalla quale ha il figlio Anthony.

Ma il legame con Romy va oltre le vite tormentate, i matrimoni, i flirt e i figli. Quando nel 1981 il figlio di Schneider, David, muore a 14 anni, lei, devastata dal dolore, al funerale si aggrappa al braccio di Delon. E sarà lui, dopo la scomparsa dell'attrice, a curare una pratica delicata: far trasferire la salma di David nella tomba della madre. Quando Schneider muore, nel 1982, le scrive una lettera toccante, pubblicata anche nella sua autobiografia. «Mia Puppelé ("bambolina" in tedesco, *ndr*), sei arrivata da Vienna e io ti aspettavo a Parigi, con un mazzo di fiori. Io mi sono innamorato perdutamente di te e tu ti sei innamorata di me. Spesso ci siamo fatti questa domanda sugli innamorati: chi si è innamorato per primo? Tu o io? Abbiamo contato: "Uno, due, tre!", e ci siamo detti: "Né tu né io! Insieme"».

Punto fermo è il rapporto con Mireille Darc, durato dal 1968 al 1983, 15 anni di complicità e affetto. «Era la donna della mia vita» dichiarò nel 2017, alla morte dell'attrice, «senza di lei, posso andarmene anch'io». A fine anni 80 Delon ha una relazione importante con la modella olandese Rosalie van Breemen, dalla quale ha i figli Anouchka (nata nel 1990, che ha definito il più grande amore della sua vita) e Alain-Fabien (classe 1994). Legame finito nel 2001.

Tanti i flirt: fa notizia quello con Nico, la cantante dei Velvet Underground; il figlio Ari Boulogne, nato nel 1962 e morto nel 2023, ha ripetuto tutta la vita di essere figlio di Delon (era identico a lui), ma l'attore non l'ha mai riconosciuto. Grande passione con Dalida, che si trasforma in amicizia e in sodalizio artistico. Tra le tante storie, anche quella con Dalila Di Lazzaro, che ha ricordato: «Era perseguitato dalle donne, se le trovava ovunque e di questo ne ha sofferto». Al lungo elenco di relazioni, vere o presunte, si aggiungono quelle con Marisa Mell, Veronique Jannot, Sylvia Kristel, Sydne Rome, Anne Parillaud e Catherine Pironi. Il catalogo è questo, chissà quanti rimorsi e rimpianti. Bello, irresistibile e egoista, ne avrà sicuramente avuti anche lui.

Il ricordo

Quella bellezza ormai sfiorita in un volto segnato dalla malattia

di **Natalia Aspesi**

Me lo immagino, povero Alain Delon, tra i figli molto litigiosi, tre, e lui il divo sotto tutela del tribunale, con la bellezza sfasciata e il suo bel volto d'uomo portato per tanti anni. E adesso sfinito, forse per lui stesso inguardabile, con quelle borse sotto gli occhi e il gonfiore ovunque. Da quattro anni un ictus l'aveva indebolito, e così è morto, a 88 anni, il bellissimo ragazzo che è stato per sempre il principe Tancredi Falconeri del magnifico *Il gattopardo* di Luchino Visconti, con due star meravigliose, Claudia Cardinale e Delon, che allora, a 28 anni, era al massimo fulgore. Alain Delon è di quelli troppo belli perché il tempo gli resista. La sua bellezza lo ha trascinato in basso e il suo ultimo film possibile è addirittura del 1976, a 41 anni: *Mr. Klein*, di Joseph Losey in cui il divo appare con un gran cappello nero durante la cattura degli ebrei a Parigi nella Seconda guerra mondiale.



Gli ultimi anni
Un'immagine di Alain Delon al Festival di Cannes del 2019

Poi ci furono i film con Belmondo, morto anche lui a 88 anni, e Delon ne pianse.

Il suo vero amore, che doveva durare una vita e finì nella disperazione, fu quello cha l'aveva legato a Romy Schneider, l'austriaca naturalizzata francese che era diventata una celebrità con la trilogia di Sissi. A vent'anni conobbe Alain e fu un grande amore, come capita solo ai giovani. Ma Romy di tempo non ne aveva. Finita la loro relazione, le restavano due matrimoni, poi una serie di orrori troppo vicini: l'alcolismo, il suicidio del primo marito, il tumore al rene e alla fine il figlio 14enne che rimase ucciso giocando con un cancello. Fu trovata morta per arresto cardiaco. Aveva 43 anni. Ed è come se quella serie di spaventose disgrazie fosse penetrata per sempre in Delon, che non le ha mai dimenticate. Poi si sa, gli artisti sono tutti di sinistra, tranne lui, Alain Delon; era un sostenitore di Jean-Marie Le Pen, ha fatto parte del gruppo di Marine Le Pen. E ha anche spesso detto di essere contrario all'omosessualità.

IL REPORTAGE

In viaggio con Harris verso Chicago

Tra bagel e canzoni di Taylor Swift un entusiasmo da party accompagna il bus della candidata democratica

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

PITTSBURGH — La prima canzone che il dj fa suonare nell'hangar dell'aeroporto di Pittsburgh è di Taylor Swift, mentre gli ospiti ballano e si godono un brunch a base di bagel e cream cheese, frutta, yogurt, pasticceria varia. Esatto: dj, Swift, balli e abbuffata domenicale. Comincia così il viaggio in bus che porta Kamala Harris e Tim Walz verso la Convention di Chicago, e magari alla Casa Bianca. Un cambio di passo e ritmo evidente anche nell'approccio ai comizi, oltre che nelle facce dei militanti venuta a salutarla. Un entusiasmo che almeno finora ha cambiato la dinamica della campagna presidenziale, ricacciando indietro Donald Trump quando pensava di aver già vinto. Ora resta da vedere se la Convention consoliderà la rimonta, e se Kamala saprà superare indenne lo scrutinio che arriverà sulle sue politiche. A partire da economia e immigrazione, su cui i repubblicani puntano ancora per batterla, definendola come una "debole comunista".

Giacca blu elettrico, pantaloni neri e scarpe da tennis, anche nell'abbigliamento Harris sottolinea il cambio generazionale. Scende dall'Air Force Two (per ora) col marito Doug, seguita dal vice Tim e la moglie Gwen. Sulle le note di "Freedom", di Beyonce, si ferma a salutare i sostenitori, prima di salire sui due bus azzurri con le scritte in bianco che sono un programma anche per lo slogan sulla fiancata: "*A New Way Forward*", una nuova strada per andare avanti.

Kamala stringe mani, scatta selfie e ringrazia per l'accoglienza: «Non torneremo indietro, potete contarci. Con me alla Casa Bianca, andremo verso un futuro di opportunità per tutti».

Tra i fan ci sono Marcia e Thomas Wheeler, con due magliette che già spiegano tutto: "Se hai qualcosa da dire - intima la scritta intorno al volto di Harris - dimmelo in faccia". Marcia chiarisce così: «Sono qui per due motivi: primo, proteggere i diritti delle donne; secondo, impedire a Trump di distruggere la nostra democrazia». Il marito aggiunge: «Questa frase sta diventando un cliché, ma è la verità. In gioco a novembre ci sono i nostri valori, gli stili di vita, la sopravvivenza». Marcia allora incalza: «Abbiamo due nipotine, lo facciamo per loro. Dobbiamo garantire che abbiano un futuro migliore del nostro, non peggiore. Eravamo per Biden, ma ora con Kamala c'è molto più entusiasmo. È innegabile». Thomas quindi offre un consiglio alla candidata: «La Pennsylvania è lo Stato chiave, per vincerlo deve fare più campagna qui. A est ci sono i centri urbani come Philadelphia, a ovest Pittsburgh, dove lei è in vantaggio. Nel mezzo però c'è quella che io chiamo l'Alabama del Midwest, terra dell'estremismo conservatore, dove deve andare per togliere voti a Trump».

Vicino li guarda Gary Brown, bianco di mezza età che indossa una maglietta ispirata a Rosa Parks: "Lei si è seduta sul bus, affinché Kamala potesse oggi correre per la Casa Bianca". Non esattamente il messaggio tipico di un uomo bianco della Pennsylvania: «Ma io non sono un uomo bianco tipico. Sono stato pure fidanzato con una donna che usciva con Trump, e mi ha raccontato robe orrende. È una persona abietta, pensa solo a se stesso, non possiamo farlo tornare alla Casa Bianca».

Arriva alle sue spalle la famiglia Yoest Retter, padre, madre, figlia e figlio. Indossano quattro magliette che messe in fila compongono la scritta "*We're not going back*", non torneremo indietro, lo slogan preferito di Kamala. Il padre August spiega: «Molti dimenticano che Biden è stato un grande successo: crescita economica, milioni di posti di lavoro, pure Wall Street ha fatto il record. Per non parlare poi dei progressi con i diritti delle donne, le minoranze. Tutti ci hanno guadagnato. Non accetteremo di farci riportare al Medio Evo da Trump».

Walz scatta l'ultimo selfie di famiglia con gli Harris, poi salgono insieme sul primo bus. Sul secondo si accomodano giornalisti e consiglieri, seguiti poi dall'abituale scorta di presidenti e vice. La prima destinazione è una *phone bank* per sollecitare voti: «Insieme possiamo farcela, mancano 79 giorni...». Una fonte della campagna, leggendo l'ultimo sondaggio del *Washington Post* che dà Harris avanti a livello nazionale col 49% dei consensi contro il 45% di Trump, spiega così la strategia: «Abbiamo rovesciato la dinamica della campagna, ma per vincere bisogna trasformare questo entusiasmo in vantaggio solido negli Stati chiave». Perciò si va in bus nella contee di Allegheny, vinta da Biden nel 2020 col 60%, e di Beaver, presa da Trump col 58%, per poi tenere un discorso a Rochester: «I grandi comizi - spiega la fonte - stanno andando anche meglio delle aspettative. Ora però dobbiamo costruire un rapporto più diretto e intimo con gli elettori, per convincere gli indecisi. Questa è la strada per la Casa Bianca».





Il tour Qui la partenza. A destra mentre parla con Walz e lo stesso candidato a vice che saluta i sostenitori a Pittsburgh

L'intervista allo scrittore americano

Scott Turow

"Kamala mi piace e Donald fa paura"

dalla nostra inviata **Anna Lombardi**

CHICAGO — «Quel 1968 rientrai dall'Europa l'ultimo giorno della Convention dem a Chicago: e trovai la città sotto choc, devastata dagli scontri. Ma l'intero 1968 fu difficile: Martin Luther King e Bob Kennedy vennero assassinati e le rivolte degli afroamericani sconvolsero le città. Quell'estate a Chicago fu terribile. E a far infuriare la non amichevole polizia di Chicago, furono i bianchi hippie contrari alla guerra in Vietnam. Gli agenti considerarono il loro aspetto e la loro causa una personale mancanza di rispetto alla loro autorità». Scott Turow, 75 anni, è l'autore di bestseller come "Presunto Innocente" - 40 milioni di copie vendute - e il recente "Il Sospetto" (Mondadori). Negli anni '80 fu braccio destro del procuratore Thomas Sullivan, che avviò la celebre Operazione Greylord contro i corrotti di Chicago. Nessuno qui conosce la macchina politica quanto lui: «Il partito dem ha una storia radicata, a Chicago smuove valanghe di voti. Non come ai tempi di Kennedy e non più con quei metodi, ma ha molto peso».

Gli scontri del 1968 sono ricordati come una "rivolta della polizia".

«La polizia di Chicago ha da sempre un'attitudine machista. Pure se ti fermano per un'infrazione stradale, sono al meglio estremamente rudi. Quell'estate si scatenarono, sapendo di avere le spalle coperte dal sindaco Daley che non tollerava proteste».

Ci sono similitudini fra il 68 e oggi?

«Le guerre di Gaza e Ucraina turbano molti, ma non ci sono americani a combattere, quindi non pesano sulle elezioni quanto il Vietnam. E Harris ha il partito unito alle spalle, al contrario di Humphrey. Dal 1968 va però tratta una lezione: quando le differenze di opinioni frammentano, si perde».

Chicago resta roccaforte dem?

«È sempre stata sindacalizzata, venivano qui da tutta l'America e l'Europa perché c'era lavoro. Poi molte industrie hanno chiuso, ma il supporto ai dem è rimasto».

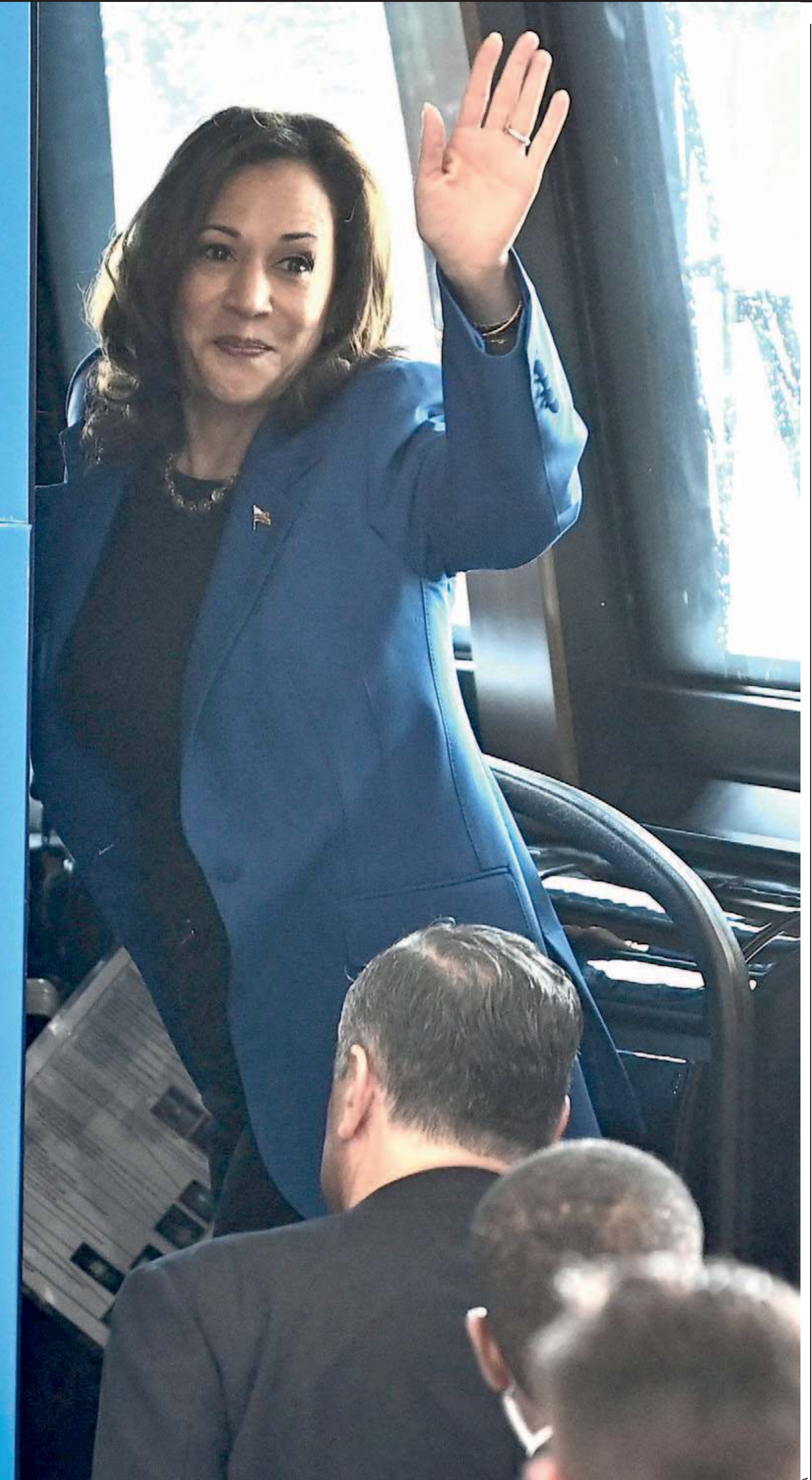
La "macchina della politica" funziona ancora?

«La politica è sotto il controllo dem:

Scrittore Ex procuratore, Scott Turow è autore di molti romanzi di successo, tra cui "Presunto innocente" e "Il sospetto"

Scontri a Chicago la danneggerebbero Nixon era meglio di Trump, che è un mostro egotico




SHAWN THEW/EPA

Il racconto

Incollato alla Tv Trump studia i dem e medita di richiamare “i pirati di Bannon”

Il tycoon è scontento per i sondaggi negativi e potrebbe rivolgersi agli strateghi che nel 2016 alla cautela preferivano la sua aggressività naturale

di **Gianni Riotta**

CHICAGO — «Cosa fa il presidente? Guarda la Convenzione democratica di Kamala Harris in televisione, che altro?». Un amico di Donald Trump, dalla Quinta Avenue di New York alla magione di Mar-a-Lago in Florida, sorride quando gli domandiamo del leader repubblicano. «Donald accende la tv alle 6 del mattino, menu fisso *Morning Joe* condotto da Joe Scarborough su *Msnbc*, per sentire che aria tira fra i liberal, poi cambia canale, verso i conservatori di *Fox&Friends*. Anche alla Casa Bianca, fino ai meeting delle 9 solo tv.

Quel che vede in onda non piace a Donald Trump. Con la Convenzione dei rivali che debutta a Chicago, i sondaggi danno in rimonta la vicepresidente Harris, la corsa alla Casa Bianca, persa da Biden, è riaperta. Al box di *Fox News*, nell'arena United Center dove giocano a basket i poderosi Chicago Bulls, si aggiravano ieri tecnici delle luci, con un reporter veterano a rispondere al telefono febbrile. La questione è: durano LaCivita e Wiles? O Trump si affida a Lewandosky e Stone? Rispondi al dilemma e hai la strategia repubblicana dei 79 giorni che mancano al voto. Click e si ricomincia, Chicago passa dal diluvio, all'arcobaleno, al sole, gli adorati Cubs del baseball sotto 0 a 1 contro i Blue Jays di Toronto, mentre scriviamo, metropolitana L affollata dai tifosi, la politica a tormentarsi: che farà Trump?

LaCivita e Wiles sono Chris LaCivita e Susie Wiles, lui italoamericano di seconda generazione, ex marine ferito nella prima guerra del Golfo, consulente politico che nel 2004, con la campagna di disinformazione Swift Boat, affossa la candidatura del democratico John Kerry, eroe del Vietnam, facendolo passare da vigliacco e regalando la vittoria a G.W. Bush; lei figlia di un asso del football, consigliera del vecchio Reagan, capace di trasformare la Florida, da stato incerto, a feudo repubblicano, reclutando giovani ispanici e neri alle urne. Affidandosi a LaCivita e Wiles Trump 2024 puntava sui professionisti contro i “pirati”, come li irridono a *Fox*, i trumpiani della prima ora, Steve Bannon, in galera per frode, Roger Stone, condannato per falso in atto pubblico e graziato dal presidente, Corey Lewandowski, cervello della disfatta di Clinton 2016, cacciato con ignominia per molestie sessuali nel 2021 dal club dei finanziatori, con il portavoce trumpiano Taylor Budowich a giurare compunto «Lewandowsky? Non avrà mai più a che fare con noi!». “Mai” è però parola effimera, muta alla velocità con cui Trump cambia canale: ieri Lewandowsky, Budovich e l'esperto di social media Tim Murtaugh, lavoravano fianco a fianco per risolvere il rebus: come battere la risorta Kamala Harris?

▼ Sul palco
Donald Trump si rivolge ai suoi supporter durante un comizio elettorale a Wilkes-Barre, in Pennsylvania



Un amico: “Inizia alle 6 del mattino, vede Msnbc per sentire che aria tira fra i liberal. Poi cambia canale e si sintonizza sui programmi conservatori di Fox & Friends”

Quando Trump era avanti nei sondaggi su Biden, i pragmatici LaCivita e Wiles avevano adottato una tattica prudente, «possiamo fare il giro di campo trionfale, i democratici non hanno chance di vittoria», niente eccessi, Trump meno esposto, meno aggressivo. I giorni che affolleranno i manuali di storia politica, dal dibattito Titanic di Joe Biden, 27 giugno, all'epica reazione di Trump a pugno chiuso, sopravvivendo al killer, 13 luglio, fino al passo d'addio di Biden, 21 luglio, preceduto tre giorni prima dal malcerto discorso del candidato repubblicano alla Convenzione di Milwaukee, azzerano i cauti approcci di LaCivita e Wiles.

Malmostoso, rinchiuso nello studio con i monitor tv on, sotto scorta ubiqua del Servizio Segreto, Donald Trump freme. L'estremista di destra Nick Fuentes lo irrita online - cosa ti salta in testa di scegliere per vice quel Vance, ha la moglie di colore e indiana! Non ti voto basta -, mentre la setta dei disinformatori QAnon si dibatte convulsa - se Dio ha salvato Trump a Butler, che fare per lui? - si chiede Joe Rambo, «È l'ora dei Patrioti» ribatte Dave Hayes, fino alla risposta teocratica dallo pseudonimo TruthHammer «Trump è l'Unto del Signore. Amen».

Lewandowsky, Stone, Bannon, se qualche WhatsApp del guru che sedusse la destra d'Italia riesce a bucare la censura nel carcere del Connecticut, la pensano come i fedeli QAnon, «Trump deve essere Trump, all'attacco e basta». LaCivita e Wiles girano solerti a Trump tabulati noiosi: «Dal 2021 a oggi l'inflazione vola al 20%, batti questo tasto e Kamala si affossa». Lewandowsky manda soffiate agli amici di *Fox*: «Boys sono io al comando capito? quei due fuori dalle p...». Il duro Steven Cheung si scatena «Dem Bastardi vigliacchi», con i social di Harris a replicargli: «Trump? Senile».

Al Lincoln Project, think tank filo Harris, vi sussurrano - guerra civile trumpiana in corso! Un nostro spot suggerisce che LaCivita e Wiles trattano Trump da vecchio babbione, Donald impazzisce, vuol denunciarci!. Trump taglia corto: «Tutti ai propri posti», senza licenziare nessuno, per la prima volta dal 2016. Telecomando in pugno rimugina: tornare se stesso o ascoltare Chris e Susie?

X @riotta

il partito decide chi far eleggere alle cariche comunali, chi diventa giudice, chi siede in panchina. Ma non è più fabbrica di voti disonesti come negli anni 60, anche se nel 2012 Romney accusò Obama di “Chicago politics”, voto di malaffare. I politici trovano ancora lavoro a chi li aiuta ma è più limitato».

Com'è cambiata la città da quel 1968?
«La trasformazione più importante è l'ascesa di politici afroamericani. Non sono fan di Brandon Johnson, secondo sindaco nero. Non è duro sul crimine e difficilmente sarà rieletto. Sono contro le incarcerazioni di massa, ma non va bene il liberi tutti di questi anni».

La città è pericolosa?
«Un tempo downtown, dove avevo l'ufficio, era un'autostrada umana. Pandemia e smart working l'hanno trasformata in deserto, paradiso del crimine. Nessuna città è sicura se il centro si svuota».

Si aspetta scontri durante la convention?
«No, ma li metto in conto. I filo palestinesi sono pochi ma ideologici. Se accadranno non sarà un bene per Harris che dovrà schierarsi dalla parte della polizia».

Trump ripete da tempo lo slogan di Nixon “Law and Order”.
«Consideravo Nixon il diavolo: oggi lo scambierei con Trump. Anche lui demagogo pronto a dire qualsiasi cosa per vincere, senza scrupoli come dimostrò il Watergate. Ma era più moderato e razionale di Trump, mostro egotico il cui autoritarismo viene dal narcisismo. Se perderà ci saranno violenze».

Harris le piace?
«Mi ci è voluto tempo ma ora la apprezzo: è calda, affascinante, empatica e smart e il suo messaggio sulla legalità funziona».

Sarà il voto delle minoranze a voltare pagina?
«Me lo auguro. L'America è nata sul peccato originale della schiavitù. Le relazioni razziali restano appese a un filo e può rompersi in ogni momento. Nel 1968 era peggio, ma i progressi non sono universali. I problemi dei sobborghi neri restano, la segregazione è reale e nei quartieri gestiti dalle gang i poliziotti sono terrorizzati e troppo veloci a sparare».

Sondaggi

+4%

Il vantaggio su Trump
Secondo l'ultimo sondaggio di *Washington Post*, *Abc News* e *Ipsos*, alla vigilia della Convention democratica Harris ha il 49% dei consensi tra gli elettori registrati e Trump il 45%

IL CASO

Tagliati i fondi in favore dell'Ucraina in Germania torna il rigore sui conti

dalla nostra inviata **Tonia Mastrobuoni**

La decisione di Lindner avallata da Scholz: il sospetto che il cancelliere voglia indebolire Pistorius, titolare della Difesa e suo rivale nella Spd

PARIGI - I maligni penseranno che Olaf Scholz abbia trovato il modo di stroncare le gambe al suo rivale più insidioso, al ministro della Difesa Boris Pistorius. Che non solo è un suo collega di partito ma è soprattutto, da oltre un anno, il politico più popolare della Germania. E tanti, persino nella Spd, sognano Pistorius al posto dell'attuale cancelliere, e non ne fanno mistero, a microfoni spenti. Ma il titolone dell'edizione domenicale della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha confermato quello che molti lamentano da giorni, da quando la maggioranza semaforo al governo a Berlino ha trovato l'ennesimo, fragile accordo sul bilancio. Per assecondare l'imperativo del ministro delle Finanze Christian Lindner, il leader liberale ossessionato dal pareggio di bilancio, Scholz ha tagliato i fondi all'Ucraina.

Sia chiaro: la Germania resta il contribuente più generoso, insieme agli Stati Uniti. Gli aiuti di quest'anno ammonteranno a quasi otto miliardi di euro, un multiplo di quello che concedono Roma o Parigi, tanto per fare un paragone. Ma il 5 agosto, Lindner ha scritto una lettera a Pistorius per comunicargli che non sarà concesso un centesimo in più - anche per volontà del cancelliere. E dall'anno prossimo i flussi verso Kiev si dimezzeranno a quattro miliardi, nel 2026 saranno tre e poi saranno ridotti al lumicino: mezzo miliardo all'anno.

Le conseguenze della tagliola ai finanziamenti aggiuntivi ordinato da Scholz si sentono già, racconta la *Faz*. Un sistema di difesa antimissilistica Iris-T sarebbe stato pronto per essere fornito all'Ucraina dopo il devastante attacco all'ospedale di Kiev, a luglio. Ma i soldi sono stati bloccati, anche contro la volontà del ministero della Difesa, scatenando un putiferio nel governo. Mentre la cancelleria vuole mantenere il blocco degli aiuti aggiuntivi, Pistorius e la sua collega degli Esteri, la verde Annalena Baerbock, sono contrari. In tutto, l'industria degli armamenti tedesca potrebbe fornire mezzi e munizioni per quattro miliardi di euro in più - la cifra aggiuntiva chiesta proprio da Pistorius per l'anno in corso. Ma la mannaia di Scholz e Lindner ha tagliato ogni margine.

Scholz pensa forse di tacitare l'estrema destra Afd e la rossobruna Wagenknecht, che volano nei sondaggi in vista delle imminenti elezioni in Sassonia, Turingia e Brandeburgo, e chiedono a ogni piè sospinto di tagliare gli aiuti a Kiev. E crede ovviamente di indebolire il suo rivale interno. Ma nella lettera del 5 agosto a Pistorius, il responsabile delle Finanze Lindner ha anche aggiunto una giustificazione che suona come una beffa. La Germania, ha argomentato, non smetterà affatto di concedere finanziamenti all'Ucraina, perché i Paesi del G7 hanno deciso al vertice in Puglia che sfrutteranno 50 miliardi di euro di interessi sugli asset congelati russi per sostenere Kiev. Ma il ministro non può non sapere che quei soldi sono ancora impigliati in una querelle legale internazionale che potrebbe essere sbrogliata tra molti mesi. Sempre se sarà sbrogliata.

Il racconto

Il dramma dei baby soldati mandati da Putin a Kursk contro gli ex galeotti di Kiev

di **Gianluca Di Feo**

C'è una favola russa che circola sui social e potrebbe intitolarsi "Salvate il soldato Ivan". All'inizio dell'attacco contro Kursk, una pattuglia di reclute di leva ha resistito per qualche ora ai parà ucraini. Poi uno di loro è fuggito in un bosco, inseguito dai nemici e dai droni. Ha telefonato alla mamma, che a sua volta ha contattato una delle associazioni di reduci che raccolgono equipaggiamenti per l'esercito. È stato lanciato un appello e due veterani - "Il Calmo" e "Siberia" - sono partiti al soccorso, fornendo al piccolo Ivan indicazioni sul cellulare per il recupero: un video riprende il momento dell'incontro con il diciottenne, che ha mantenuto il kalashnikov in pugno, e mostra il fumo della battaglia sullo sfondo.

È una delle tante storie che arrivano dal fronte e raccontano il battesimo del fuoco dei "Ragazzi del 2005", l'ultima risorsa del Cremlino per portare avanti la guerra. Una sottile linea rossa di coscritti dai volti imberbi a cui adesso viene chiesto di fermare le migliori brigate ucraine penetrate sul suolo russo. C'erano loro a presidiare la frontiera travolta all'alba del 6 agosto: tanti si sono arresi; molti sono stati aggirati; alcuni sono riusciti a ritirarsi. «Siamo gli ultimi rimasti - ha scritto in un sms uno di loro alla madre Svetlana, prima di sparire nel nulla -, gli altri sono andati di rinforzo a Sudzha, parecchi sono feriti».

Kiev ne avrebbe catturati quasi duemila che sta barattando come pedine preziose: vuole scambiarli con gli irriducibili della Azov. Sa che per Putin sono importanti perché teme la protesta pubblica delle madri, le figure più rispettate della nazione. Memore delle marce nelle piazze durante il conflitto ceceno, lo Zar non vuole misurarsi con cortei di mamme furiose per la sorte dei figli. Per questo nell'aprile 2022, dopo la morte di alcuni giovani del servizio obbligatorio nell'invasione dell'Ucraina, ha vietato che partecipassero alla cosiddetta "Operazione militare speciale".

All'epoca l'armata di Mosca era semi professionale: circa 700 mila soldati di mestiere assieme a 300 mila diciottenni mobilitati ogni sei mesi. Da allora i coscritti sono stati tenuti in patria, a fare la guardia agli sterminati confini della Russia o in mansioni di supporto. Il loro contributo non era necessario: ogni mese quasi 30 mila uomini indossano la mimetica attratti dalle paghe altissime, tanto che l'età media dei fanti nel Donbass è di 38 anni e pure quella dei caduti supera i trenta.

Finora la guerra di Putin è stata una questione da adulti, ma l'offensiva contro Kursk sta cambiando tutto. Il quartier generale spedisce al fronte i "classe 2005 o 2006" prelevati dalle caserme della capitale, di San Pietroburgo, del profondo Nord e dell'estremo oriente. Molti non hanno completato i quattro mesi di istruzione - simili al vecchio Car italiano - previsti dal regolamento, come i genieri di Ishim che «da maggio non hanno fatto niente a parte tagliare l'erba». Ora si trovano sotto i proiettili ucraini, con il fucile in mano o con la pala per scavare trincee. Persino gli avieri inesperti sono finiti a sparare nelle foreste come commandos. A quasi tutti viene chiesto di firmare per diventare "professionisti volontari", spesso obbligandoli con minacce di punizioni.

Ci sono pure quelli che lo hanno fatto spontaneamente. Adolescenti che da due anni vivono immersi negli slogan della propaganda putiniana, come lo studente diciottenne Georgy Nadeyin che è stato convinto dall'amico del cuore Kostya. «Mi ha detto che stavano partendo tutti e che sarebbe diventato un vero uomo», ha raccontato la madre Anastasia al sito *Meduza*. Georgy è stato ucciso nel Donbass il 16 giugno, durante la seconda missione nel tritacarne di Avdiivka. Il suo coetaneo Dmitry Sergeyev era cresciuto in un villaggio di provincia e voleva sposare la fidanzatina incinta. Ma non aveva un lavoro, così l'assegno record offerto dal Cremlino gli è parso la soluzione: è morto prima di vedere nascere la figlia Violetta. Alexey Shkoda era detenuto in riformatorio per furto: una volta maggiorenne, è stato spostato in un carcere per scontare gli ultimi otto mesi. Ha preferito la guerra: «Non saprò mai perché - ha dichiarato la mamma Anna –. Mi ha detto solo: "È la mia scelta, cerca di capirmi"». Dopo due settimane era in trincea: è stato ucciso pochi giorni prima di compiere 19 anni.

Se i fanti-bambini sono la novità nei ranghi russi, in quelli ucraini c'è l'esordio degli ex galeotti. Sono stati arruolati a giugno, per tamponare i vuoti nei reparti decimati: imitando il capo della Wagner Prigozhin, ogni brigata è andata a selezionarli nei penitenziari, senza badare ai reati commessi. La priorità è stata data ai reparti speciali, come la 92ma paracadutisti o il discusso battaglione Da Vinci: su 5.196 domande, finora 2872 sono state accettate e 368 scartate per motivi medici. «Crediamo negli skill che porteranno sul campo di battaglia», ha spiegato un ufficiale delle truppe d'assalto.

Ora la compagnia del tenente Nazariy Kishak schiera nell'offensiva di Kursk cinquanta ex criminali: «I migliori guerrieri che abbia mai visto», ha sottolineato all'*Economist*. Il primo a cadere è stato un ladro di 24 anni, Mykhailo, colpito una settimana fa. Gena, 47 anni, capelli grigi, detto "Wikipedia" era dentro per omicidio e rapina a mano armata: «Ero ubriaco, non capivo quello che facevo... Tre anni in cella mi hanno insegnato a controllarmi e questo mi aiuta molto negli attacchi contro i russi».







VIACHESLAV RATYNSKYI/REUTERS

▲ **Ragazzi al fronte**
Un 18enne russo di leva invita i suoi coetanei ad arruolarsi e giovani russi presi prigionieri. A destra soldati ucraini a Sumy

La difesa dei confini lasciata ai ragazzi del 2005. Che vengono travolti dagli ucraini



Il raid Una palazzina residenziale colpita dall'aviazione israeliana a Nuseirat, nel centro della Striscia di Gaza

REUTERS TV/REUTERS

MEDIO ORIENTE IN FIAMME

Hamas si chiama fuori e incolpa Netanyahu "Così niente accordo"

Il comunicato jihadista complica la visita del segretario di Stato Usa 29 morti nei raid su Gaza, scontri in Cisgiordania e al confine libanese

dalla nostra inviata **Francesca Caferri**

TEL AVIV – Parte tutta in salita la nona visita in dieci mesi del segretario di Stato americano Blinken in Israele. Ieri sera il suo aereo non aveva fatto in tempo ad atterrare a Tel Aviv che Hamas ha diffuso un comunicato che suona come un rifiuto totale di quel piano per il cessate il fuoco che questa mattina Blinken discuterà a Gerusalemme con il premier israeliano. «Netanyahu sta ponendo nuove condizioni per sabotare i negoziati, tra cui il mantenimento del controllo sul Corridio Philadelphi, sul valico di Rafah e sul Corridoio Netzarim», recita la nota del gruppo. «Netanyahu ha la piena responsabilità di far deragliare l'accordo».

Quanto tutto questo serva ad alzare la posta e quanto sia invece una rottura reale lo si capirà oggi e ancor di più nei prossimi giorni. Quel che è certo è che qui in Israele, del "moderato ottimismo" di cui da due giorni parlano gli americani non c'è traccia: «Nessun punto importante è stato risolto a Doha. E, ancora più importante, i colloqui hanno ignorato quello che vogliono i due attori principali, Netanyahu e Sinwar: il primo ha detto chiaramente che non lascerà il corridoio Philadelphi. Il secondo che la presenza israeliana nell'area è fuori discussione», scrive su *Yedioth Ahronoth* Ronen Bergman, molto ben informato sulle questioni della sicurezza nazionale. Un concetto che si riflette nel comunicato diffuso nel pomeriggio dall'ufficio di Netanyahu: «Ci sono cose su cui possiamo essere flessibili, altre no: insistiamo su queste».

Nella Striscia intanto si combatte:



In missione Antony Blinken oggi incontra il premier Benjamin Netanyahu

le operazioni militari si sono intensificate a Deir al Balah, nel centro della zona, e Khan Yunis, nel Sud, e un soldato è stato ucciso. L'esercito israeliano ha fatto sapere di aver preso di mira punti da cui venivano lanciati razzi, ma nei bombardamenti sono morte 29 persone: fra loro ci sono, riporta la *Reuters* citando il nonno, sei bambini (di cui quattro gemelli) con la mamma. Cresce in questa maniera a 40.099 il bilancio delle vittime di questi dieci mesi di guerra, secondo il ministero della Salute di Gaza. Un numero che sta alla base delle fortissime pressioni internazionali su Israele perché ponga fine al conflitto: la voce di chi dice "basta" si farà sentire anche a Chicago, dove oggi parte la Convention democratica.

E risuonerà di certo nelle orecchie di Blinken a Gerusalemme: l'amministrazione Biden e la candidata Kamala Harris nelle ultime settimane hanno ribadito più volte la volontà di arrivare a un cessate il fuoco al più presto, ma finora ogni volta che gli Stati Uniti hanno espresso speranze sono stati smentiti dai diretti interessati: un primo ministro israeliano determinato a non cedere su quelli che considera punti fondamentali - «come possiamo lasciare il corridoio se solo nelle ultime settimane abbiamo scoperto 33 tunnel?», ci ha detto ieri una fonte della sicurezza -; e un leader militare e ora anche politico di Hamas, Yahya Sinwar, che vuole la certezza di una svolta definitiva prima di lasciare andare i 115 ostaggi (vivi e morti) che ancora ha in mano.

Ancora ieri, dopo le massicce manifestazioni di sabato, ci sono state iniziative per chiedere di riportarli a casa al più presto.

Mentre si tratta, restano aperti anche gli altri fronti: la Cisgiordania, dove una guardia israeliana è stata uccisa ieri da un uomo che è poi fuggito con la sua arma. E il Libano, da cui ieri è piovuta su Israele l'ennesima pioggia di razzi. Qui, nella zona Sud, tre militari dell'Unifil, i caschi blu delle Nazioni Unite, sono stati feriti in uno scontro con militanti locali, presumibilmente uomini di Hezbollah che controlano l'area.

In serata esplosione a Tel Aviv: un uomo che trasportava un ordigno è morto. Due le ipotesi: terrorismo e criminalità organizzata.

Il caso

Il Canale 14 divide Israele Ora anche la destra ha la sua rete tv del cuore

di **Meir Ouziel**

TEL AVIV – Tra i canali televisivi israeliani è in corso una battaglia mediatica e culturale che ha anche importanti risvolti politici. Un canale tv nato di recente, il 14, parla alla base conservatrice e tradizionalista registrando percentuali di rating che ridisegnano la copertura delle notizie, sfidando i più noti concorrenti: Canale 11, 12 e 13.

In Israele, che conta quasi 10 milioni di abitanti, vi sono quattro reti televisive. Fino a pochi anni fa, le stazioni erano solo tre e molti israeliani le percepivano come orientate politicamente a sinistra, segnate molto spesso da commenti molto critici nei confronti del premier Netanyahu e del suo governo. Questi canali ribattono di non essere né di sinistra né di destra. Ma nei loro talk show prevalgono spesso le posizioni più critiche nei confronti del governo, dalla riforma della giustizia alla risposta al 7 ottobre fino alla trattativa sugli ostaggi.

Questo equilibrio è cambiato nel 2021, quando ha iniziato a trasmettere *Arutz 14*, balzato subito al secondo posto, superando spesso anche i programmi più popolari. La sfida tv ha assunto un aspetto politico più marcato quando Netanyahu ha concesso la sua prima intervista alla stampa in ebraico dall'inizio della guerra di ottobre proprio al Canale 14, e in particolare al talk show "I Patrioti" condotto da Inon Magal. Si tratta di un conduttore che ha uno stile irridente: i critici lo accusano di fare propaganda, mentre per i fan è una voce fuori dal coro. «Il programma "Patrioti" è una combinazione fra attualità e intrattenimento - spiega Magal -. Da un lato ci occupiamo con serietà dell'agenda del giorno, dall'altro lo facciamo in un modo che risulta piacevole guardare. Affinché il risultato sia un talk show interessante, emozionante e anche divertente, in qualche maniera». Tra i commentatori fissi in studio vi sono diverse figure di spicco che in passato erano oppositori giurati del Likud e di Netanyahu, come la scrittrice Irit Linor ed Eldad Yaniv, uno dei primi leader delle manifestazioni contro Netanyahu iniziate nel 2016. Ma ora le loro posizioni sono più imprevedibili, a volte sostengono il governo. E ciò fa discutere.



In onda Gli studi televisivi di Canale 14 nella città di Modi'in

A sinistra è bollata come la "voce di Netanyahu". Ma l'audience è in crescita

Per capire l'impatto del Canale 14 bisogna partire da cosa ha rappresentato il piccolo schermo nella società israeliana. Anche quando tutto il mondo aveva già la televisione, nell'Israele di Ben-Gurion, un Paese socialista e sostanzialmente povero, non c'era la tv. Era considerato un prodotto di lusso che non meritava di essere portato nelle case spartane di chi ancora si considerava un pioniere. Era una Israele così puritana che, quando i Beatles vollero esibirsi in Israele nel 1965, la Commissione per l'approvazione degli artisti stranieri del ministero dell'Istruzione stabilì che erano "una band senza valore artistico", che "i loro concerti avevano causato isteria e furia di massa tra gli adolescenti" e quindi, "per non viziare i giovani", il concerto andò in fumo.

Solo alla fine del 1968 la tv israeliana ha iniziato a trasmettere, in bianco e nero, e perfino i film stranieri girati a colori venivano "scolorati". Anche in questo caso la spiegazione è da cercarsi nella mentalità dei governi laburisti dell'epoca che si opponevano allo sperpero di fondi per un prodotto "di lusso" come la tv a colori. Per vent'anni vi fu un unico canale televisivo, ovviamente di Stato. Solo nel 1983 si passò alla tv a colori e solo dieci anni dopo iniziò a funzionare un secondo canale privato, Canale 12, a oggi ancora il più popolare, seguito poi dal Canale 13. Da subito, tutte le reti sono diventate produttrici di fiction e programmi di intrattenimento. È così che sono nate serie come "Fauda", "Kathmandu", "Teheran" e molte altre, e spettacoli di intrattenimento come "Caduta Libera".

A differenza delle altre reti, Canale 14 non trasmette durante il sabato, lo *Shabbat*. Secondo i precetti dell'ebraismo, è vietato usare l'elettricità durante il sabato, e ci sono molte altre regole che vietano a un ebreo religioso di guardare la televisione o ascoltare la radio durante il giorno solenne del riposo, dedicato allo studio, alla preghiera, alla famiglia.



Si può dire che Canale 14 ha aperto una nuova finestra per l'opinione pubblica israeliana, portando all'attenzione fatti meno presenti nel mainstream mediatico e dando spazio a volti nuovi. Quanti pensavano all'inizio che si sarebbe trattato di un altro canale religioso, di nicchia, noioso, che voleva concentrarsi sulla tradizione ebraica, hanno scoperto invece un prodotto innovativo che probabilmente soddisfa un bisogno culturale e giornalistico che mancava a molti israeliani.

Israele resta spaccato oggi tra due campi ideologici contrapposti. E questo si riflette esattamente anche nell'audience del Canale 14. A chi si identifica con il campo della sinistra il nuovo canale non piace. Lo attaccano con disprezzo, sostenendo che sia "un portavoce del governo", e soprattutto "la voce di Netanyahu". Recentemente si è scatenato un putiferio quando una grande banca si è rifiutata di fare pubblicità su quella rete. La banca ha affermato in sua difesa che si tratta di una considerazione puramente commerciale, ma gli spettatori fedeli del canale vi vedono scelta politica. Ed è iniziata addirittura una forma di protesta, con la chiusura di alcuni conti correnti nella banca in questione.

(Traduzione di Sharon Nizza)

Le nuove donne al comando in Asia

dal nostro corrispondente
Gianluca Modolo

Paetongtarn Shinawatra

Thailandia
In nome del padre il patto di potere coi generali del Re

Figlia del magnate Thaksin, la prima ministra cerca di salvare la dinastia

PECHINO — Dopo il padre e la zia, tocca a lei. Ed è la premier più giovane che la Thailandia abbia mai avuto. «Sono onorata e felice. Era giunto il momento di fare qualcosa per il Paese e il partito», dice. Trentasette anni, Paetongtarn Shinawatra, rampolla della dinastia che anima e divide la vita politica thai da due decenni, è la nuova prima ministra di Bangkok. Nuova leader, stessa famiglia al potere. È infatti la terza degli Shinawatra (quarta se si considera il cognato del fondatore del clan) a ricoprire tale ruolo, dopo il padre Thaksin e la zia Yingluck, entrambi rovesciati da un colpo di Stato (il primo nel 2006, la seconda nel 2014). Precedenti non molto incoraggianti.

«Non sono la migliore, né la più talentuosa, ma penso di avere una buona squadra», le prime parole ai giornalisti mentre le tremavano le mani per l'emozione. Dopo che mercoledì la Corte costituzionale ha destituito il suo compagno di partito Srettha Thavisin, il Parlamento ha scelto lei per la guida del Paese. Candidata dal Pheu Thai, che governa in una coalizione a undici non solidissima, Paetongtarn ha ottenuto 319 voti favorevoli, quasi due terzi della Camera. E ieri è stata formalmente investita della carica dal Re di Thailandia Maha Vajiralongkorn. Non avrà vita facile, però. Dovrà subito affrontare varie sfide, a partire dall'economia in crisi, ma anche tenere insieme la coalizione e fermare il calo dei consensi per il Pheu Thai, il partito di famiglia: che lo scorso anno arrivò secondo alle elezioni ma che - alleandosi con i partiti vicini ai militari - messi da parte i vecchi rancori si è assicurato la guida del Paese.

Al capofamiglia, il miliardario Thaksin, è stato permesso di tornare in patria l'anno scorso dopo 15 anni di auto-esilio proprio come parte di un grande accordo con i suoi vecchi nemici conservatori (e sabato gli è stata anche concessa la grazia), che ora sono in coalizione con il Pheu Thai pur di non far governare i progressisti di Move Forward che le elezioni del 2023 le avevano vinte (ora il partito è stato sciolto dalla Corte Costituzionale). La caduta di Srettha dopo meno di un anno di mandato sarà però un chiaro promemoria del tipo di ostilità che Paetongtarn potrebbe affrontare, sostengono gli analisti. Una tregua, quella tra gli Shinawatra e le élite conservatrici vicine al Re e all'esercito, molto fragile. «È una grande scommessa per Thaksin. C'è la possibilità che la figlia fallisca e questo è un grosso rischio per l'intera dinastia», dice a *Reuters* il politologo Titipol Phakdeewanich. Il Pheu Thai non aveva molta altra scelta.

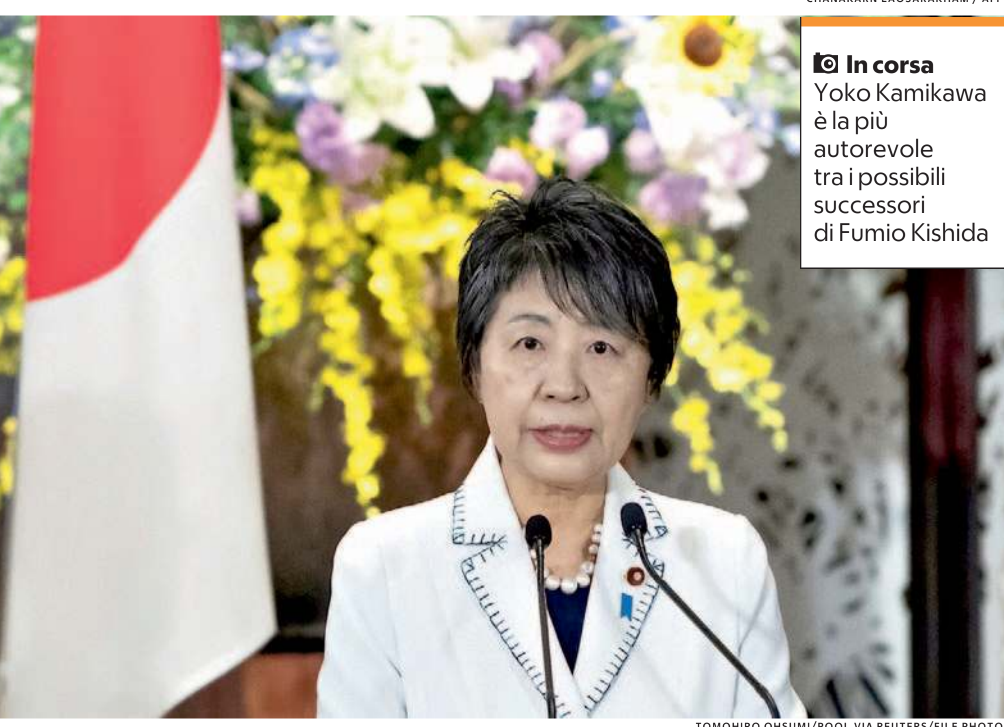
Laurea in scienze politiche alla prestigiosa Università Chulalongkorn, si guadagnò le prime pagine dei giornali la prima volta a 17 anni quando andò a lavorare part-time da McDonald's. Ha un master in gestione alberghiera all'Università del Surrey, in Inghilterra, e ha lavorato per alcuni anni proprio nel gruppo alberghiero Rende di proprietà della sua famiglia. Popolare sui social (679 mila follower su Instagram), dove condivide il suo stile di vita lussuoso e i momenti trascorsi con la famiglia, i due figli e il marito, Paetongtarn si è data alla politica tardi: nel 2021 è entrata nel Pheu Thai e lo scorso anno era una dei tre candidati premier del partito alle elezioni, facendo campagna mentre era incinta. Per i thailandesi rimane "la figlia di papà". Qualunque cosa farà al governo, si presume che agisca sempre sotto le istruzioni del padre. Thaksin rimane una figura molto divisiva: popolarissimo negli anni Duemila soprattutto tra le comunità rurali, il populista che ha fatto fortuna nelle telecomunicazioni è stato a lungo la bestia nera dei generali.

Tutti gli ultimi governi guidati dagli Shinawatra sono finiti prima del tempo: sentenze della Corte o golpe militari. Paetongtarn spera di non fare la stessa fine. Ma con la politica thai, turbolenta per usare un eufemismo, non si sa mai.



In carica Ottenuti i voti in Parlamento, ieri Paetongtarn Shinawatra è stata nominata ufficialmente

CHANAKARN LAOSARAKHAM / AFP



In corsa Yoko Kamikawa è la più autorevole tra i possibili successori di Fumio Kishida

TOMOHIRO OHSUMI/POOL VIA REUTERS/FILE PHOTO

Yoko Kamikawa

Giappone
Sobrietà e studio per diventare la prima premier

A Tokyo le donne non hanno peso politico: la battaglia per battere gli uomini

PECHINO — Il curriculum, di tutto rispetto, ce l'ha. Studi ad Harvard, già ministra della Giustizia e dal settembre scorso prima donna a capo della diplomazia nipponica da vent'anni a questa parte. Ora che Fumio Kishida ha annunciato che non si candiderà alle elezioni per la leadership del partito conservatore giapponese del mese prossimo - e dunque lascerà il proprio posto di primo ministro - all'interno della Ldp è già iniziata la sfida. Un nome circola da mesi: quello della ministra degli Esteri Yoko Kamikawa. Ce la farà - se dovesse decidere di candidarsi - a sfondare il muro di cravatte che domina i piani alti della politica nipponica? Sarà pronto il Giappone ad avere la sua prima donna premier?

Negli ultimi sondaggi se la sta cavando niente male, sempre nella top 5 dei futuri primi ministri che i giapponesi vorrebbero. Fa parte della stessa corrente di Kishida all'interno della Ldp. E l'opinione del dimissionario leader dovrà contare pur qualcosa nella scelta del suo successore. Kamikawa è rispettata anche dalle altre correnti del partito e potrebbe emergere come candidato di compromesso. Resta da vedere se riuscirà a raccogliere abbastanza appoggi. Dopo gli scandali che hanno travolto il partito negli ultimi mesi, soprattutto quello relativo ai finanziamenti, «il suo stile composto e di basso profilo potrebbe essere ciò di cui la Ldp ha bisogno», scriveva il think tank Lowy Institute.

Nata a Shizuoka, 71 anni, laureata alla Facoltà delle Arti e delle Scienze dell'Università di Tokyo, un Master in Politiche pubbliche a Harvard, borsista in America dell'allora senatore Usa Max Baucus, Kamikawa è entrata in Parlamento nel 2000. È già stata ministra della Giustizia tre volte nei governi di Shinzo Abe e Yoshihide Suga (firmando, nel 2018, la condanna a morte dei 13 membri della setta Aum Shinrikyo responsabili dell'attacco al gas sarin nella metropolitana di Tokyo del '95: mossa che le ha fatto guadagnare il rispetto dell'ala conservatrice della Ldp, ma pure la scorta a vita per lei e la sua famiglia). L'anno scorso, a settembre, dopo un rimpasto di governo, è entrata nel gabinetto di Kishida.

Una battaglia in salita la sua, però, dato che solo il 12% dei deputati dell'Ldp sono donne. E secondo il Global Gender Gap Index 2023 il Giappone è al 138° posto su 146 in termini di empowerment politico femminile. Kamikawa è già stata oggetto di commenti sessisti. L'ex premier Taro Aso l'ha chiamata "obasan", parola usata per le donne anziane che può avere una connotazione dispregiativa, apostrofandola come "non bella". Ma ha pure fatto uno scivolone lei stessa a maggio quando parlò di "ruolo fertile delle donne", affermazioni poi ritirate con tanto di scuse.

Kamikawa se la dovrà vedere con altre figure di peso della Ldp papabili a prendere il posto del dimissionario Kishida. Secondo la stampa giapponese l'ex ministro della Difesa Shigeru Ishiba, molto popolare, ha già espresso l'intenzione di candidarsi alla leadership del partito (e dunque del Paese): ci ha provato già quattro volte. Anche il ministro del Digitale Taro Kono è in corsa: già a capo degli Esteri e della Difesa, perse proprio contro Kishida alle ultime elezioni presidenziali del partito. Ha la reputazione di essere un anticonformista, sua la battaglia per eliminare dalla burocrazia l'uso degli obsoleti floppy disc. Tra gli altri papabili anche Toshimitsu Motegi, segretario generale della Ldp, fama da duro negoziatore. Shinjiro Koizumi, ex ministro dell'Ambiente che a settembre andò a surfare al largo di Fukushima per placare le polemiche sulla sicurezza dopo il rilascio delle acque contaminate trattate dalla centrale nucleare. E poi l'ex ministro della Sicurezza economica Takayuki Kobayashi e l'attuale ministra dello stesso dicastero: un'altra donna, la "lady di ferro giapponese" Sanae Takaichi, ammiratrice di Margaret Thatcher, ultra-conservatrice, ex batterista heavy metal, assidua frequentatrice del santuario Yasukuni, considerato in tutta la regione un simbolo del passato militarista del Giappone.

IN ALTO ADIGE

Sangue sulle Dolomiti uccide padre e vicina poi si barrica e si spara

San Candido, l'uomo è morto dopo il blitz delle teste di cuoio Un altro delitto a pochi chilometri in una malga

di **Gianfranco Piccoli**

SAN CANDIDO – Due vittime, un paese terrorizzato e barricato in casa. Dopo alcune ore di agonia muore anche l'autore del duplice omicidio, che aveva rivolto contro se stesso l'ultimo colpo, braccato dai corpi speciali dei Carabinieri. La notte scorsa San Candido, centro turistico dell'Alta Pusteria di 3mila abitanti, è ripiombato nel clima vissuto a Merano nel 1996, quando Ferdinand Gamper trasformò il centro termale dell'Alto Adige in una città fantasma, sin quando non fu ucciso dopo aver assassinato sei persone. Le analogie fra i due episodi finiscono qui.

A perdere la vita ieri a San Candido, sotto i colpi di Ewald Kühbacher, cinquantenne, un passato in un'azienda di sicurezza privata, il padre Hermann, 90 anni, guardiacaccia in pensione, e una vicina di casa, Waltraud Jud, 50 anni, impiegata nella locale azienda di teleriscaldamento e nota per l'impegno nella banda musicale del paese.

Non è stato l'unico episodio di sangue avvenuto ieri in Val Pusteria. A 50 chilometri di distanza, in un alpeggio sopra Terento, un altoatesino di 25 anni è stato trovato morto accanto alla sua auto. La ferita al collo era talmente profonda da averlo quasi decapitato. La scena del delitto è stata definita dagli inquirenti «estremamente enigmatica». Il ragazzo lavorava nella malga Raffalt, a 1.600 metri, vicino al ritrovamento del suo cadavere.



I colpi contro i pompieri
Il mezzo dei vigili del fuoco crivellato di colpi. Sopra, le teste di cuoio

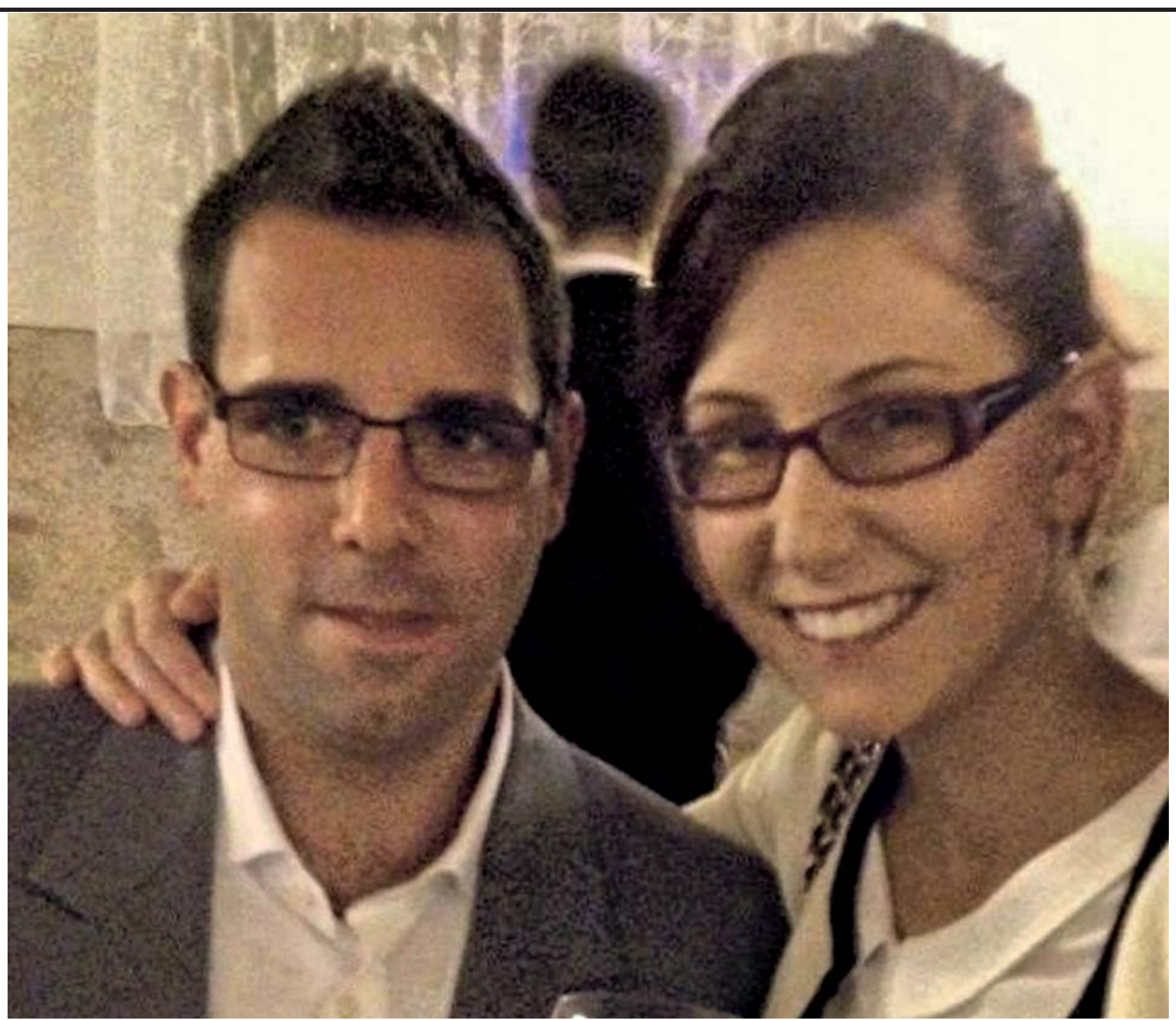
Resta da chiarire anche il movente di Kühbacher a San Candido. Sabato sera intorno alle 23 è arrivata una richiesta di intervento per una fuga di gas in un condominio di via San Corbiniano, strada secondaria a ridosso della statale della Pusteria, a una manciata di metri dal Commissariato di Polizia del paese che in questi giorni è molto affollato di turisti. Nel condominio vive anche Ewald Kühbacher, che condivide l'appartamento con il padre, invalido e vedovo dal 2019. Quando i vigili del fuoco chiamati dai vicini arrivano vengono accolti a colpi di arma da fuoco, che centrano i mezzi di soccorso: i proiettili partono dal balcone all'ultimo piano, quasi certamente esplosi dalle armi (di sicuro un fucile) di proprietà del padre dell'assassino. L'uomo si barrica in casa e spara fino alle 4 del mattino. Anche le forze dell'ordine vengono prese di mira da Kühbacher: i lunotti dei mezzi di servizio, centrati dai proiettili, finiscono in frantumi. È in questi minuti, verosimilmente, che viene uccisa Waltraud Jud, forse uscita di casa per capire cosa stesse accadendo e colpita sulle scale.



La condomina vittima per caso
Waltraud Jud, 50 anni, di San Candido

Alla popolazione di San Candido e ai turisti attraverso annunci via radio e social viene intimato di rimanere in casa. Le stazioni dei treni e dei bus vengono chiuse al traffico, così come la statale. I mezzi pubblici non possono fare sosta nel centro. Le messe del mattino sono cancellate.

La situazione non si risolve e le autorità decidono di chiedere l'intervento dei corpi speciali. In mattinata arrivano i Carabinieri del Gruppo d'intervento speciale. I militari piazzano alcune cariche di esplosivo sulla porta e intorno alle 10.30 fanno irruzione: Ewald Kühbacher apre il fuoco contro i Carabinieri, poi entra in una stanza e si spara alla gola. Quando i Gis entrano nell'appartamento trovano – come si sospettava – il cadavere del padre. La casa di via San Corbiniano viene posta sotto sequestro: sono in corso accertamenti balistici per capire con quale arma Ewald Kuehbacher abbia ucciso il padre e la vicina. In tarda mattinata viene dichiarato il cessato allarme per tutto il paese. Agli inquirenti resta il compito di ricostruire il movente – tutt'altro che chiaro – del duplice omicidio.



La coppia Sergio Ruocco e Sharon Verzeni: stavano insieme da tredici anni e si sarebbero dovuti sposare l'anno prossimo

Intervista a Sergio Ruocco, compagno della donna uccisa

"Io con Sharon volevo avere un bambino Se serve alle indagini interrogatemi ancora"

dal nostro inviato **Rosario Di Raimondo**

I carabinieri di Bergamo lo hanno già sentito due volte come persona informata sui fatti. E anche lui attende una svolta dalle indagini

BOTTANUCO (BERGAMO) — Esce dal cancello di quella che dalla fine di luglio è diventata la sua seconda casa. Sergio Ruocco passeggia accanto a Bruno Verzeni, il papà di Sharon. Con lui s'incammina per le strade silenziose di Bottanuco. «Come vuole che stia, non faccio che chiedermi: perché è successo proprio a noi?», dice a bassa voce l'idraulico di 37 anni, più di tredici passati a fianco della barista uccisa a Terno d'Isola. I carabinieri lo hanno già sentito due volte come persona informata sui fatti. E nelle ultime ore è filtrato che potrebbero chiamarlo di nuovo. Un'ipotesi che non può non alimentare domande. È difficile strappare parole alla sua riservatezza, ma sull'eventualità di un suo ritorno in caserma è netto, non ha dubbi: «Io lo spero che mi chiamino».

Eppure l'ultima volta è stato dai carabinieri per cinque ore.

«Sì, ma non abbiamo parlato tutto quel tempo. E poi hanno sentito anche mio padre».

E può dirci quali elementi ha fornito agli investigatori?

«Abbiamo parlato della nostra vita, delle nostre poche amicizie».

La prima volta è stato sentito nelle ore successive all'omicidio di Sharon. La seconda, alla vigilia di Ferragosto. Come vive l'eventualità di un terzo appuntamento?

«Io lo spero che mi chiamino! Se serve a dare una mano, certo che vado. Avrei preferito andarci già ieri, e ci andrei pure oggi».

Dentro di lei si è fatto un'idea su chi possa essere stato a uccidere la sua compagna?

«Io spero che prendano questa persona. Ma non ho idea di chi possa essere. Se lo sapessi, andrei dritto dai carabinieri. Non riesco a capire, voglio sapere».

Perché vive qui a casa dei genitori della sua compagna?

«Perché almeno stiamo insieme, ci diamo supporto in un momento così difficile».

Qual è la sua speranza?

«Spero che lo prendano, è una persona che non merita di stare in giro, perché non sai cosa può fare ad altri».

Cosa le fa più rabbia in questo momento?

«Non voglio chiamarla rabbia. Mi dà fastidio il fatto che speravo ci volesse meno tempo per prendere il responsabile».

Cosa farebbe se potesse tornare a quella sera fra il 29 e il 30 luglio, quando Sharon è uscita per andare a passeggiare e lei è rimasto in casa?

«Non riesco a ripensare a quella sera… preferirei davvero non ricordarla. Sharon è uscita tardi, non so perché, forse perché a quell'ora faceva meno caldo. Ma se avessi saputo le avrei detto: "Aspetta, non uscire". Non riesco ancora a realizzare che non avremo più una vita assieme, dopo oltre tredici anni».

La villetta dove eravate andati a convivere tre anni fa è ancora sotto sequestro.

«Se hanno ancora da fare all'interno, è giusto che i carabinieri facciano quello che devono».

Dai comuni cittadini di Terno d'Isola ma pure da ambienti investigativi filtra un messaggio: chi sa parli per aiutare le indagini. Anche lei si sente di lanciare questo invito?

«I carabinieri stanno facendo il loro lavoro. Poi, certo, spero qualcuno abbia il coraggio di dire qualcosa».

È vero che vuol tornare a lavorare?

«Sì, faccio l'idraulico. Lunedì prossimo torno al mio posto di lavoro».

Come passa le sue giornate?

«Ogni giorno mi sveglio, ho la sua foto accanto al letto qui a casa dei miei suoceri. Almeno ho quella foto… Per il resto sto con la famiglia di Sharon, cerco di fare qualcosa che mi distolga dal ricordo di lei, che mi distragga la mente, altrimenti continuo a pensarci. Io non ci credo ancora al fatto di non svegliarmi più alla mattina con lei. Mi dà fastidio pensare che non potremo più sposarci, che non potremo avere un figlio. Volevamo un bambino. Uno sicuro, forse di più. Non faccio che chiedermi: perché tutto questo è dovuto succedere proprio a noi? Non riesco a capire il motivo. Nella nostra vita non c'era nulla di strano».

"Da quando l'hanno uccisa non faccio che chiedermi perché tutto questo sia successo proprio a noi

Mi sono trasferito a casa dei suoi genitori per stare insieme e aiutarci a vicenda in un momento così duro

Nella nostra vita non c'era nulla di strano Se potessi contribuire alle indagini tornerei subito in caserma"





La lapide Nel cimitero dove è stata sepolta Sharon Verzeni

L'inchiesta

Telecamere al setaccio Venti ombre da identificare

dalla nostra inviata **Ilaria Carra**

TERNO D'ISOLA (BERGAMO) — Ancora sagome al buio. Venti ombre nell'ombra a cui si cerca di dare un nome. Appartengono a chi nella notte tra il 29 e il 30 luglio è passato sotto alle telecamere intorno a via Castegnate a Terno d'Isola, dove Sharon Verzeni è stata uccisa con quattro coltellate. I carabinieri del nucleo operativo di Bergamo coordinati dalla procura cercano l'identità delle figure immortalate nelle 60 telecamere pubbliche e private. A piedi e in bici soprattutto, ma anche in auto e in moto. E tra questi ignoti, ritratti nei frame, gli investigatori ritengono ci sia l'assassino della barista 33enne, che quella notte era uscita per fare una passeggiata e non è più rientrata.

La qualità scarsa di molte immagini aumenta la difficoltà di chi deve scoprire la verità. Anche considerato che molti sono senza fissa dimora, alcuni stranieri, irregolari, sconosciuti ai database, piccoli spacciatori «ormai integrati nel tessuto cittadino». Comunque, fantasmi. A questo punto dell'indagine appare più verosimile a chi è chiamato a dare risposte che chi ha agito non fosse un professionista e che non avesse un piano – se vi fosse – studiato nei minimi dettagli: vero è che quel tratto di via Castegnate non è coperto da telecamere ma si ritiene più rilevante che in altri punti del percorso abituale della donna, tra campi e strade deserte, il killer avrebbe corso molti meno rischi di testimoni o di farsi vedere – o riconoscere – da una delle finestre sulla stradina centrale dell'agguato.

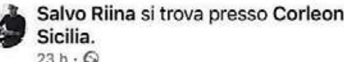
Un killer più d'impulso. Forse un disperato tra i tanti che popolavano la cittadina prima di telecamere e sirene blu fisse, non si esclude con disturbi psichiatrici, e nemmeno sotto effetto di stupefacenti, che potrebbe essersi nascosto nelle vicinanze dopo aver colpito, in quei 20 secondi tra la chiamata di Sharon Verzeni al 112 («Mi ha accoltellata») e la coppia che la soccorre. E che potrebbe – è un'ipotesi – aver preso poi il primo treno delle 5.35 dalla stazione. Difficile poi da rintracciare. Avrebbe agito forse su commissione? Gli investigatori non possono escluderlo. Ma manca il movente. Perché?

I carabinieri potrebbero risentire – per la terza volta – il compagno di Sharon, Sergio Ruocco. Finora nessun indizio porta a lui, manca un testimone oculare, che si continua a cercare ossessivamente.



Sui social





Buon Ferragosto a tutti Voi da: Via Scorsone 24, 90034 Corleone, Italia.



Il rampollo Giuseppe Salvatore Riina, detto Salvo, 47 anni, con la giovane spagnola sposata un mese fa. A destra, alcuni post in cui il rampollo del capo dei capi di Cosa nostra, mostra la sua Corleone: chiama la via in cui abita via Scorsone e non via Cesare Terranova, giudice ucciso

IL PERSONAGGIO

L'ascesa di Riina junior quei post da Corleone che parlano alla mafia

La festa di nozze e i selfie sorridenti per tranquillizzare i clan di Palermo
Don Ciotti: "Messaggi precisi, la città di suo padre è ancora Cosa nostra"

di **Salvo Palazzolo**

PALERMO — Negli ultimi tempi, con una sequenza di selfie sorridenti su Instagram e Facebook, Salvo Riina, il rampollo del capo dei capi di Cosa nostra, sembra avere avviato una precisa strategia social: fare dimenticare il suo burrascoso passato. Una strategia a più livelli.

Alla società civile e alle istituzioni dice che non è più il capomafia che voleva riorganizzare un clan, per questo nel 2008 ha finito di scontare una condanna a 8 anni. Ma con quei post il giovane Riina sembra parlare anche all'organizzazione mafiosa: ribadendo che la sua città resta Corleone, per giunta con residenza nella via Scorsone di suo padre e non in via Cesare Terranova, giudice ucciso dai boss, intitolazione voluta dai commissari prefettizi dopo lo scioglimento del Comune per mafia. La Corleone di un tempo è un simbolo perfetto per far dimenticare il burrascoso passato di cocainomane che nel 2017 fece crollare il mito criminale del rampollo di Totò Riina, all'epoca in cui era sorvegliato speciale a Padova.

Adesso, anche l'immagine di Salvo Riina novello sposo, tutto casa e famiglia, sembra avere un duplice messaggio. Per la società civile e per quella criminale. A Corleone è tornato ormai da un anno e mezzo, come svelò *Repubblica* (quel giorno, vedendo arrivare il cronista davanti casa si arrabbiò: «Con lei non parlo — mise subito in chiaro — si è sempre comportato male con noi»), qualche giorno dopo ottenne pure la residenza nel paese dove vive la madre, Ninetta Bagarella. Però, di tanto in tanto, Salvo Riina parte. E non si sa cosa faccia. Adesso, lui ci informa sui social che è andato in Spagna, per sposarsi. Non dice, invece, che a Corleone ha fatto una festa riservatissima, chissà chi c'era. Per certo, in questi ultimi anni è stato anche a Malta, e forse pure in altri posti. D'altro canto, per la giustizia italiana, il rampollo del padrino delle stragi non ha più limiti e può andare dove vuole. Raccontano, invece, che un divieto l'avrebbe imposto qualcuno in Cosa nostra a Salvo Riina, di tornare a Palermo.

Come invece accadeva all'inizio degli anni Duemila, così documentò l'inchiesta della squadra mobile coordinata dall'allora sostituto procuratore Maurizio de Lucia, oggi è il procuratore della repubblica di Palermo. All'epoca, il giovane Riina intratteneva una fitta rete di relazioni con il ventre molle della città, quella zona grigia di borghesia collusa sempre in cerca di nuovi affari.

Morto Totò Riina, nel novembre 2017, la storia di Cosa nostra sembra cambiata radicalmente. Con il ritorno dei mafiosi perdenti di un tempo, con la creazione di nuove alleanze fra i clan, con il cambio di passo dell'organizzazione: niente più gesti eclatanti, come quelli voluti dal vecchio Riina, ma più relazioni e più affari. Se qualcuno ha davvero vietato a Salvo Riina di farsi vedere troppo spesso a Palermo è un segnale chiarissimo in Cosa nostra.



Il capo dei capi di Cosa nostra Totò Riina, il boss delle stragi morto in carcere il 17 novembre 2017

E così lui posta foto da Corleone. Per rassicurare, magari per recuperare credibilità. Anche se preferisce le foto scattate all'estero. Chissà, forse è lontano, molto lontano dalla Sicilia, il tesoro mai sequestrato dei boss Corleonesi. Il segreto più grande che il giovane Riina e le sue sorelle conservano. Ma, intanto, come passa le sue giornate a Corleone? Ufficialmente, come annota sui social, fa lo scrittore. Il suo "Riina family life" è il racconto di una gran bella famiglia: «Quello che sono diventato lo devo ai miei genitori che non mi hanno fatto mancare nulla», dice.

Insomma, un libro pieno di silenzi e omissioni. Sul padre e pure sul fratello Giovanni, che sta scontando l'ergastolo per alcuni omicidi. Nel 2006, quando uscì il libro, *Salvuccio* accettò di farsi intervistare nel salotto di "Porta a Porta". E nessuno gli fece le domande che continuano a dargli fastidio. Quelle sulle parole che pronunciò quando stava riorganizzando la cosca, e non sospettava di essere intercettato. Diceva così: «Io vengo dalla scuola di Corleone. Oh, mio padre di Corleone è, mia madre di Corleone, che scuola posso avere?». Poi, ancora: «Di uomini che hanno fatto la storia della Sicilia... linea dura, ne pagano le conseguenze, però sono stati uomini, alla fin fine. E io... sulla mia pelle brucia ancora di più». Ecco cos'è Corleone per Salvo Riina. Don Luigi Ciotti, il fondatore di Libera, avverte: «La frase su via Scorsone manda un messaggio preciso: Corleone è ancora Cosa nostra, le regole qui le facciamo noi».

Estradato l'immobiliarista, deve scontare sei anni per bancarotta

Coppola, Abu Dhabi lo scarica torna in Italia uno dei "furbetti"

di **Andrea Greco**

MILANO — Finisce la latitanza ad Abu Dhabi di Danilo Coppola, l'immobiliarista arrestato e rilasciato negli Emirati lo scorso dicembre, ma ieri estradato in Italia, che da tempo lo reclamava dopo le condanne per bancarotta fraudolenta nei fallimenti di Gruppo Immobiliare 2004, Mib Prima e Porta Vittoria. Le pendenze a suo carico nel 2022 gli erano valse una condanna a sette anni, ma Coppola era riparato prima in Svizzera e di lì negli Emirati, lanciando accuse sui giudici italiani e dicendosi «vittima di una follia giudiziaria».

Coppola è stato trasferito nel carcere di Mammagialla, a Viterbo, dove sconterà un residuo di 6 anni, due mesi e 12 giorni per passate sentenze di Roma e Milano. Non per i suoi legali: «Siamo vivamente preoccupati delle condizioni di salute del nostro assistito, da tempo seriamente affetto da gravi patologie cardiovascolari — hanno detto i difensori Francesco Caroleo Grimaldi e Pietro Pomanti — Avanzeremo un'istanza al tribunale di sorveglianza di sospensione della esecuzione della pena con la richiesta di detenzione ai domiciliari per le condizioni di salute».

Il ministro della giustizia Carlo Nordio, che per mesi ha svolto intensa attività di confronto con le autorità emiratine, s'è rallegrato: «Sono grato al ministro Al Nuaimi, questo sviluppo positivo nella cooperazione giudiziaria mostra che non può esservi nessuna impunità per chi commette crimini in Italia e cerca rifugio all'estero».

Coppola, classe 1967 e rampollo di una famiglia di immobiliaristi della periferia romana, nei primi anni Duemila si affermò tra gli antagonisti della finanza dei salotti, allora alquanto compassata. Con Stefano Ricucci, Giuseppe Statuto, Emilio Gnutti, Gianpiero Fiorani, Luigi Zunino, Romain Zaleski, aveva moltiplicato in breve gli averi grazie al credito facile delle banche, ottenuto dando in garanzia immobili o quote azionarie per comprare altri cespiti.

Una genie immortalata, dallo stesso Ricucci, come "i furbetti del quartierino", per la disinvoltura che spesso ne caratterizzò i rapporti con fisco, leggi e prassi del mercato. Dapprima sfondarono, approfittando della sclerotizzazione del capitalismo nostrano. Il solo Coppola nel 2005 vantava un patrimonio di 3,5 miliardi, costituito da immobili di pregio e pacchetti azionari tra cui un 5% in Mediobanca, un 5% in Bnl (di cui fu attore della controscalata dei "furbetti" contro l'Ops spagnola di Bbva), un 2% di Bim, il 10% nell'As Roma, il polo Editori Per La Finanza.



Il corsaro della finanza Danilo Coppola, classe 1967, vantava nel 2005 un patrimonio di 3,5 miliardi di euro tra immobili e quote azionarie: ha condanne e processi in corso per bancarotta fraudolenta

Ma in pochi anni, per le indagini o per la stretta creditizia seguita al crac di Lehman, quasi tutti i "furbetti" hanno patito crac, condanne, talora il carcere. Coppola era già stato arrestato nel marzo 2007 per bancarotta, riciclaggio, associazione a delinquere e appropriazione indebita; e dopo 104 giorni di isolamento in cui aveva tentato il suicidio e l'evasione andò ai domiciliari, per un'accertata «claustrofobia intramuraria».

La storia di Oussouman Ouro Daba, ferrarese, "cacciato" dal governo

"Qui dal Togo otto anni fa ma ora senza protezione perderò la casa e il lavoro"

di **Alessandra Ziniti**

Un contratto di lavoro a tempo indeterminato, un contratto di affitto regolare, l'italiano parlato (e anche scritto) con piena padronanza, mai nessun guaio con la legge.

E ora Oussouman?
«Ora, dopo otto anni che vivo e lavoro in Italia regolarmente, mi dicono che il mio permesso non esiste più e mi vogliono mandare via. Ma vi pare possibile?».

E poi? Come è finito a Ferrara?
«Sono stato in comunità prima a Bologna, poi a Ferrara, e quando sono diventato maggiorenne mi hanno dato un permesso di protezione umanitaria. Ho avuto il mio primo contratto in un magazzino nel 2019, dopo il lavoro andavo a scuola per prendere il diploma di terza media».

Quel permesso è ormai scaduto e in Italia non c'è più la protezione umanitaria.
«Esatto, è scaduto ma per due volte me lo hanno rinnovato in protezione speciale. A settembre scorso, però, quando ho chiesto la conversione in permesso di lavoro, in questura mi hanno detto che adesso non potevo più averlo».

E quindi adesso è irregolare?
«Per il momento no perché ho la ricevuta del ricorso e questo mi ha consentito di mantenere il mio lavoro e il contratto di affitto. Ma se dovessi perdere, perderei tutto».

Posso chiederle quanto guadagna?
«Certo, tra 1.700 e 1.800 euro al mese. Faccio il metalmeccanico. Ho un contratto a tempo indeterminato nella stessa azienda da cinque anni, pago le tasse».

E l'affitto?
«Vivo in un piccolo appartamento alla periferia di Ferrara con un mio compagno di lavoro, paghiamo 300 euro al mese».

La sua famiglia?
«Adesso la mia nuova famiglia sono gli amici dell'associazione Cittadini del mondo che mi ha sempre aiutato in questi anni. Ma prima o poi vorrei farmi una mia famiglia».

Qui in Italia?
«Ma certo. Ormai è il mio nuovo Paese. Ho imparato la lingua, conosco anche tante città, appena ho potuto sono stato anche a visitare piazza San Pietro a Roma. Io voglio vivere qui. E non da clandestino».



Metalmeccanico
Oussouman Ouro Daba, 24 anni, è arrivato dal Togo in Italia otto anni fa

Su Repubblica

Asilo negato e permessi cancellati la tenaglia del governo sui migranti

L'inchiesta di ieri sul pugno duro del governo nei confronti dei migranti

Oussouman Ouro Daba viene dal Togo, ha 24 anni ed è in Italia ormai da 8 anni. La sua è una storia di integrazione che adesso la tagliola del governo sull'immigrazione, con le nuove norme previste dal decreto Cutro, rischia di cancellare.

Oussouman, ci spieghi meglio. Perché vogliono mandarla via?
«Perché il mio permesso di protezione speciale – mi hanno detto in questura – è scaduto e con la nuova legge non è più convertibile in permesso di lavoro».

E dunque lei dovrebbe lasciare l'Italia?
«Secondo loro sì, ma io ho fatto ricorso e adesso aspetto la risposta. L'avvocato mi ha dato delle speranze. Io trovo assurdo e ingiusto che persone come me, solo perché sono immigrate, debbano essere cacciate via. Tutta la mia vita è qui, a Ferrara, qui ho il mio lavoro stabile da cinque anni, ho la mia casa, i miei amici, mi sono perfettamente integrato e non ho mai né dato né avuto un problema. Qualcuno mi sa spiegare perché dovrei andarmene e dove? Di certo non posso né voglio tornare nel Togo. Non butterò via anni di dolore, fatica e sacrificio».

Ci racconti la sua storia. Perché è scappato dal Togo?
«Sono l'ultimo di otto figli, ho due fratelli e cinque sorelle e quando mio padre è morto, mia madre che era già anziana non era più in grado di mantenerci tutti. Io studiavo nel mio paese e volevo continuare a farlo. Non ho avuto altra scelta che partire e a 15 anni sono andato in Libia. Non avevo intenzione di venire in Europa, speravo di trovare un lavoro lì ma sono finito in un centro di detenzione dove ho subito di tutto. Per questo ho corso il rischio della vita e sono salito su un gommone. Ci ha salvato la guardia costiera italiana e sono finito a Catania. Avevo 16 anni ed ero solo».

Intervista al sindaco di Bologna

Lepore "Tassiamo i turisti nelle città Bologna e il Nyt ho fatto la pace"

di **Caterina Giusberti**



GIANLUCA PERTICONI / EIKON

BOLOGNA — «Il turismo è un fenomeno globale e alzare muri per fermarlo è ideologico e velleitario. Piuttosto, dobbiamo coinvolgere i cittadini nella sua gestione. Per questo in autunno lanceremo un percorso che abbiamo chiamato "destinazione turistica democratica": vogliamo decidere insieme come spendere i 14 milioni di euro all'anno di proventi della tassa di soggiorno. L'idea è che ogni euro incassato dai turisti debba servire a rendere più vivibile la città».

Da giorni il sindaco di Bologna, Matteo Lepore è finito nel frullatore dell'overtourism, dopo un articolo del *New York Times* in cui si criticava la "mortadellizzazione" della città, sempre più ingolfata di turisti e di taglieri. Nella sua replica a caldo, Lepore se l'è presa pure con l'autrice dell'articolo, una giornalista bolognese residente a Hong Kong, definendola "una tale". Ora propone: «Mi sono già scusato per il tono, io e Ilaria Maria Sala ci siamo sentiti. Mi sono scaldato perché sono innamorato della mia città e continuo a ritenere il taglio di quell'articolo sbagliato. Ma se ha avuto il merito di mettere in luce quello che stiamo facendo sull'overtourism, da anni, ben venga».

Sindaco, cosa chiederà ai cittadini? Come li coinvolgerà sulla gestione del turismo?

«Molte città olandesi lo stanno facendo, noi saremo i primi in Italia. In inglese si dice DMOcracy, ed è la somma di destinazione turistica più democrazia. Il turismo per funzionare deve migliorare la vita di tutti, non mangiarsi le città. Vogliamo discuterne nei quartieri, che stiamo riformando, a partire dai dati, attraverso meccanismi di partecipazione diretta. Faccio un esempio, c'è un quartiere vicino alla stazione dove l'offerta turistica è in aumento: sono arrivati alberghi, ristoranti, b&b. Noi vogliamo discutere coi cittadini di come prevenire la gentrificazione. Sempre lì, i residenti chiedono più sicurezza. Le due cose possono andare insieme? Un altro esempio riguarda come portare più turisti in Appennino per fermare lo spopolamento. Con l'aiuto della Fondazione Del Monte stiamo pensando di riaprire un vivaio di alberi nel Comune di Alto Reno Terme: un pezzo di identità di quel territorio che si stava perdendo».

Anche la mortadella fa parte dell'identità di Bologna?

«Il primo editto della Mutua Salsamentari in difesa della mortadella è del 1661. Se a Bologna ci sono artigiani che ancora si passano di padre in figlio l'arte di questo mestiere, me li terrei stretti. Il discrimine lo fa la qualità. Servono politiche di promozione del commercio, imprese sane e capitali puliti».



La critica
Un artciolo del New York Times ha criticato la trasformazione del centro storico di Bologna tra B&B e locali che offrono solo taglieri di salumi



Il turismo è un fenomeno globale e alzare muri è solo ideologico. Proviamo a cambiarlo assieme ai cittadini



Primo cittadino
Matteo Lepore, sindaco dal 2021

Con altri sindaci abbiamo chiesto la possibilità di contingentare le licenze delle case vacanze. Per stabilirne un tetto



Non sempre è così?

«Dopo il Covid c'è stato un grande ritorno di liquidità, abbiamo visto arrivare soggetti nuovi che hanno tenuto gli involucri dei ristoranti precedenti, ma hanno cambiato la gestione societaria. E purtroppo sappiamo che in questo Paese quando si muovono grandi masse di denaro si muovono le mafie. Ci sono state indagini e anche arresti, da parte della Guardia di Finanza, in tutta l'Emilia-Romagna. E penso sia un fenomeno nazionale. Per questo dico, guardiamo oltre la superficie, dietro a una via che ci può sembrare inquinata dal cibo».

Gli studenti non trovano una stanza a meno di 600 euro in centro. Danni collaterali dell'overtourism?

«L'università di Bologna ha 100mila iscritti, 60mila dei quali vivono in città. Molti grandi atenei americani ne hanno 30mila. Noi stiamo costruendo di tasca nostra studentati pubblici, ma se manca una politica nazionale sul diritto allo studio le città fanno fatica».

Come si fa a limitare Airbnb?

«Il problema non è solo Airbnb, è un intero sistema di grandi piattaforme. Città come Amsterdam e Barcellona hanno preso contromisure, in Italia deve agire il Parlamento. Insieme a una ventina di città abbiamo firmato una proposta per fermare la tensione abitativa che restituisce ai sindaci la possibilità di contingentare le licenze delle case vacanze. Per stabilirne un tetto massimo».

I sindaci devono anche tornare a poter gestire il commercio?

«Dopo le liberalizzazioni di Bersani l'unica novità è stata il decreto Unesco. Un provvedimento che limita solo i cambi d'uso, dura tre anni e può essere rinnovato solo un numero limitato di volte. Tutta la legislazione è sempre andata nella direzione di favorire la concorrenza. Da un certo punto di vista è stato giusto, ma bisogna anche dare ai sindaci la possibilità di riequilibrare. Se alcuni centri si sono svuotati o sono diventati dei mercati di souvenir è anche perché è mancata questa leva. A Bologna abbiamo ancora 50mila residenti in centro, più degli abitanti di Venezia. Nel 2023 abbiamo avuto 1,7 milioni di arrivi, Firenze ne ha 11. Crescono i giorni di permanenza, e dormendo qui le persone mangiano di più. La questione è il tipo di sviluppo che vogliamo, non la mortadella».



Su Repubblica
Il servizio di ieri sull'overtourism

IL CASO

Disabili sì, casti no "Ci piace fare sesso e se pensate il contrario vi facciamo ricredere"

di **Luigi Gaetani**

La sfera erotica di chi vive in carrozzina "Abbiamo partner non solo per amore"

«Una volta sono uscito con una ragazza. A fine serata ho tentato un approccio e ho avuto un'erezione. Lei mi ha guardato stupita e mi ha detto: "Ah, ma perché, ce la fai?" Non ci siamo mai più visti, ma in compenso ho trovato un titolo per il mio primo libro». Giangiacomo Tedeschi – attivista e scrittore (nel 2021 è uscito il suo romanzo, *Ce la fai?*) – sui social cerca di sfatare falsi miti e pregiudizi sulla vita dei disabili. In particolare su quella sessuale, che tra tutti i tabù è il più difficile da scalfire. Nonostante il pubblico generale dei cosiddetti "normodotati" faccia ancora fatica ad assimilare l'idea, le persone disabili hanno «impulsi e desideri come tutti gli altri. E facciamo sesso, eccome. Ovviamente se qualcuno ci sta», scherza Tedeschi. Uno dei suoi video su Instagram affronta un luogo comune diffuso, e cioè che alla base di una relazione erotica tra una persona disabile e un "normodotato" debba esserci per forza un grande amore. Attrazioni animalesche e incontri puramente ludici, senza risvolti sentimentali, non sono contemplati. «Perché l'amore è legato al sacrificio. Stare vicino a una persona disabile, nell'opinione comune, è un sacrificio che accetti solo se ami davvero – spiega Tedeschi – E se scegli di portare questo fardello sei una brava persona. Così a volte, per gli altri, noi diventiamo un'azione caritatevole, la chiave per il paradiso». Tedeschi, invece, il sesso occasionale lo rivendica. E quindi reclama anche il "diritto" alle pene del cuore: «Mi è capitato spesso che le mie ex non abbiano avuto il coraggio di lasciarmi apertamente, di dirmi "ascolta, è finita, addio". Mi hanno semplicemente ghostato (sono sparite nel nulla senza spiegazioni, *ndr*). Perché se essere buoni è il passaporto per il paradiso, causare un dolore a una persona disabile è come un biglietto per l'inferno. Invece dobbiamo poter anche soffrire, come tutti, non c'è nulla di sbagliato».

La lotta contro l'abilismo passa per le passioni e rapporti anche non sentimentali

Tedeschi è in buona compagnia: tra le varie piattaforme, i profili di lotta all'abilismo – anche in tema erotico-affettivo – non mancano. Su TikTok, per esempio, spopola "beagabbo", l'account di una coppia di ragazzi, Beatrice e Gabriele: lei ha una disabilità, lui no. I commenti di alcuni utenti dimostrano che questi profili servono eccome: per qualcuno sembra impossibile concepire un rapporto sentimentale paritario e sincero quando un membro della coppia, per esempio, usa la carrozzina. Marina Cuollo – ricercatrice, autrice, conduttrice – si occupa di questi temi da anni. Nel 2022 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Viola* (Fandango), ma come scrittrice ha esordito nel 2017 con *A Disabilandia si tromba* (Sperling & Kupfer). «Anche i disabili a volte intrattengono relazioni trombo-sentimentali e quindi… sì, scopano», si legge in un capitolo «eppure non se ne parla. Basta nominare l'argomento in presenza di un normodotato, e si alzano barricate "non-vedo-non-sento-non-parlo"». Negli ultimi anni qualcosa sta cambiando, molto lentamente, anche in Italia. Ma la strada è ancora lunga. «Mi è capitato spesso – racconta Cuollo – di andare in giro col mio partner nei periodi in cui ero in una relazione. Gli altri pensavano sempre che lui fosse un parente, un amico, persino un assistente. Tutto fuorché il mio compagno o il mio amante». Questa ritrosia a riconoscere la dimensione erotica e sentimentale dei disabili secondo Cuollo si spiega «con la forte infantilizzazione che subiscono i corpi» non conformi. I disabili sono percepiti come eterni bambini e «quando rivendicano la propria adultità – compresa una sessualità piena – gli altri si straniscono». In più c'è «un'idea della sessualità associata solo a certi tipi di corpi. Quando l'erotismo viene accostato a fisici non considerati canonici, c'è subito una forte resistenza». Al massimo, ai disabili ridotti a figure quasi "angelicate", prive di istinti corporei, è consentita un'affettività rigorosamente casta, asessuata. Cambiare questa mentalità è una sfida ardua. Qualcuno ci prova: qualche anno fa, per esempio, è nato il progetto "Sensuability", pensato da Armanda Salvucci, che organizza mostre d'arte con «l'obiettivo di cambiare l'immaginario collettivo» su sesso e disabilità.

Non è un tema secondario. Venticinque anni fa la World Association For Sexual Health ha redatto la prima Dichiarazione dei diritti sessuali, secondo la quale «la sessualità è parte integrante della personalità di ogni essere umano» e il suo pieno sviluppo «è essenziale per il benessere individuale, interpersonale e sociale». È un diritto fondamentale, oltre che una questione di salute psichica, e lo Stato dovrebbe farsene carico. Innanzitutto aiutando le persone a viverla, la propria sfera erotica e sentimentale. L'ultima proposta di legge per istituire la figura dell'assistente sessuale, presentata in Senato e caduta nel vuoto, è del 2014. Poi più nulla. Nel frattempo a Bologna il Comitato LoveGiver di Maximiliano Ulivieri, attivista e membro del Diversity team del Comune, ha continuato – unico in Italia – a formare decine di "Operatori di assistenza all'emotività, all'affettività e alla sessualità"(Oeas). Un corso privato, non riconosciuto dallo Stato, che però produce figure delle quali c'è molto bisogno. Perché esistono tanti tipi di disabilità. In alcuni casi più gravi, per esempio, «le persone possono avere difficoltà anche a praticare l'autoerotismo – spiega Ulivieri – E i nostri operatori sono in grado di aiutarle». Ci sono anche le persone con disabilità intellettive, che non hanno impedimenti fisici ma che devono essere aiutate a esprimere i propri impulsi in contesti adeguati. «Gli operatori non sono sex workers – precisa il fondatore di LoveGiver – non ci sono mai rapporti sessuali, al massimo un accompagnamento alla masturbazione».

Libri e social raccontano con ironia le avventure A Bologna operatori alla sessualità

Ulivieri ha lavorato a una nuova proposta di legge, presentata alla Camera lo scorso anno (dal Pd), ma non ancora calendarizzata: «L'abbiamo concepita insieme a Iacopo Melio, è leggermente aggiornata rispetto a quella del 2014, speriamo che questa sia la volta buona». Intanto professionisti simili esistono già da anni in vari Paesi, ma qui da noi le resistenze culturali sono ancora molte. «Io faccio sempre una battuta – prosegue Ulivieri – Se le dico che una persona sulla carrozzina può fare sport lei ci crede? Sì, perché le Paralimpiadi hanno sdoganato il concetto. Allora, mi chiedo, per cambiare mentalità su erotismo e disabilità dobbiamo organizzare le Paralimpiadi del sesso?».



SOFIIA SHUNKINA / ALAMY STOCK PHOTO

"

ROMANZIERE
GIANGIACOMO TEDESCHI, AUTORE DI "CE LA FAI?" (2021)

Stare vicino a una persona disabile per gli altri è spesso un sacrificio, lo fanno con noi per carità

"





SCRITTRICE
MARINA CUOLLO AUTRICE (2017) DI "A DISABILANDIA SI TROMBA"

Siamo percepiti come eterni bambini e se rivendichiamo la nostra sessualità gli altri si straniscono

"

Altrimenti

Una Chiesa senza muri

di **Enzo Bianchi**

La nostra è un'epoca di profondi mutamenti non solo nel mondo ma anche nella Chiesa, in particolar modo nelle Chiese d'Occidente. Mutamenti vistosi sui quali si attardano a riflettere sociologi e teologi, ma ci sono anche mutamenti meno vistosi, quasi sotterranei, ma importanti per il futuro della fede cristiana.



▲ **L'autore**
Enzo Bianchi 81 anni saggista e monaco laico ha fondato la Comunità monastica di Bose in Piemonte

La morte del pastore Paolo Ricca, grande teologo, è stata l'occasione nella quale è emersa una metamorfosi da lui stesso confessata nella sua vita, ma anche una verità sentita da alcuni credenti. Ricca, che ho conosciuto sessant'anni fa a Torino invitandolo a leggere la *Bibbia* a un gruppo di universitari, era un pastore con una identità valdese di cui andava fiero. Ciò che già allora intravedevo in lui era la saldezza nella fede. Negli ultimi tempi dava testimonianza di un cammino umano e cristiano percorso grazie all'ecumenismo praticato con convinzione per un'intera vita. Paolo si rammaricava con me che ormai l'ecumenismo delle Chiese non ricercava più l'unità della fede in una Chiesa plurale, ma si era appiattito fino ad accettare la divisione, praticando solo una pace e un riconoscimento reciproco. Osava dichiarare che, nato valdese, sperava di diventare cristiano grazie al perdono di Dio. Certo, lui sognava e continuava a proporre l'unica tavola eucaristica per tutti i cristiani, perché credeva che l'unità della Chiesa si fa attorno alla fede in Cristo e alla celebrazione dell'eucaristia.

Dichiarava che la Chiesa nella quale si riconosceva era quella di cristiani che non conoscono i muri confessionali ma che credono in Dio e in Gesù Cristo che lo ha narrato fino alla morte e alla resurrezione: una Chiesa invisibile perché non innalza i muri ma reale e sperimentabile. Sì, proprio l'esodo dalla propria confessione cristiana mai rinnegata a questa "Chiesa" che trascende le confessioni è un esodo che ormai compiono tanti cristiani. Se interrogati sulla loro fede non si dicono cattolici, ortodossi o protestanti ma cristiani e nella consapevolezza di essere "cristiani in divenire". Non rinnegano la Chiesa che li ha generati a Cristo ma vivono un'appartenenza più ampia. Come Paolo Ricca, come Roger Schutz priore di Taizé che mai si convertì al cattolicesimo come molti desideravano, e non rinnegò la sua origine riformata ma si sentiva appartenete a una comunione cristiana più estesa.

Ormai ci sono cattolici che morendo si dicono anche ortodossi e tanti cattolici che non vedendo la riforma della loro Chiesa hanno fiducia di appartenere a questa comunione che trae forza dalla parola di Dio. Ricca è stato un cristiano esemplare per i nostri tempi, un testimone della santità ecumenica che ha intrapreso una metamorfosi che sta forgiando una nuova figura di cristiano. Quando lo abbiamo ascoltato alcuni mesi fa nella basilica di San Pietro a Roma, primo protestante che ha predicato sotto quelle volte, abbiamo avuto un saggio della sua personalità di cristiano ecumenico che respira da discepolo di Cristo sotto il primato della Parola.

Diseguaglianze

Autonomia rischio per il Paese

di **Giorgio Vittadini**

Nella vita delle persone il passaggio alla maturità avviene grazie a delle scelte, anche radicali. Cambiare non è facile, ma è necessario per vivere. Non saper compiere delle scelte segnala una personalità bloccata in uno stato adolescenziale.

È quello che troppo spesso accade al nostro Paese che sembra non riuscire a decidersi rispetto a esigenze, certo complesse, ma chiare. Esse riguardano una correzione dell'architettura istituzionale, l'impostazione di una politica economica, il rafforzamento di strumenti che favoriscano la coesione sociale. Come se in un'automobile mancasse la benzina e la cinghia di trasmissione fosse usurata.

La domanda che sorgerebbe è: non c'è nessuno alla guida? E se c'è qualcuno dove pensa di andare? Eppure la storia d'Italia ha tracciato alcuni principi essenziali su cui poter ripartire: la centralità della persona e ciò che da questo deriva, ovvero la solidarietà, la capacità costruttiva, la libertà, la responsabilità.

Quello che appare più fragile in questo momento è il primato della politica e, di conseguenza, la difficoltà a ricostituire una classe dirigente eletta da congressi ed espressione di organizzazioni ben radicate sul territorio. Tale debolezza porta con sé la difficoltà a trovare soluzioni condivise pur partendo da ideali contrapposti, come accadde durante l'Assemblea costituente.

Eppure, nei diversi schieramenti ci sono senz'altro persone lontane da posizioni radicali e populiste che sono in grado di prendere decisioni sapendo trovare soluzioni di compromesso.

È possibile, pur nel doveroso gioco politico dell'alternanza fra maggioranza e opposizione, individuare contenuti condivisi per promuovere il bene del Paese?

Limitandosi ai problemi relativi all'architettura istituzionale, uno dei temi nell'agenda politica in questo momento è quello dell'Autonomia differenziata. Prima ancora che evidenziare un conflitto tra Stato e Regioni, tra partiti pro e contro, il dibattito ha finora messo in luce una grave difficoltà nel perseguire una visione complessiva del Paese, dal Sud al Nord.

Quale idea di Paese contiene il progetto sull'autonomia regionale? Per non lasciare il Mezzogiorno al suo definitivo declino occorre investire in un progetto che lo promuova come centro del Mediterraneo. Sarebbe il modo per rilanciare tutto il Paese.

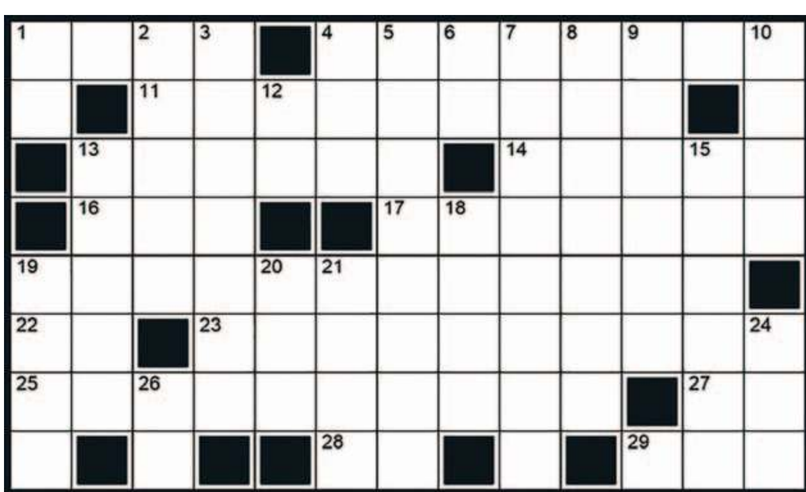
Inoltre, in un territorio già così diseguale, come stabilire i livelli essenziali delle prestazioni (Lep) per ridurre le diseguaglianze senza risorse aggiuntive? E come la loro definizione possa avvenire in una commissione "tecnica" senza un vero dibattito parlamentare? Infine, quale idea di Paese può essere qualificata – comune a tutti – che considera il rapporto tra livelli istituzionali diversi, ma non quello tra istituzioni e corpi intermedi (sussidiarietà orizzontale)?

In generale, il cuore di qualsiasi scelta che segni la maturazione del sistema Paese deve superare il tentativo di riforme fatte a pezzi e a colpi di maggioranza e deve aprire una vera fase costituente che comprenda in modo organico la ridefinizione dei rapporti tra i tre poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario), il ruolo di una seconda camera dedicata alla relazione tra autonomie locali e potere centrale, finalmente una riforma elettorale che ridia ai cittadini la possibilità di scegliere chi vuole eleggere. L'incontro con il presidente della Corte costituzionale, Augusto Barbera, all'imminente Meeting di Rimini rappresenterà un'occasione per rilanciare tali tematiche. Meglio scegliere di fare, prima di essere costretti da un futuro drammatico.

L'autore è presidente della Fondazione per la Sussidiarietà

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Un genere di musica.
4. Caccia i serpenti.
11. Milano in Romagna.
13. Un recinto nel ranch.
14. Ci mettiamo quel che dimentichiamo.
16. Un Ben del cinema.
17. Vi ronza una regina.
19. Disciplina olimpica.
22. Tra Plinio e Vecchio.
23. Vide la croce e si convertì.
25. Comune industriale del napoletano.
27. Preposizione.
28. Calabrese della semiotica (iniz.).
29. Una parola del cane.

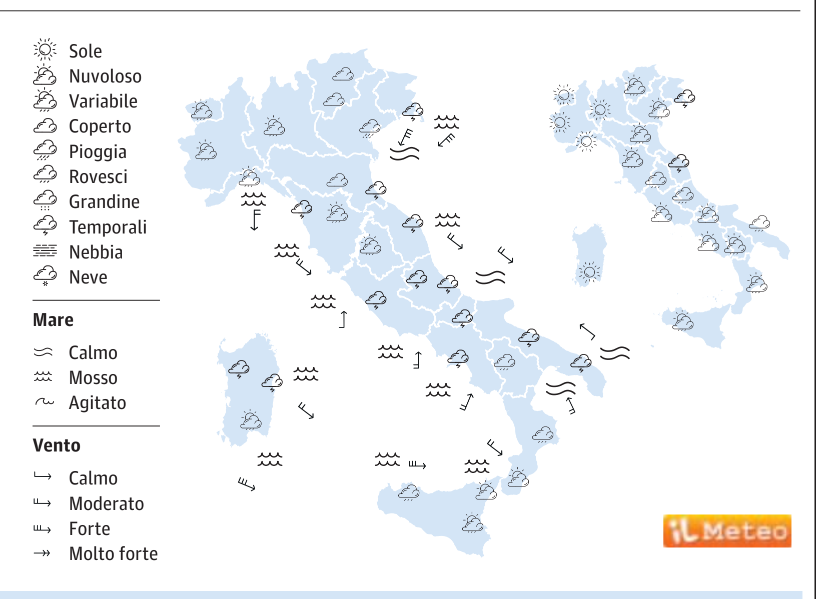
Verticali

1. _ scendi dalle stelle.
2. Lo hanno cantato i troubadour.
3. Curano anime.
4. La parola che do.
5. La A di Nato.
6. Terranova scrittrice (iniz.).
7. Mezzogiorno al cinema.
8. Nobile tra gli esploratori.
9. Scurrili come certe battute.
10. Aroma amaro.
12. Sono rare senza vocali.
13. Una misura per il peso.
15. Quella sottile spesso sfugge.
18. Le Loro Altezze in abbreviazione.
19. Può esserlo chi non è bello.
20. Children of God (sigla).
21. Vi si assegna il Premio Nobel per la Pace.
24. Cerca di risolvere le controversie internazionali.
26. Una targa per Giuseppe Sala.

Le soluzioni di ieri

B	I	Z	Z	O	S	O	■	■	I	C	G	■
G	■	■	I	S	T	■	S	O	D	A	L	I
■	L	O	T	T	A	L	I	B	E	R	A	■
L	O	T	T	A	D	I	C	L	A	S	S	E
A	N	T	I	G	I	A	C	O	B	I	N	I
N	■	O	R	G	O	N	O	M	I	C	O	■
D	E	N	S	I	■	E	M	O	L	I	S	I
A	T	E	I	■	■	■	E	V	E	■	T	B

Meteo



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	22	24	134		22	26	134
Aosta	18	26	120		17	29	124
Bari	25	30	131		22	29	129
Bologna	21	24	142		21	28	160
Cagliari	23	28	127		24	31	143
Campobasso	18	22	120		15	28	129
Catanzaro	20	27	120		18	27	132
Firenze	21	28	147		20	30	154
Genova	22	30	135		25	29	140
L'Aquila	17	20	122		14	28	130
Milano	19	28	176		22	30	170
Napoli	23	31	142		22	30	146
Palermo	26	31	127		24	29	138
Perugia	20	24	132		19	25	141
Potenza	17	22	117		13	26	119
Roma	21	31	143		19	31	151
Torino	19	29	182		18	29	189
Trento	22	26	145		23	27	154
Trieste	23	27	160		23	30	150
Venezia	22	26	143		23	29	140

Elezioni americane

Harris-Trump duello sull'economia

di **Mario Platero**

La Convention democratica di Chicago metterà meglio a fuoco due modelli opposti sul piano economico e sociale in America, quello di Donald Trump che punta su un rafforzamento del capitalismo libertario e sul malessere, per conquistare voti, e quello di Kamala Harris che punta sulla promessa di risollevare la classe media con un maggiore interventismo dello Stato.

Tutto questo in un quadro di fondo che dà l'impressione di essere giunti alla fine di un'epoca. Dopo 40 anni, il modello capitalistico reaganiano, ormai maturo, mostra il fiato. Lo stesso si percepisce per la crescita: siamo entrati nella fase matura del ciclo economico e alcuni, come Paul Krugman, parlano di recessione. Lo stesso vale per la Borsa, dopo anni di aumenti continui, i *rally* potrebbero aver raggiunto la maturità.

Se poi dal livello macro scendiamo a quello settoriale, siamo anche alla maturità del settore *hi tech*: le grandi, Microsoft, Amazon, Meta, Alphabet, Apple sono da anni le potenze dominanti dell'economia del Paese. E con la recente sentenza per abuso di posizione dominante contro Google abbiamo visto i primi segnali che potrebbero portare alla fine di un'epoca. Questa sensazione di essere arrivati a un giro di boa produce incertezza che si traduce in malessere fra l'opinione pubblica e in volatilità sui mercati.

È sullo sfondo di queste svolte potenzialmente storiche che gli americani dovranno scegliere due visioni a confronto. Quella di Trump che promette il ritorno a una vecchia America felice. Deregolamentazione, in particolare nel settore petrolifero, lotta all'inflazione, tagli fiscali (ridurre dal 21% al 15% l'aliquota sui profitti aziendali) e da tariffe commerciali dal 20% fino al 60% per le importazioni dalla Cina sono i suoi capisaldi. Peccato che siano inflazionistici e in contraddizione fra loro!

Anche Kamala Harris propone incentivi fiscali, mirati alla classe media e medio bassa (un credito fiscale di 6.000 dollari per un anno dalla nascita di un bambino, 25.000 dollari agevolati per l'acquisto della prima casa, 40 miliardi di dollari per contribuire alla costruzione di tre milioni di nuove case). Ma la proposta più controversa è di mettere un tetto ai prezzi alimentari al dettaglio affidando alla Federal Trade Commission (Ftc) l'identificazione dei "colpevoli". Un passo falso, una forma di interventismo per strizzare l'occhio alla sinistra del partito che, per come l'ha presentato, non ha supporto fra gli economisti.

Ed ecco il marchio diffuso di "comunista".

"*Kamunism*" ha intitolato a tutta pagina il *New York Post* mostrando la candidata democratica che parla da un podio sotto il simbolo della falce e martello. La cosa, già denunciata da Trump, è diventata virale (*Kam-rad* – compagna – hanno scritto altri, e così via) e ha cancellato in un giorno settimane di lavoro per dimostrare che Kamala Harris non ha le sue radici nell'estrema sinistra dal partito.

Ma lo stesso vale per Trump, le sue proposte ricalcano il vecchio modello reaganiano portando le proposte su livelli che lo stesso Reagan non avrebbe concepito. Soprattutto mostra di preoccuparsi più delle grandi aziende e dell'1% più ricco che della classe media che soffre. Una dicotomia che sta cominciando a palesarsi nonostante la sua abilissima retorica.

Per entrambi ci sono pochi dettagli concreti sulle molte promesse, in molti casi difficilmente attuabili visto che il Congresso avrà comunque l'ultima parola. Resta il fatto che Trump guarda indietro all'America di un tempo, ormai inesistente, paternalistica e oggettivamente poco creativa, mentre Harris promette di portare il Paese in una nuova dimensione più adatta alle sfide del nostro tempo.

Guardare avanti e avere speranza e fiducia per un cambiamento vero sono radicati nel Dna di questa Nazione. Ed è vero che Harris rischia con proposte che le attribuiscono il marchio della "comunista", ma almeno tiene conto del "giro di boa" strutturale di cui si parlava poco sopra. Un giro di boa che riguarda anche la politica: le democrazie mature sono sotto attacco del totalitarismo. E su questo punto le posizioni dei due, anche per come si manifestano nei discorsi e negli interventi pubblici, sono ancora più chiare.

L'editoriale

La metamorfosi di Forza Italia

di **Ezio Mauro**

Improvvisamente, il centro: anzi, addirittura la Dc, che il centro lo ha occupato, gestito e rappresentato per gran parte del Dopoguerra, coltivando quel territorio, e traendone un reddito politico senza uguali. Proprio quando tutti i tentativi di resurrezione hanno certificato che l'impresa è impossibile, si spalanca la suggestione finale: occupare il mitologico centro della scena politica non con una velleitaria rifondazione, partendo da zero, ma con una metamorfosi, usando un soggetto che già esiste e cambiandogli poco per volta l'identità, la natura, il tono del linguaggio, scommettendo di non dover alla fine cambiare gli elettori ma anzi di sommare i vecchi ai nuovi sotto l'insegna dei moderati, oggi senza bandiera.

Il soggetto è Forza Italia, e la spinta al cambiamento viene dagli "azionisti" di quello che fu il partito-azienda: Marina e Pier Silvio Berlusconi, i figli del fondatore scomparso, insieme con i due uomini che hanno garantito e protetto l'intera avventura politica del Cavaliere, Fedele Confalonieri e Gianni Letta. C'è questo quadrilatero dietro i segnali che da settimane vengono mandati a Forza Italia, chiedendo maggiore protagonismo, una presenza politica più incisiva, e soprattutto l'ambizione e il coraggio di esplorare spazi nuovi di rappresentanza. Più che azionisti, i figli di Silvio Berlusconi possono essere considerati *stakeholder*, cioè "portatori di interesse" nei confronti di Forza Italia: non solo e non tanto perché con la famiglia sostengono il carico di fideiussioni per circa 100 milioni a sostegno dei debiti del partito, ma perché si sono posti il problema di dove collocare strategicamente il lascito di quell'esperienza, in modo da trarne il maggior reddito politico possibile.

Risultato: l'investimento politico ha bisogno di orizzonti più ampi, il presente non è in discussione con le sue alleanze e i ruoli definiti dai rapporti di forza, ma il futuro ha un segno diverso e guarda a un nuovo spazio tutto da conquistare.

La collocazione di Forza Italia in un'alleanza guidata da una leader di forte presa popolare ma di estrema destra, con alle spalle una storia estranea alla vicenda della democrazia repubblicana e davanti un'Unione Europea in cui non si riconosce, viene considerata un limite rispetto alle potenzialità che la fase politica presenta e alle nuove opportunità da cogliere.

Tre elementi hanno consolidato questo giudizio: il primo è la tenuta elettorale di Forza Italia alle europee, le prime elezioni senza il Cavaliere protagonista.

Questo passaggio era fondamentale per gli "azionisti", un vero e proprio test di sopravvivenza che se avesse dato esito negativo avrebbe annullato tutte le successive ambizioni, trasformandole in illusioni.

Tajani ha superato la prova del *primum vivere*, rivelando che i trent'anni di berlusconismo hanno lasciato una traccia non solo nel costume, nella prassi delle regole calpestate, nel conflitto d'interessi permanente, nella deformazione della giustizia, ma nel rapporto profondo con l'opinione di riferimento, un'appartenenza che dura oltre il destino personale del leader: e su cui oggi si può capitalizzare per ripartire.

Il secondo elemento è la mancata conquista del centro da parte dei cosiddetti centristi, o riformisti, o terzaforzisti. Se questa occupazione fosse riuscita, il territorio d'elezione oggi sarebbe presidiato, a meno di pensare a ipotesi ancora più disinvolte delle contorsioni cui abbiamo assistito in questi anni, con Renzi pesce pilota della nuova rotta moderata di Forza Italia. Invece lo spazio è libero, Forza Italia può esibire le credenziali di partito moderato, può provare a nascondere i tratti illiberali della sua esperienza, può rivendicare la tradizionale collocazione occidentale in politica estera come garanzia (salvo le sbandate filoputiniane dell'ultimo Berlusconi) e l'appartenenza al Partito Popolare Europeo come carta d'identità e stato di famiglia. Da qui la tentazione titanica: occupare non certo l'eredità della Dc, per molti aspetti incompatibile con il partito degli eccessi e della dismisura, che ha sostituito il carisma al senso dello Stato, ma il suo spazio di riferimento politico. Portando Forza Italia ad essere una forza di centro che guarda a destra e a sinistra, uscendo dalla gabbia del bipolarismo, perfetto per l'interpretazione personale di Berlusconi, che si era costruito una destra post-moderna su misura del suo doppiopetto.

Resta il terzo elemento della metamorfosi, che è quello decisivo. Gli "azionisti" prima di muoversi sapevano di dover aspettare Giorgia Meloni al bivio delle elezioni europee. Se la premier fosse stata folgorata sulla via di Bruxelles, votando Ursula von der Leyen e decidendo di far parte dell'*establishment* dell'Unione, le conseguenze si sarebbero inanellate a catena, fino ad ostruire ogni nuova ipotesi politica nel campo moderato. Si sarebbe infatti risolta l'anomalia storica di Fratelli d'Italia, la destra avrebbe finalmente fatto i conti con l'eredità del fascismo, dal ceppo dei conservatori europei sarebbe probabilmente sbocciato un partito della Nazione capace di rappresentare una destra d'impianto europeo, senza sbandamenti reazionari e neo-autoritari. La scelta della presidente del



Ecco la tentazione titanica: occupare non certo l'eredità della Dc, ma il suo spazio di riferimento politico



Consiglio invece è stata opposta, in favore dell'anomalia permanente di Fratelli d'Italia, di un'attrazione per i "patrioti" di Visegrad, di un'auto-esclusione dalla cabina di regia dell'Unione. Rotte divergenti, dunque, com'è evidente a occhio nudo. E poiché oggi l'alleanza non si può toccare, il nuovo comandamento per Forza Italia è quello di "passare dalla sopravvivenza alla sfida". Non farsi soffocare nel ruolo gregario e impotente di un'alleanza radicale di destra; scoprire una nuova radicalità di centro; puntare sui diritti, per acquisire un credito liberale e incrociare un dialogo con altre forze su temi trasversali; marcare una nuova identità culturale, autonoma; individuare temi sensibili e decisivi come lo Ius scholae e dare battaglia fino in fondo, attraversando i confini tra maggioranza e opposizione. Ora bisognerà vedere «se gli uomini saranno all'altezza delle ambizioni», come dice uno degli "azionisti". Non solo: bisognerà capire se il piano di riconquista dei moderati è credibile, perché non si diventa liberali d'incanto per decreto aziendale, e i decenni di cultura, prudenza e pratica del potere democristiano non si introiettano guardando uno sceneggiato su De Gasperi in tivù. La metamorfosi è ambiziosa ma difficile, ma Meloni deve incominciare a riflettere sulla sua strategia: infatti sarebbe la prima volta che la destra – radicalizzando le sue scelte estreme – realizza l'impossibile, creando il centro.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



PEFC/18-32-111

La tiratura de "la Repubblica" di domenica 18 agosto 2024 è stata di 147.643 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

Rep

Cultura



La carezza

di **Francesco Merlo**

Il fallimento dei nostri treni e la propaganda

Le città sono fiere dei porti e degli aeroporti, ma solo i treni, forse più della bandiera, sono il simbolo e l'orgoglio degli stati nazionali, a cominciare dall'Italia, che dai poeti è stata inventata e dai binari è stata unita. E dunque si capisce che, di tutti i guai del governo Meloni, la crisi dei treni sia non dico la più nascosta, che sarebbe impossibile, ma la più truccata, proprio perché offende la nazione quanto l'autonomia differenziata la tradisce. Vengono, infatti, spacciate per «inevitabili febbri di crescita» le stazioni assediate, i guasti sulle linee, i bus sostitutivi, l'alta velocità sempre più lenta, le lunghe soste in aperta campagna, la sporcizia e la soppressione dei bagni, le proteste dei passeggeri sfiancati dall'afa e dall'attesa in carrozze surriscaldate senza più l'aria condizionata. Spudoratamente Salvini è arrivato a complimentarsi per la «puntualità superiore al 90%, nonostante 1400 cantieri aperti». Dunque la destra, che aveva per divinità l'orario e «quando c'era Lui caro lei» esibiva il miracolo della puntualità, ha consegnato il treno futurista di Depero alle bugie di Salvini. E i giornali governativi, la Rai e Mediaset, copiando la solita velina di Fazzolari, hanno scritto – giuro – che «i treni italiani sono più puntuali di quelli tedeschi» e vuoi mettere «la complessità di gestire i successi della rete italiana»? Questa propaganda kitsch non riesce però a coprire il fallimento, nell'estate sovranista, del più nazionale e patriottico dei mezzi di trasporto. E allora il governo, che assolve se stesso, si prepara a cacciare l'amministratore delegato Luigi Corradi, un ex grillino diventato leghista, che invece di migliorare i servizi durante i lavori del Pnrr, magari sorvegliandoli in estate, li ha selvaggiamente rafforzati in luglio e agosto «per proteggere – ha fatto sapere – i pendolari», che sarebbero più importanti dei turisti, anche se i treni a loro destinati sono una vergogna, e vedrete in autunno cosa li aspetta con i lavori previsti sino al 2026. Corradi, in compenso, si è bene applicato alla propria sopravvivenza, sinora garantita dalla difficoltà di mettersi d'accordo – ha rivelato la nostra Giovanna Vitale – sul nome della sostituta, la manager Sabrina De Filippis, che nel curriculum vanta «una grande amicizia» con Arianna Meloni, la quale copre tutti i ruoli come Tina Pica spiegava a Totò in *Destinazione Piovarolo*: «Sono la casellante, la manovale, la guardasala, la macchinista, e accudisco pure i capostazione celibi...». Chissà che alla fine il treno, inteso come spazio etico, non si ribelli all'incompetenza e alla nuova egemonia. Per impedire alla destra di disfare l'Italia che i ferrovieri hanno fatto ci vorrebbero l'eroe di Vittorini e il duro di Piero Germi, i macchinisti silenziosi e sporchi che portavano i treni in stazione nonostante il governo ladro, la borghesia feroce o ridicola, la tecnologia inesistente, il rischio enorme e la paga bassissima.



SCENARI

Per l'Italia la guerra non è mai finita

Mentre la storia è tornata nella più cruenta delle sue manifestazioni anche in Occidente, il saggio di Marco Mondini ripercorre la relazione tra l'identità nazionale e il mestiere delle armi

di **Simonetta Fiori**

Chissà se il caporedattore del *Time* era consapevole della forza dirompente di quel titolo. *The return of history* campeggiava sulla copertina di un numero speciale dedicato all'invasione russa dell'Ucraina, il primo segnale di guerra destinato a infrangere la grande illusione di un'Europa pacificata. La storia è tornata o, meglio, la storia è tornata nella più cruenta delle sue manifestazioni, nel cuore del vecchio continente e sull'altra riva del Mediterraneo. Ed è tornata suscitando l'incredulità e lo smarrimento di generazioni di europei figli di una "cultura demilitarizzata", che per quasi ottant'anni avevano rimosso dal proprio immaginario armi, divise e spargimento di sangue. «Alla ferocia eravamo abituati, ma non alla furia della guerra», scrive Marco Mondini, studioso che si è occupato a lungo dei conflitti novecenteschi. Un "deficit psicologico" tipico della "società posteroica", che insegue "il paradiso liberaldemocratico" senza porsi il problema della difesa comune, «confinando l'idea della guerra a un passato di barbarie».

Quando abbiamo smesso di pensare la difesa armata della patria come un'eventualità pur tremendissima che fa parte del nostro patto di cittadinanza? Com'è successo che per più di cent'anni – dal Risorgimento al secondo dopoguerra – gli italiani siano stati disposti a dare e togliere la vita, in nome dell'onore e della dignità nazionale, per poi maturare fastidio per divise e naja, patita dalla maggior parte dei maschi boomers come la più fastidiosa delle iatture? Bastano a spiegarlo la folle carneficina voluta dal fascismo o la minaccia dell'Armageddon nucleare che ancora incombe sui nostri destini? Un bel libro di Marco Mondini, *Il ritorno della guerra. Combattere, uccidere e morire in Italia 1861-2023* (il Mulino), affonda il bisturi nelle contraddizioni della cultura democratica, figlia della guerra partigiana e ora alle prese con incubo lungamente rimosso. E lo fa con gli strumenti della storia, indagando il canone del conflitto militare, la trama narrativa che attraverso due secoli si è ripetuta eguale al di là delle profonde diversità ideologiche, e il successivo mutamento culturale proprio di una comunità che ha inseguito la pace incondizionata. Ed è grazie a questa lente storica che si capiscono meglio lo smarrimento di oggi, l'incapacità soltanto di pensarla, la guerra, la paura o l'indifferenza o – peggio – l'ostilità non solo per chi la provoca ma perfino verso chi combatte per difendersi, come dimostrano le ingiuste critiche agli ucraini in nome della pace a qualsiasi costo.

Come tutti i fenomeni, anche la disgregazione della cultura bellica in Italia ha una spia rivelatrice che lo studioso identifica nelle cerimonie in tono minore dedicate alla sepoltura dei tredici aviatori in missione Onu trucidati dalle milizie locali in Congo. Era il novembre del 1961, al principio di un decennio che avrebbe messo i fiori nei nostri cannoni. Il ritorno in patria delle salme si consumò nell'indifferenza generale, ben lontana dalla ritualità patriottica con cui fino a quel momento era stato celebrato il valore militare. Due anni prima Aldo Capitini aveva pubblicato *L'obbiezione di coscienza in Italia*, manifesto della non violenza. E nel settembre del 1961 fu inaugurata la prima marcia per la pace da Perugia ad Assisi, con la partecipazione di intellettuali influenti come Italo Calvino e Norberto Bobbio. L'utopia della pace inviolabile avrebbe contagiato i figli del miracolo economico. Bisogna aspettare ancora il 1977 per spezzare l'antico legame tra cittadini, armi e patria: l'obiezione di coscienza diventa un diritto. Mentre è un governo di centrodestra, nel 2004, a mettere fine alla storia della leva in Italia, con il consenso unanime di tutti i partiti politici:

> *Sin dalla nascita dello Stato unitario quella del sangue e dell'onore era stata la lingua parlata*

gli italiani si erano stancati di imbracciare le armi. È ancora una volta un funerale l'evento che evidenzia il passaggio dal paese eroico alla società "posteroica". Il 12 novembre del 2003 muoiono a Nassiriya, in Iraq, diciassette militari italiani. A piangerli non è più «una nazione fiera che si stringe intorno ai suoi guerrieri», ma la Repubblica del dolore afflitta da queste morti. Il popolo delle vittime, sintetizza Mondini, ha ucciso il popolo degli eroi.

Eppure l'Italia era sorta sui campi di battaglia risorgimentali. Sin dalla nascita dello Stato unitario, quella del sangue, dell'onore, delle armi era stata la lingua parlata dagli italiani. Un codice che sopravvive per oltre un secolo al cambiamento delle generazioni e dei contesti storici, con declinazioni culturalmente agli antipodi, ma con un tratto comune nel rivendicare la nobiltà del sacrificio. Perché nelle trincee della Grande Guerra non agisce solo la roboante retorica nazionalpatriottica dei generali, ma anche la ragione solidaristica di chi combatte per il compagno al suo fianco, per il proprio capitano, per quel legame fraterno destinato a durare tutta la vita. «Altri morirà per la Storia d'Italia volentieri»,



PHOTO BY HULTON ARCHIVE/GETTY IMAGES

scrive il poeta-soldato Piero Jahier, «ma io per far compagnia a questo popolo digiuno / che non sa perché va a morire/ popolo che muore in guerra perché mi vuole bene».

E anche nella guerra dissennata voluta da Mussolini, sono in molti a battersi non per la patria del fascismo, ma in difesa della dignità e dell'onore, accomunati da un destino atroce già deciso altrove. E dopo l'8 settembre del 1943 a impugnare i fucili accorrono indifferentemente uomini e donne, determinati dopo vent'anni di dittatura fascista a porre sul riscatto morale di un popolo "il sigillo del sangue" (copyright Ferruccio Parri).

La guerra con il suo corredo di "redenzione", "onore", "sacrificio" non è dunque estranea alla cultura degli italiani. Ma è nella rielaborazione memoriale delle campagne belliche del fascismo che Mondini rintraccia l'origine di un mutamento che andrà accentuandosi dopo gli anni Sessanta. Perché nelle testimonianze dei reduci che forgeranno la nostra coscienza democratica non solo non v'è traccia di quella resurrezione che permea la memorialistica della Grande Guerra, ma in primo piano sono solo il dolore patito, la disperazione, la miserabilità del conflitto armato. Con un'omissione collettiva delle responsabilità nella guerra di aggressione – rileva Mondini – che coinvolge soprattutto i sopravvissuti della ritirata in Russia, autori ideologicamente molto lontani, da Egisto Corradi a Cristoforo Moscioni Negri fino a Mario Rigoni Stern e il suo *Sergente nella neve*, icona perfetta del paradigma vittimario. «Eravamo stati aggressori», annota lo studioso, «ma avremmo costruito una memoria collettiva come vittime, perché dopo la sconfitta era meglio sembrare inermi che essere giudicati colpevoli». Tutti superstiti di un orrore inimmaginabile. Da qui il radicale rifiuto di ogni guerra, un modello culturale che ha agito in profondità per svariati decenni, rinsaldato anche dalla Chiesa cattolica a partire dall'enciclica *Pacem in terris*.

Va anche detto che questo lungo excursus attraverso le nostre guerre – risorgimentali, coloniali, irredentiste, imperialiste, di aggressione – mostra la prevalenza di stupide vanità, di progetti velleitari, di disorganizzazione e di conflitti intestini (esemplare il caso del fascismo). Sono più le sconfitte delle vittorie, nell'immaginario degli italiani, e intollerabile il numero dei morti tra i civili. Ed è anche questa ombra cupa del passato – oltre all'incombente minaccia del nucleare – ad averci tenuti a lungo prigionieri dentro la magnifica illusione della pace in Europa. Ora però il brusco risveglio, alle porte di casa. All'epoca dei nuovi imperialismi autoritari, esperite tutte le strade diplomatiche possibili, democrazia e guerra rimangono storie separate? Sono ammesse guerre "giuste" o, meglio, "giustificate" nell'accezione voluta da Bobbio? Tante le domande scomode che scaturiscono dalla ricerca di Mondini, che anche per questo merita di essere letta e meditata.

Il libro



Il ritorno della guerra di Marco Mondini (il Mulino, pagg.408, euro 25)

▲ **In azione** Un'immagine dei partigiani italiani appostati a un incrocio imbracciando i fucili durante la liberazione di Milano dai fascisti nel 1945

I racconti di Maurizio Braucci

In letteratura i cani sono padroni

di **Filippo La Porta**

Subito un'avvertenza, rivolta alle scuole di scrittura: in *Qualcosa di simile ai suoni del bosco* (e/o) – otto racconti sui cani – Maurizio Braucci, sceneggiatore napoletano, non usa un solo aggettivo! Scrivere bene non significa una prosa necessariamente ornata. L'autore sa bene, ad esempio, che dire "mare" è molto più che dire "mare scintillante"!

La letteratura intorno ai cani è sterminata (Braucci ha concorrenti temibili): dal cane Argo dell'*Odissea* a *Zanna Bianca* di Jack London, da Cervantes a Bulgakov, da Virginia Woolf a Pennac, e in Italia almeno l'ultima poesia di D'Annunzio (*I cani del nulla*) e un romanzo di Cassola. Il più spiritoso? Manganelli, che deplora l'attitudine dei cani a divinizzare i loro padroni! La pagina più memorabile: in *Morte a credito* di Céline il povero randagio preso per strada dal protagonista si suiciderà lanciandosi dai piani alti. Aveva preso così tante botte che non distingueva più tra una percossa e un gesto di affetto.

Nei racconti di Braucci i cani sono padroni assoluti. Proviamo a ripassarli. "Bestia d'amore" mette in scena un cane che azzanna un bambino, rompendo l'antico patto con gli uomini, ma si riscatta "adottando" come padroncino un piccolo ladruncolo. Nell'"Ululato" i cani con i loro "acuti richiami" segnano «i luoghi della terra dove le anime dei defunti vengono a visitare i vivi». Nel picaresco "Cane fortunato" il lupo-husky Ventidue dopo infinite vicissitudini conclude che «non esisteva privilegio più grande di quello di essere in vita». Nei "Randagi" otto cani sporchi e malridotti accompagnano ogni mattina a scuola, come angeli custodi, i bambini del paese. Quando i cani saranno catturati i bambini li libereranno con uno stratagemma (è la storia più disneyana). Nel "Mutuo appoggio", racconto crudele e bellissimo, cinque criminali in un paese di frontiera aspettano il momento propizio per scappare. Di giorno notano una coppia di cani: lei è cieca, legata con il guinzaglio al compagno, che la guida. Essendo criminali incalliti studiano il modo migliore per far soffrire i due cani. E lo trovano: il più risoluto decide di accecare lui, così da condannarli alla rovina. Ma non siamo sicuri che lo farà davvero. Il finale resta sospeso. In seguito quel criminale diventa buono e dona le sue ricchezze ai poveri. In "Lupo di mare" il cane si è umanizzato, si chiama Dino, e ha al suo servizio degli ominidi! Essendo un cane di campagna va a visitare il mare "elemento vasto e misterioso" ma sarà tradito dal fratello: torna a casa amando ancora di più quello che ha, i suoi luoghi originari. "Eterna e luce" sono i nomi di due cagne da caccia che prima spariscono e poi riappaiono incinte: la drammaticità della vicenda è risarcita dalla fiducia nella vita che continua.

Il "Re dei cani" è Birillo, il più reietto e sventurato, che però diventa leader di un gruppo di cani abbandonati. Vedendo l'ombra al suo fianco si convince che è un altro cane, che gli infonde fiducia, perché è un cane più astuto e deciso di lui. A un certo punto però teme che l'ombra diventi il capobranco e allora vorrebbe affrontarla, ma si accorge che quella, che ha rizzato pelo e coda come lui, è pronta a tutto. Quando scopre che si tratta di una proiezione, si libera del suo doppio – vincente e feroce – in un gioioso ululato di fratellanza con l'intera specie canina. Un apologo da meditare.

In questi racconti di cani si parla di cose umanissime: ansia di libertà, accettazione del diverso, pericoli che ci terrorizzano, centralità del caso nell'esistenza. In essi scopriamo il cane non tanto come amico dell'uomo ma come "compagno di specie" che ci rievoca «la zona d'ombra in cui non c'è né umano né animale, bensì le due cose fuse insieme», come scrive Asor Rosa, che al suo cane e al suo gatto dedicò nel 2005 *Storie di animali e altri viventi*. Da questa zona d'ombra possiamo ricavare insegnamenti preziosi. Nel "Mutuo appoggio" non sappiamo se il cane è stato accecato dal criminale. Il sacerdote che gli dà l'estrema unzione lo viene a sapere ma non può svelarlo, concludendo che gli esseri umani si dividono tra quanti credono e quanti no.

Non conta tanto e solo la verità fattuale, ma la nostra "fede". Ecco, personalmente sono fiducioso: credo che alla fine il criminale, preso da pietà, non abbia affondato il coltello.

Il libro

Qualcosa di simile ai suoni del bosco di Maurizio Braucci (e/o, pagg. 176, euro 16)

Spettacoli

L'artista lucana ha donato il brano "Canta ancora" al film "Il ragazzo dai pantaloni rosa". "L'ho scritto per stare vicino a mia madre quando era malata"



La cantante
Arisa, nome d'arte di Rosalba Pippa, è nata il 20 agosto 1982. Ha partecipato a cinque Festival di Sanremo vincendo nel 2009 con *Sincerità* e nel 2015 con *Controvento*

Arisa

L'intervista

"Ho sopportato i bulli ma ora mi voglio bene in carne, ossa e cellulite"

di **Arianna Finos**

«Questo è il cielo della mia vita, la Basilicata è casa per me: la mia mamma, il mio papà, la mia infanzia». Incontriamo Arisa - cresciuta a Pignola, paese dell'entroterra lucano - al Marateale film festival, in compagnia del fidanzato, il musicista Walter Ricci. È serena, rilassata, a proprio agio.

Questi luoghi le appartengono.
«Sono cresciuta con la cultura della terra, del lavoro, del sacrificio. Non ci aspettiamo nulla da nessuno, sappiamo che dobbiamo rimboccarci le maniche. La Basilicata è un po' così, la gente è tutta così. E poi l'amore per gli animali. Mio padre li alleva come figli, coltiva lui stesso il cibo che gli dà da mangiare».

Il senso di appartenenza l'ha influenzata?
«Sono rimasta fedele a tutto ciò che ho imparato da bambina, anche in senso negativo: sono radicata alla mentalità lucana, siamo persone molto libere, schiette».

Qui è anche dove è iniziata la sua carriera d'artista.
«Sì. Da ragazzina ho iniziato a fare pianobar, tanti posti come questi, dove la gente fa l'aperitivo, si diverte, in vacanza. Io cantavo per loro».

La scoperta del talento?
«Ho scoperto che mi piaceva cantare, che attraverso la mia voce esprimevo una parte di me stessa che nella vita quotidiana non riuscivo a tirare fuori. Era una parte più femminile, più grande: l'anima che esce fuori come da un rubinetto e vuole raccontare qualcosa che non appartiene a me, ma a tutti. E divento spettatrice di me stessa».

Il titolo del brano "Baciami stupido" omaggia Billy Wilder.
«Sono cresciuta con le commedie. Da quelle teatrali di De Filippo su Rai due, alle americane: Marilyn Monroe, Billy Wilder. Nei pomeriggi estivi, dopo pranzo, abbassavi le serrande e in tv guardavi le commedie degli anni 50 e 60, ti insegnavano qualcosa, soprattutto ti facevano ridere di cuore. Una comicità pulita e popolare».

Il cinema lo ha sperimentato.
«Ho avuto la possibilità di recitare a fianco di Christian De Sica in *Tutti pazzi per amore*, ero una perpetua che parlava in lucano, dei peperoni cruschi e tutto il resto. E sono stata alla Mostra di Venezia con *Tutta colpa della musica*, con Ricky Tognazzi e Simona Izzo, la prima a credere in me come attrice. Poi *La peggiore settimana della mia vita* con Fabio De Luigi, partecipazioni musicali a cui a volte aggiungevamo una particina, per gioco».

Ha regalato il brano "Canta ancora", al film "Il ragazzo dai pantaloni rosa", su Andrea Spezzacatena, suicida per cyberbullismo.
«Mi chiedono molto brani per il cinema, ma spesso i copioni mi lasciano l'amaro in bocca. Quello di Roberto Proia mi ha fatto piangere tantissimo. È un'esperienza che ricordo con grande intensità, l'essere a scuola, scoprire che la fiducia che riponi in qualcuno viene tradita. Ho rivissuto le piccole cose che accadono agli adolescenti».

Ha subito il bullismo?
«Sì, ma sono sempre stata fatalista, anche rispetto alle cose negative. Mi dispiace che Andrea non ce l'abbia fatta. Spero che attraverso questo film tanti ragazzi, che si sentono in difficoltà in questa società che ci vuole tutti uguali, possano trovare la forza per amarsi, andare avanti».

È un brano personale.
«Sì, l'ho scritto quando mia madre non stava bene. La gente immagina che noi personaggi famosi abbiamo vite bioniche, invece abbiamo famiglie, una vita normale, siamo fatti di carne, ossa e ciccia. E cellulite. Quando mia mamma non stava bene non sapevo come affrontare la cosa. Difficile diventare genitori dei genitori, anche perché loro non te lo permettono. Non sai come stargli vicino, anche se li ami. La canzone dice questo: se potessi solleverei tutte le tue pene. Nella sceneggiatura ho letto il profondo legame tra Andrea e la madre Teresa. È strano che la canzone l'abbia scritta nel 2012, quando è morto Andrea. L'ho immaginato innamorato di una madre non amata dal marito come meriterebbe, dirle: prenditi cura di te, sei bella ancora, canta ancora. Per tramutare il dolore in resurrezione: con il film Andrea risorge nei ragazzini che non avranno più paura di essere sé stessi».

Com'è oggi il suo rapporto con la comunità LGBTQ+?
«Per me è fondamentale. Sono stata molto fraintesa, in determinati frangenti, da alcuni membri della comunità LGBTQ+. Uno dei dolori più grandi della mia vita. Perché ho fatto della mia diversità una forza e chi mi segue mi ha riconosciuta proprio per questo. Credo che ci debba essere un'isola felice per tutti. La vita non è infinita. È giusto vivere il tempo che ci è stato destinato nella piena gioia, consapevolezza, libertà di essere sé stessi. La società ci deve dare i mezzi per amarci e non sentirci sbagliati».



Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Cinema Addio a Diletta D'Andrea Gassman

Diletta D'Andrea è morta ieri a 82 anni. Vedova di Vittorio Gassman, con il quale aveva avuto il figlio Jacopo. Aveva recitato in più film fino agli anni 60 per poi preferire il teatro. Era stata legata a Luciano Salce da cui aveva avuto il figlio Emanuele.

Il film uscì 25 anni fa e divenne un caso

"The Blair Witch Project" il finto documentario che beffò il pubblico in sala

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Quando nel 1999 uscì nelle sale *The Blair Witch Project*, molti pensarono che questo film a basso costo avesse creato una situazione irreale, guidando gli spettatori nella zona grigia, tra realtà e finzione. Venticinque anni dopo, il film è stato confermato, o superato, dalla realtà: adesso tutto ciò che riguarda il flusso di informazioni sulla Rete appare vero e verosimile, lasciandoci nel dubbio se siamo spettatori increduli o creduloni.

Oggi non c'è più quel senso di stordimento che subentrava dopo aver visto i primi trenta minuti di un film realizzato da due registi esordienti, Daniel Myrick e Eduardo Sanchez, che utilizzando lo stratagemma del


La locandina *The Blair Witch Project* diretto nel 1999 dai due registi esordienti Daniel Myrick ed Eduardo Sánchez

"materiale ritrovato", costruirono qualcosa a metà tra il documentario e l'horror. Costato 35 mila dollari ne incassò 250 milioni, vinse il Premio Giovani come miglior film straniero al Festival di Cannes e lasciò il segno nella cultura pop. In Italia uscì con il titolo *The Blair Witch Project – Il mistero della strega di Blair*. È la storia di tre studenti universitari, Heather, Mike e Josh, scomparsi in modo misterioso, nel '94, nei boschi attorno al villaggio di Burkittsville, anticamente Blair, nella contea di Frederick, Maryland.

I tre volevano girare un documentario sul mistero della strega di Blair, scomparsa nel '700 e ritenuta responsabile della sparizione di alcuni ragazzini. Lì un serial killer era realmente esistito: si chiamava Rustin Parr, era stato condannato a morte negli anni 40 per una serie di omicidi di bambini. Per arrivare alla verità i tre studenti si addentrano nel bosco, finendo per essere inghiottiti dal mistero. Non fanno una bella fine, ma di loro erano rimasti video e nastri audio, tutto materiale su cui si basa il film. Per rendere credibile la storia, e lanciare il film, i due registi avevano messo in circolazione un documentario sulla scomparsa dei tre. «Volevamo creare una situazione – hanno spiegato gli autori al *New York Times* – in cui tutti potessimo esplorare la mitologia».

Ma la situazione era sfuggita di mano e un poliziotto aveva interrogato gli autori per avere informazioni sui tre scomparsi. Il film era stato girato in pochi giorni e in presa diretta. Gli attori erano stati sottoposti a condizioni estreme per rendere la recitazione ancora più credibile. Quel film ha anticipato il grande fenomeno degli anni Duemila: il dubbio digitale, che si è allargato a ogni aspetto della vita. Creando streghe di Blair ovunque. Con l'avvicinarsi dell'anniversario in rete gli utenti sono tornati a parlarne, sollevando la stessa domanda: la storia era vera o no? Venticinque anni di manipolazioni non sembrano aver chiarito le idee. Molti hanno risposto: no, non lo era. Ma chissà.

> I due registi usarono lo stratagemma del "materiale ritrovato" per girare una storia di finzione


Vero o falso
Heather Donahue in un momento di *The Blair Witch Project*

Sport

SCONFITTA AL BENTEGODI: 3-0

Conte, sangue e arena "Vergogna, chiedo scusa al popolo napoletano"

Il Napoli crolla a Verona, il tecnico ci mette la faccia: "Ci siamo sciolti come neve al sole Il mio cuore adesso sanguina, spero sanguini anche quello di qualche calciatore"

dal nostro inviato
Marco Azzi

VERONA — Le colpe se l'è prese tutte lui, Antonio Conte. «Mi scuso con la nostra gente per questa prestazione inaccettabile. Mi vergogno, il mio cuore sanguina. Mi auguro che questo sanguinamento ce l'abbia anche qualche calciatore, significa che siamo sulla buona squadra ». Ma il 3-0 subito nel debutto a Verona è figlio soprattutto del male oscuro che si è impadronito dopo lo scudetto del Napoli. La matematica non è un'opinione: era per dieci-undicesimi — unica novità tra i titolari Spinazzola — la stessa squadra della stagione scorsa e si è squagliata anche tra le mani più esperte del tecnico leccese, che nel debutto in campionato al Bentegodi ha toccato con mano le stesse ed evidentemente irrisolvibili difficoltà che avevano già fatto passare per dilettanti della panchina Garcia, Mazzarri e Calzona. Gli azzurri continuano infatti ad andare in tilt davanti alla prima avversità e contro il Verona hanno perso la testa dopo l'infortunio di Kvaratskhelia, uscito dal campo con il ghiaccio sulla testa a pochi secondi dall'intervallo. «Si è trattato di un affaticamento muscolare», ha poi puntualizzato il club, già durante la gara. Ma la sostanza non cambia. Fino a quel momento si era giocato a una sola porta e Montipò era stato graziato per quattro volte: in particolare da Lobotka e dall'attaccante georgiano, che in assenza di Osimhen è diventato la ciambella di salvataggio a cui si aggrappano in ogni momento i compagni. Il gol di Livramento e la doppietta di Mosquera sono però una chiamata di correo pure per Conte. Aurelio De Laurentiis si era illuso di invertire la rotta cambiando il timoniere, invece senza rinforzi non è sufficiente per adesso nemmeno l'allenatore più pagato della Serie A per restituire un'anima ai pavidi superstiti dello scudetto.

Conte aveva annusato il pericolo dopo la rocambolesca qualificazione ai rigori in Coppa Italia contro il Modena e lanciato l'allarme alla vigilia del Verona, preoccupato anche dalla distorsione alla caviglia che ha messo ko l'acquisto top dell'estate del Napoli, il difensore Buongiorno. Ma il male invisibile che si è insinuato nello spogliatoio azzurro ha colpito lo stesso di nuovo, trasformando la trasferta di ieri in una trappola fatale e umiliante. Per i duemila tifosi al seguito allo stadio Bentegodi s'è trattato di un malinconico remake: film già visto e rivisto nella scorsa stagione. Conte ha invece dovuto assistere per la prima volta dal vivo dalla metamorfosi di Di Lorenzo e compagni: usciti dalla scena dopo un promettente primo tempo e l'infortunio di Kvaratskhelia. «C'è da chiedere umilmente scusa al popolo napoletano che ci segue con passione. Mi assumo tutte le responsabilità da allenatore, sono prestazioni inaccettabili, figlie di qualcosa su cui dobbiamo lavorare. Al di là del discorso del mercato, già affrontato più volte, è preoccupante vedere quello che è successo nella seconda metà di gara: alla prima difficoltà ci siamo sciolti come neve. Il mio cuore sanguina, spero anche quello di qualche calciatore».

Garcia, Mazzarri e Calzona lo sapevano già, ora i fantasmi del Napoli sono diventati un incubo pure per Conte. «Bisogna avere in campo un'atteggiamento diverso, con più voglia. Nella difficoltà i ragazzi fanno fatica, è una cosa grave. Non l'alleni questa cosa in poco tempo, devi avere pazienza, cercare di farli crescere», ha ammesso l'ex ct. Ma il tempo non c'è e urge cambiare sul mercato. Buongiorno va recuperato, oggi firma l'attaccante brasiliano Neres, poi dovrebbe toccare al centrocampista Gilmour. aspettando la sospirata staffetta (se mai si farà) Osimhen-Lukaku. Non basta nemmeno Conte: l'unico antidoto al mal di scudetto è la rivoluzione.

> *Pochissime volte sia da giocatore che da allenatore ho vissuto serate così Più del mercato mi preoccupa il secondo tempo*
>
> **ANTONIO CONTE**

Verona	**3**
5' st Livramento **30' e 49' st** Mosquera	
Napoli	**0**

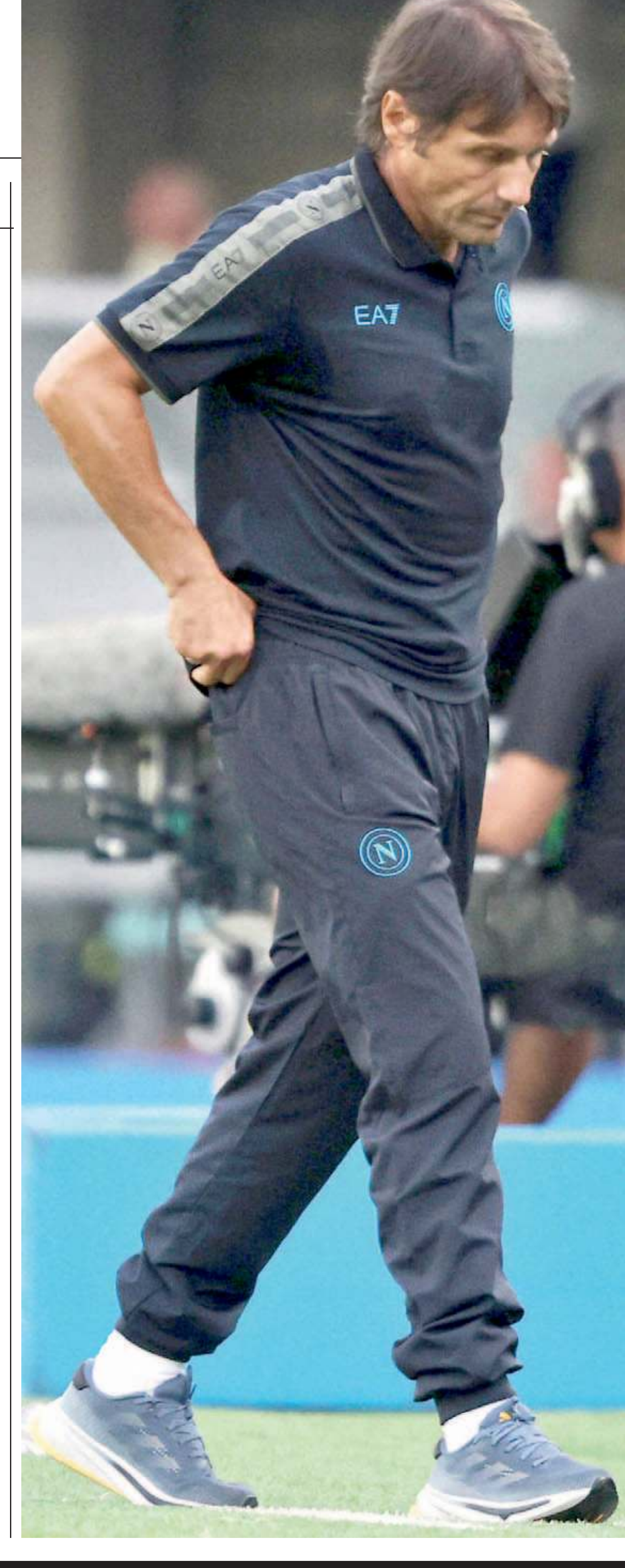
Verona (4-2-3-1)

Montipò **6.5** — Tchatchoua **6.5**, Dawidowicz **6.5**, Coppola **6**, Frese **5** (13' st Magnani **6**) — Serdar **sv** (21' pt Belahyane **6.5**), Duda **6.5** — Kastanos **6.5** (13' st Suslov **6**), Livramento **7** (28' st Harroui **6**), Lazovic **7** — Tengstedt **6** (28' st Mosquera **8**). All. Zanetti **7.5**

Napoli (3-4-2-1)

Meret **5.5** — Di Lorenzo **5.5**, Rrahmani **5**, Juan Jesus **4.5** (34' st Ngonge **sv**) — Mazzocchi **5**, Anguissa **6.5**, Lobotka **6**, Spinazzola **5** (6' st Olivera **5**) — Politano **5.5**, Kvaratskhelia **6** (48' pt Raspadori **5**) — Simeone **5** (34' st Cheddira **sv**). All. Conte **4.5**.

Arbitro: Marchetti **6**
Note: ammoniti Coppola, Tchatchoua, Duda e Raspadori.



Il punto

Sogliano e Baroni, la coppia dei miracoli riunita in testa La frenata delle milanesi e il deficit di concentrazione

di **Paolo Condò**

I due uomini in testa alla classifica dopo le prime otto partite hanno confezionato assieme un piccolo capolavoro soltanto pochi mesi fa. Costretto dalle ristrettezze economiche a inventarsi a gennaio un nuovo Verona, il direttore sportivo Sean Sogliano aveva messo un eterogeneo gruppo di sconosciuti a disposizione dell'allenatore Marco Baroni, e quello li aveva condotti alla salvezza permettendosi pure un gioco piacevole, oltre che redditizio. Un bel lavoro che gli ha fruttato l'upgrade alla Lazio, e il 3-1 al Venezia di ieri segnala il rispetto delle buone premesse poste col mercato. In un panorama mai così disastrato dai trasferimenti in stand-by, la Lazio ha assemblato per tempo ciò che le serviva per salutare la sua golden generation (Immobile e Co.), ed è partita correndo. In attesa di Juventus e Atalanta, in campo stasera, accanto alla Lazio viaggia soltanto il Verona che Sean Sogliano ha costruito pescando in giro altri sconosciuti di talento — Livramento e Mosquera sono stati entusiasmanti — e che molti suoi colleghi più celebrati gli possono solo invidiare. Il Napoli della ripresa è stato tremendo e ne parleremo, ma ciò non toglie che il Verona, passato al bravo Zanetti, sia stata la sensazione del primo turno.
Una partita ovviamente non basta per esprimere verdetti, ma il doppio pareggio delle milanesi, viste anche le premesse, è un evento: l'anno scorso sia l'Inter che il Milan vinsero le prime tre partite presentandosi a punteggio pieno al derby, che finì largamente dalla parte dei futuri campioni. Alla seconda pausa nazionali — ottava giornata — arrivarono con 13 vittorie in 16 gare complessive, un dato che impressiona rispetto allo zero su due di sabato. C'entra qualcosa il fatto che lo scudetto fosse sulla maglia del Napoli? A vedere la partita dell'Inter vien da pensarlo, stante il deficit di attenzione pagato prima da Sommer e poi da Bisseck. Si dice sempre che il problema di chi vince sia rimanere umile, e la concentrazione è la forma in cui quest'umiltà si esprime. Unitevi la gagliarda resilienza del Genoa, che ha interpretato il match come il primo della sua nuova realtà anziché un passaggio "impossibile" in attesa che il mercato provveda, e il risultato si spiega. Tra le cose che Simone Inzaghi si tiene di Marassi c'è la forma fisica e soprattutto tecnica di Thuram, che in attesa del miglior Lautaro dà sostanza al (raro) attacco a doppio centravanti, e la voglia schiumante di Frattesi, da non disperdere in troppe panchine. Anche il Milan è stato sorpreso da una rivale di forte personalità, perché Paolo Vanoli è insospettabilmente avanti nella riconversione tattica del Torino. Costretto da una preparazione troppo diversificata da Europei e mercato, Paulo Fonseca ha disegnato una formazione che non vedremo mai più, e sarebbe un peccato se a farne le spese fosse l'acquisto "coperto" più prezioso del Milan, Saelemakers. Da terzino non ha funzionato, ma l'anno di Bologna con Thiago Motta — che infatti lo vorrebbe alla Juve — ha elevato il suo livello: prima faceva molte cose da 6.5, ora le sa fare da 7. Essendo poi dei vari esterni l'unico in grado di azionare le marce basse, perché gli altri sono tutti attaccanti di ruolo o nell'anima, Fonseca farà bene a tenerselo stretto. Il Milan ha pareggiato in extremis grazie alla panchina, e si sapeva che era una sua forza, e prima aveva subito troppo per le amnesie difensive, e si sapeva che era una sua debolezza. Se mettiamo in fila la prestazione sciagurata di ieri con l'invettiva pronunciata sabato da Conte, la gravità della situazione napoletana

Debutto
Antonio Conte, 55 anni. Per il tecnico pugliese era la sua prima panchina in Serie A con il Napoli

ANSA/FILIPPO VENEZIA

Calcio estero City, 2-0 al Chesea
In Premier League il Manchester City parte bene a Stamford Bridge: Guardiola batte 2-0 il Chelsea del suo allievo Maresca. In gol Haaland e Kovacic. Spagna: Maiorca-Real 1-1.

Ciclismo Van Aert leader alla Vuelta
Wout Van Aert è il nuovo leader della Vuelta dopo il secondo posto a Ourem, in Portogallo, nella seconda tappa, vinta da Groves. Jonas Vingegaard invece ha vinto il Giro di Polonia.

Conference No all'arbitro "filo-russo"
Giovedì il Betis Siviglia incontrerà l'FC Kryvbas nei preliminari di Conference League. Il club ucraino contesta l'arbitro turco Kardeler: "Ha arbitrato l'amichevole Russia-Serbia"

CONTRO IL COMO, ORE 20.45

L'ora di Motta c'è il pienone per scoprire la nuova Juve

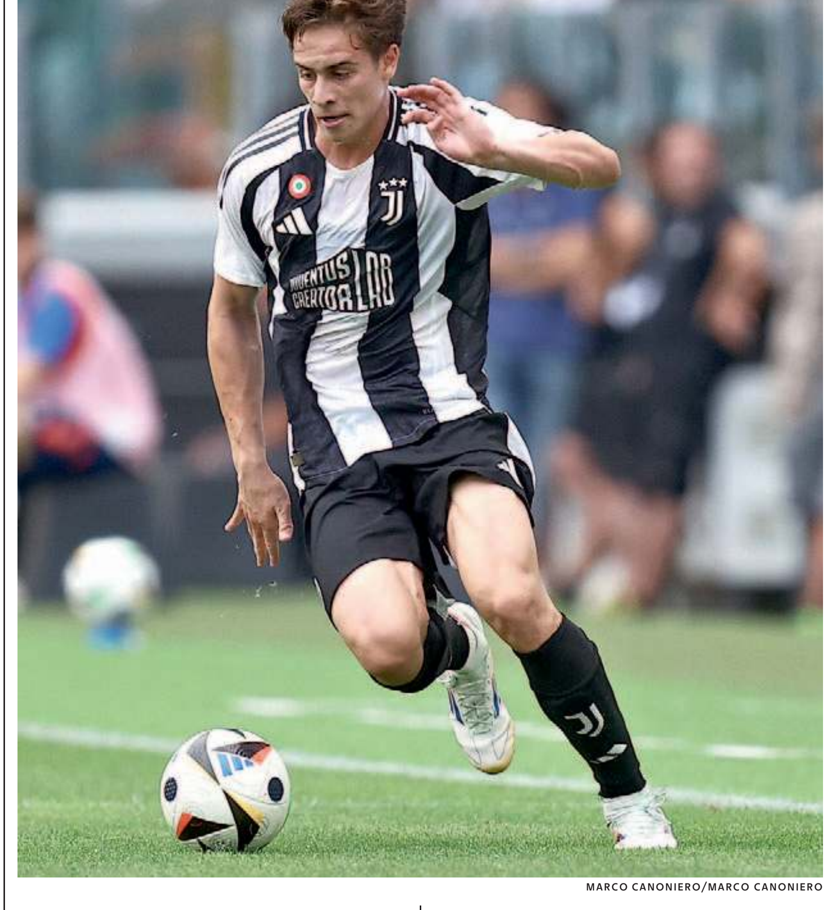
di **Emanuele Gamba**

TORINO — Lo Stadium è esaurito da giorni, per la prima volta stuzzicato dalla promessa di un'idea: non si corre a vedere campioni nuovi (che Douglas Luiz e Khéphren Thuram possano diventarlo è una prospettiva ancora non attuale) ma un nuovo modo di vedere le cose. È quello che Thiago Motta propone agli juventini e sembra quello che gli juventini hanno voglia di sentirsi proporre ma poi si vedrà, perché sui primi fuochi di questa rivoluzione filosofica incombe sempre la sinistra profezia che Allegri (in estrema sintesi, il vecchio da cancellare) scandì a maggio, quando già sapeva (tutti sapevano) quello che la Juventus aveva in mente: «Questa società ha un dna unico. Difficilmente cambierà. Può essere modellato, ma non cambiato. Il dna di ogni società va rispettato». Questo non significa che la Juve debba per forza vincere giocando male per dottrina, ma che debba anteporre la vittoria a ogni cosa, anche nei momenti più difficili. Oggi come oggi, tuttavia, né Motta né la società hanno garanzie da offrire. L'allenatore non sa, non vuole, non può spingersi oltre la partita di questa sera contro il Como di Fabregas (e di Belotti, e di Pepe Reina): «Abbiamo lavorato benissimo, non vediamo l'ora di competere e arrivare al nostro obiettivo, che è fare una grande partita per ottenere il risultato che vogliamo». Si suppone sia la vittoria, almeno contro il Como. Allo Stadium si andrà per quella, ma prima ancora per l'idea.

L'ultimo tentativo di ammodernamento del dna juventino andò malissimo, perché la transizione da Allegri a Sarri incontrò la forte, quasi feroce, resistenza al cambiamento della squadra. Ma all'epoca il codice genetico aveva la scorta di otto scudetti consecutivi (diventarono nove) e lo scudo di una generazione di campioni saldamente abbarbicata a quei cardini, mentre ora il nuovo deve scalzare un vecchio che non funzionava più già da un po' e che dopotutto non era mai entrato davvero in sintonia con buona parte dei giocatori che sono ancora qui. Perciò Motta s'è detto soddisfatto di queste settimane: «Non vedo difficoltà, ognuno sa cosa deve fare dentro il campo. Abbiamo grande entusiasmo, grande energia, dobbiamo approfittarne: ci sentiamo dei privilegiati, ad avere questa opportunità. Ma ce la siamo meritata».

Il merito è l'altro concetto chiave. I 19 convocati (16 adulti, inclusi i tre portieri, e tre ragazzi) saranno allo Stadium «perché se lo sono meritati». Tra loro ci sarà McKennie, «utile e funzionale» eppure lasciato ai margini per un mese: lui evidentemente qualche merito l'ha acquisito, al contrario di altri giovani provenienti dall'under 23 che hanno assaggiato la prima squadra o degli altri esuberi a cominciare dal più celebre di loro, Chiesa: «Per lui la situazione non è cambiata. Gli ho parlato, chiarezza e trasparenza sono il mio modo di dare rispetto a tutti i giocatori».

In attesa di vedere come andranno le cose in campo, per il momento il metodo Motta spicca nella durezza gestionale con la quale ha tirato una riga sopra elementi anche molto importanti, benché si sia poi ammorbidito sia sul reintegro di McKennie sia su quello di Milik, che però è ancora infortunato. Ma è il nuovo che conta. Anche il nuovo leader, ruolo di cui stato investito Yildiz, 19 anni: «Il 10 significa responsabilità. Porterà un numero storico, però è un giocatore forte, che ha grande cultura del lavoro e la trasmette anche agli altri, nonostante la sua età». Non essere vecchi è già un pregio, in questa Juve.


MARCO CANONIERO/MARCO CANONIERO

Il nuovo numero 10
Kenan Yildiz, turco, 19 anni, ha rinnovato con la Juve fino al 2029 e indosserà il n. 10

è evidente e la necessità di smuoverla assoluta. Non si può continuare a tenere Osimhen in tribuna pagandolo un milione al mese (luglio e agosto sono mensilità già dovute in cambio di nulla). Ormai s'è capito che nessuno pagherà la clausola di 130, né verosimilmente salirà a quote sufficienti per finanziare il mercato in entrata che manca. Se il Psg si muoverà – ed è un se dubbioso dopo la notizia del corteggiamento di Lookman – lo farà con un'offerta minima. De Laurentiis potrà scegliere se accettarla o meno, ma nel frattempo Conte va autorizzato a utilizzarlo, perché quando rimanda il tema alla società implicitamente ci dice che la scelta di escluderlo non è sua. Anche Dybala è sul piede di partenza, ma il suo assist per Dobvyk è stato il momento in cui la Roma è andata a tanto così dal vincere a Cagliari.
È un agosto di malinconie in molte piazze, ma soltanto alcune l'affrontano con professionalità e dignità.

Serie A

1ª giornata

Genoa-Inter	2-2
Parma-Fiorentina	1-1
Empoli-Monza	0-0
Milan-Torino	2-2
Bologna-Udinese	1-1
Verona-Napoli	3-0
Cagliari-Roma	0-0
Lazio-Venezia	3-1

Oggi

Lecce-Atalanta	ore 18.30, Dazn, Sky
Juventus-Como	ore 20.45, Dazn

La classifica

Verona	3	Cagliari	1
Lazio	3	Empoli	1
Milan	1	Monza	1
Genoa	1	Roma	1
Inter	1	Atalanta	0
Torino	1	Como	0
Bologna	1	Juventus	0
Fiorentina	1	Lecce	0
Parma	1	Venezia	0
Udinese	1	Napoli	0

Calciomercato

Atalanta, un altro caso: Lookman Vuole il Psg e non parte per Lecce

L'Atalanta non ha pace: dopo Koopemeiners ed El Bilal Touré (vicino allo Stoccarda, 27 milioni tra prestito e riscatto), anche Lookman si è ammutinato e non è partito per Lecce. Lo vuole il Psg per sostituire l'infortunato Gonçalo Ramos. Lui, soprattutto, vuole il Psg e i soldi che il Psg può offrire. Così, i bergamaschi sono praticamente obbligati a una trattativa che si sarebbero volentieri risparmiati, anche se alla fine potrebbero incassare cifre (50 milioni) molto più che consolatorie. Di sicuro, Gasperini e i Percassi sono costretti a cambiare in piani un'altra volta, tanto per gli infortuni (Scalvini, Scamacca) quanto per i dissidenti.

Ufficializzati il rinnovo del contratto di Gasp (fino al 2028) e l'acquisto di Samardzic (22 milioni più 3 di bonus), e vicinissimo quello dell'esterno brasiliano Wesley, ora a Bergamo devono trovare il sostituto di Lookman e quindi si ributtano su Nico Gonzalez, entrando un'altra volta in conflitto con la Juventus (alla quale continuano a far sospirare Koopmeiners). Sull'argentino l'Atalanta è pronta a rilanciare (35 milioni subito invece dei 4 più 30 proposti dalla Juve), ma il giocatore ha già un accordo con i bianconeri, che avevano trovato la quadra anche con la Fiorentina. A Torino sono tranquilli: l'Atalanta può spendere di più per il cartellino ma non accontentare il giocatore sull'ingaggio. È la stessa cosa che sta accadendo con Koopmeiners e Lookman, che vogliono andarsene non per ragioni tecniche ma meramente economiche, che l'Atalanta non può né vuole soddisfare, per non tradire una linea che sta facendo la fortuna del club. È un discorso che può riguardare anche Chiesa, valutato per il dopo Lookman: ma il suo stipendio (6 milioni l'anno) è il triplo del massimo che a Bergamo possono garantire. – **g.c. e e.g.**

Le trattative


Manu Kone
La Roma prova a inserirsi sul francese del Gladbach su cui c'è il Milan

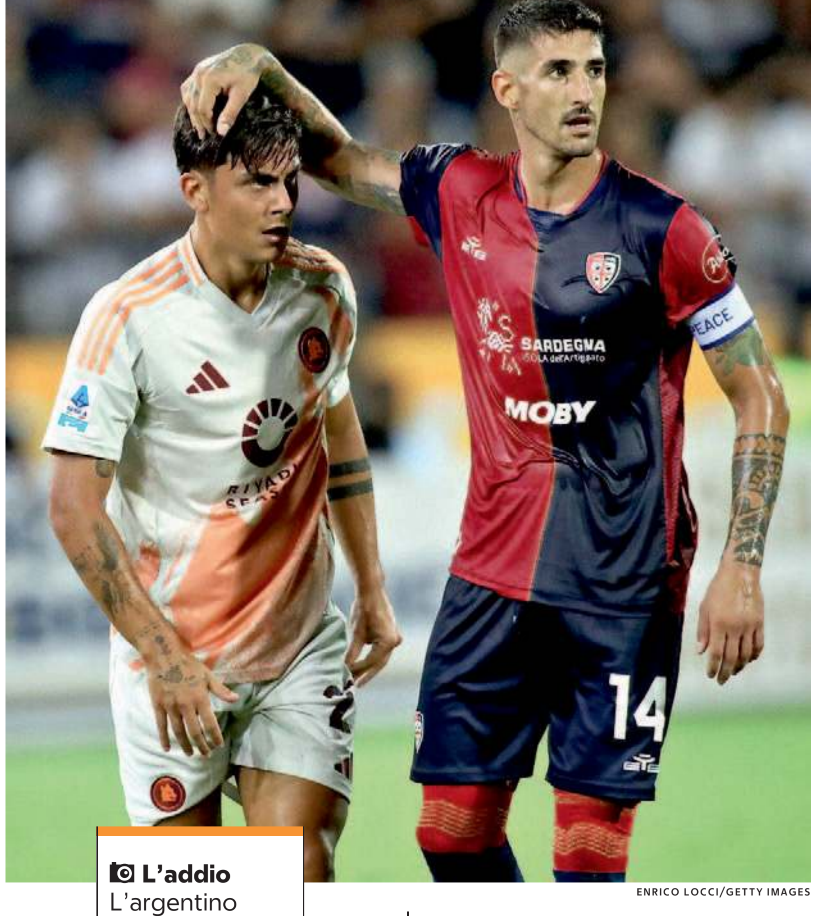

Rugani
Dopo il rinnovo con la Juve fino al 2026, va all'Ajax in prestito


Palacios
L'Inter accelera sul difensore a metà fra Independiente e Talleres

0-0 A CAGLIARI

L'unica luce è Dybala un assist ai rimpianti

La Roma delude, l'argentino brilla nel finale
De Rossi: "Mi preoccupa il futuro senza Paulo"



ENRICO LOCCI/GETTY IMAGES

L'addio L'argentino Paulo Dybala con il capitano del Cagliari, Alessandro Deiola, ieri sera durante la partita

di **Marco Juric**

Un cross quasi alla cieca sulla testa di Dovbyk. Traversa. L'unico vero lampo di una Roma soporifera a Cagliari porta la firma di Paulo Dybala. E chi sennò. L'uomo che da tre anni «accende la luce» in campo, come amava ripetere Mourinho. Che alla Joya non rinunciava mai. In poco più di sei mesi la situazione si è ribaltata. Perché la Roma all'argentino probabilmente rinuncerà nei prossimi giorni. Ci sono oltre 60 milioni di euro che lo aspettano in Arabia Saudita. Con buona pace dei tantissimi romanisti che anche ieri alla Unipol Domus lo hanno pregato di non andare via. Gli occhi erano tutti su di lui. Per scrutare una smorfia, un cenno. L'argentino ha risposto sempre con un sorriso. Ai tifosi, ai compagni di squadra e a De Rossi. Quando dopo 25 minuti del secondo tempo lo ha chiamato a sé per chiedergli di risolvere la partita. Due parole, un gesto di intesa e il cambio con Zalewski. Perché ne è consapevole anche l'allenatore che la Roma senza Dybala è una squadra diversa. Ma ci sono dinamiche di mercato che passano anche sopra la testa di una bandiera come De Rossi. «Mi spaventa una Roma senza Paulo – ha ammesso l'allenatore a fine partita – ma mi spaventa ancora di più una squadra senza rinforzi, se lui e altri dovessero partire». Aziendalista sì, ma non suicida. Perché la Roma attualmente è una squadra ampiamente incompleta che aspetta, con urgenza, rinforzi dal mercato. E se per Assignon sembra ormai questione di ore (operazione da 10 milioni di euro tra prestito e obbligo di riscatto), De Rossi preme per almeno altri due acquisti: un centrocampista e un'ala sinistra. Per far partire davvero la rivoluzione tecnica che gli hanno affidato i Friedkin.

La prima Roma vista a Cagliari è una squadra dai due volti. Con i nuovi acquisti pimpanti per il primo giorno di scuola e i veterani con l'indolenza di chi torna dalle ferie. Soulé a spanne il migliore dei suoi. «Fa cose giuste, poi altre le sbaglia, ma l'atteggiamento è sempre corretto». De Rossi se lo coccola. Un po' per non fargli perdere l'entusiasmo dei primi giorni, quando ancora sognava (lui e i tifosi) di fare coppia con Dybala. Ma anche perché sa che l'argentino può essere il suo salvatore. Almeno in questo inizio di stagione. Perché la prima uscita è stata insufficiente. Gioco confuso, a tratti soporifero. Interpreti ancora, forse, imballati. Ma la Roma vista in Sardegna sembra essere ancora molto lontana dal calcio che ha in mente il suo allenatore. In novanta minuti una traversa, un gol annullato (grazie ad un'invenzione di Dybala) e un'occasione sciupata da Pellegrini. Il resto è stato tanto Cagliari. Forse troppo per le ambizioni di grandezza giallorosse. Che per il secondo anno consecutivo inciampa alla prima di campionato. L'anno scorso dopo il 2-2 con la Salernitana arrivò Lukaku. Ieri potrebbe essere stato l'ultimo ballo di Dybala. Forse a De Rossi serve un altro colpo da cinema della famiglia Friedkin.

Cagliari **0**



Roma **0**

Cagliari (3-5-2)

Scuffet **5.5** – Zappa **6.5**, Wieteska **6.5**, Luperto **6** – Azzi **6**, Marin **7**, Prati **5.5** (26' st Adopo **6.5**), Deiola **6**, Augello **6.5** – Luvumbo **5.5** (26' st Pavoletti **6)** Piccoli **5.5** (41' st Lapadula **sv**). All. Nicola **6**.

Roma (4-2-3-1)

Svilar **7** – Celik **6**, Mancini **6**, Ndicka **6**, Angeliño **5.5** – Le Fée **6** (6' st Baldanzi **6**), Cristante **5.5** – Soulé **6.5** (45' st El Shaarawy **sv**), Pellegrini **5.5**, Zalewski **5.5** (24' st Dybala **6**) – Dovbyk **6** (45' st Abraham **sv**). All. De Rossi **5.5**.

Arbitro: Marinelli **6**.
Note: ammoniti Deiola, Azzi. Spettatori 15mila.

Pari con l'Udinese

Orsolini in gol per Spalletti ma al Bologna non basta



▲ **A segno** Riccardo Orsolini, 27 anni

di **Simone Monari**

BOLOGNA – Perdere i migliori e restare competitivi è la grande sfida che attende il Bologna, che ieri non è andato oltre l'1-1 con l'Udinese ma ha comunque mostrato gioco, quindi idee, palleggio e buoni ritmi, nonostante un'estate non semplicissima perché gli infortuni sono stati una costante. «Abbiamo reagito anche a quelli ed io ho visto quel che volevo – ha detto alla fine Italiano – abbiamo creato tanto e concesso poco». Se il migliore è stato il portiere Okoye, qualcosa vorrà dire. «Siamo stati un pizzico fortunati – ha ammesso l'allenatore dell'Udinese Runjaic, al debutto nel campionato italiano – ma non abbiamo mai mollato contro un avversario forte».

Davanti agli occhi del ct Spalletti Orsolini su rigore ha segnato al 12' della ripresa, l'argentino Giannetti ha pareggiato di testa undici minuti dopo, su un calcio d'angolo che era scaturito dalla parata di Skorupski, molto bravo a neutralizzare il penalty calciato da fermo da Thauvin. Un rigore che l'estremo difensore polacco avrebbe probabilmente potuto evitare non fosse uscito in maniera un po' avventata. Ma s'è rifatto prontamente. Capitolando senza colpe pochi secondi dopo. Sin dall'inizio i rossoblù, spinti da oltre 26 mila persone entusiaste («non posso che ringraziare un pubblico così», ha notato Italiano), hanno comandato una partita interpretata con logica, ma sottoporta Ndoye è stato impreciso e per due volte Orsolini è stato fermato da un Okoye decisamente in palla. «È un ragazzo eccezionale ed ha giocato in modo fantastico», l'ha applaudito il suo allenatore. Difficile dargli torto, in effetti.



Bologna **1**
12' st rig. Orsolini



Udinese **1**
23' st Giannetti

Bologna (4-3-3)

Skorupski **6** – Posch **5.5**, Erlic **6**, Beukema **6.5**, Lykogiannis **6** (39' st Miranda **sv**) – Moro **6** (31' st Aebischer **6**), Freuler **6.5**, Fabbian **5.5** – Orsolini **7** (31' st Cambiaghi **sv**), Castro **6** (39' st Dallinga **sv**), Ndoye **5.5** (43' st Odgaard **sv**). All. Italiano **6.5**.

Udinese (3-4-2-1)

Okoye **7.5** – Perez **6.5**, Bijol **7**, Giannetti **7** – Ehizibue **5.5**, Lovric **5.5** (13' st Karlstrom **6.5**), Payero **6**, Kamara **5.5** (37' st Zemura **sv**) – Thauvin **5.5** (31' st Ekkelenkamp **sv**), Brenner **5.5** (37' st Davis **sv**) – Lucca **5.5**. All. Runjaic **6**.

Arbitro: Ferrieri Caputi **6.5**.
Note: ammoniti Okoye, Giannetti, Lucca e Ehizibue. Spettatori 26.418.

Battuto il Venezia in rimonta

Lazio da applausi, ma per Lotito solo fischi

di **Giulio Cardone**



▲ **Primo gol** Valentin Castellanos, 25 anni, seconda stagione alla Lazio. L'anno scorso 4 gol in 35 partite di A

ROMA – È un'altra Lazio, quella di Baroni. Il tecnico ha preso atto della rivoluzione – dopo Milinkovic, sono andati via Immobile, Luis Alberto e Felipe Anderson, oltre a Kamada – e impostato la squadra su dinamismo e muscoli. Manca lo specialista nelle rifiniture? Allora al gol si arriva rubando palla vicino all'area avversaria o portando tanti giocatori in fase offensiva. Meno palleggio e più attacco verticale, quando è possibile. Ieri sera il Venezia nel primo tempo ha segnato subito – errore di Rovella e bel tiro a giro di Andersen – e Di Francesco di spazi ha provato a non concederli. Ma Castellanos se l'è creato da solo, pressando e costringendo alla gaffe il difensore austriaco Svoboda: facile poi scaraventare in rete il pallone dell'1-1. Era tra gli elementi più attesi, il centravanti argentino: mica facile raccogliere l'eredità di Immobile, tanto più che al posto aspira anche Dia, l'ultimo acquisto. È stato lui il migliore nel 3-1 al Venezia. Nel primo tempo, gol e rigore procurato: stavolta l'ingenuità è dell'altro centrale di Di Francesco, il croato Sverko, che invece del pallone calcia la gamba del Taty. E Zaccagni firma il 2-1. Ecco, il nuovo capitano e leader è essenziale per la manovra offensiva della Lazio. Che gioca l'intero primo tempo in un clima surreale: la curva Nord contesta Lotito senza sosta, con cori lugubri e striscioni, comparsi anche in altri settori. Dopo la manifestazione di giugno, i tifosi hanno deciso di esprimere il dissenso anche allo stadio: il sostegno alla squadra c'è stato nella ripresa.

In campo, tra i nuovi convince soprattutto la mezzala Dele-Bashiru, colosso nigeriano bravo negli strappi e nel contributo muscolare. Per la qualità a centrocampo, Baroni aspetta che cresca di condizione Castrovilli. Noslin, preferito a Tchaouna come ala destra, è stato decisivo con uno spunto nell'azione del rigore. Segnali interessanti, insomma, ma da confermare contro squadre più solide di questo Venezia che dovrà lottare per salvarsi. Un altro errore ha regalato il terzo gol alla Lazio: autogol di Altare su cross di Lazzari. Il terzino sta dando un senso alla fiducia di Baroni, che lo considera titolare fisso sulla fascia destra. Anche nella ripresa, applausi per Castellanos: traversa con un diagonale morbido deviato da Joronen, palo con un siluro di destro. In difesa pesa l'assenza di Gila, il più veloce, il più abile nell'uno contro uno, ma il nuovo tecnico ha già apprezzato il carattere della squadra, capace di reagire immediatamente al gol incassato in apertura. Viste le tante rimonte subite nella scorsa stagione, questo conta forse perfino più dei tre punti.

Lazio **3**
11' pt Castellanos, **44' pt rig.** Zaccagni, **36' st** aut. Altare



Venezia **1**
3' pt Andersen

Lazio (4-3-3)

Provedel **6.5** – Lazzari **6.5**, Casale **6**, Romagnoli **6**, Marusic **6** – Guendouzi **6** (42' st Castrovilli **sv**), Rovella **5** (20' st Vecino **6**), Dele-Bashiru **6.5** – Noslin **6.5** (31' st Isaksen **6**), Castellanos **7.5** (42' st Dia **sv**), Zaccagni **6.5** (32' st Tchaouna **6**). All. Baroni **6.5**

Venezia (3-4-2-1)

Joronen **6** – Altare **5**, Svoboda **4**, Sverko **4.5** – Sagrado **5** (9' st Haps **5.5**), Duncan **5.5**, Andersen **7** (41' st Lella **sv**), Zampano **6** – Oristanio **5** (9' st Pierini **6**), Ellertsson **6** (25' st Crnigoj **5.5**) – Gytkjaer **5** (41' st Raimondo **sv**). All. Di Francesco **5.5**.

Arbitro: Tremolada **6.5**.
Note: ammoniti Sagrado e Castellanos, Noslin. Spettatori 35 mila circa.



Il duello

ERWIN SCHERIAU/AFP

5 punti
La distanza fra Bagnaia e Martin in classifica. Su 11 weekend di gara Pecco ha vinto 7 gp e 4 sprint race, Jorge 2 gp e 4 sprint race

Bagnaia trionfa su Martin in Austria Mondiale da brividi in ogni curva

di **Massimo Calandri**

Da marzo a oggi, tra gare (22, sprint race comprese) e prove libere hanno percorso in pista poco meno di cinquemila chilometri: grosso modo la distanza che c'è tra Roma e Teheran. Pecco Bagnaia e Jorge Martin sono sempre lì, appiccicati l'uno altro, ora divisi da 5 lunghezze. Vince uno, l'altro arriva secondo. Al mattino il primo fa il record della pista, il secondo glielo soffia nel pomeriggio. Ma quello se lo riprende il giorno seguente. Rivali, amici. Ieri nel parco chiuso del Red Bull Ring, subito dopo aver tagliato il traguardo, i due ducatisti si sono abbracciati: sfiniti, solidali, sinceri. Chi vincerà il motomondiale? «Siamo solo a metà campionato. Ce la giocheremo fino all'ultima corsa di Valencia, a metà novembre». Era già successo lo scorso anno.

Bagnaia, Martin, i Duellanti. Diversi e simili come in un romanzo di Conrad. Elegante e chirurgico l'italiano. Aggressivo e instancabile lo spagnolo. Talenti purissimi, forse non celebrati quanto meriterebbero da stampa e tifosi perché entrambi vittime innocenti di due leggende che in qualche modo ne ridimensionano le imprese. Almeno per ora. Il piemontese, 3 titoli iridati, paga la monumentale eredità di Valentino Rossi. Il madrileno, l'ombra lunga di Marc Marquez. A proposito: ma che fine ha fatto il catalano? «In questo momento quei due sono troppo forti per me. Il prossimo anno, vedremo», confessa, dopo un'altra corsa a bocca asciutta.

In Austria, Bagnaia ha festeggiato la terza doppietta (sprint race più gp) del 2024: in testa per 40 dei 42 giri complessivi delle due gare, ha dominato con la prepotenza serena di chi sembra vivere in un'altra dimensione sportiva. Quella del fuoriclasse. Per lui è settima vittoria domenicale in stagione, la numero 27 della carriera nella classe regina: è così entrato tra i 10 piloti della storia, raggiungendo Schwantz in una straordinaria lista che al primo posto vede il Doc (89 trionfi), poi Agostini (68), Marquez (59) e campioni come Doohan, Lorenzo, Stoner, Hailwood, Pedrosa, Lawson. «Leggere il mio nome accanto a quello delle leggende con cui sono cresciuto da bambino, è pazzesco», s'intimidisce Pecco. Era arrivato a questo weekend come «un pugile pronto a battersi sul ring con Jorge, ad armi pari. Sapevo che la strategia migliore era andare subito davanti, e gestire il vantaggio risparmiando le gomme». Insomma: ha tirato cazzotti da ko, l'avversario ha provato a resistere (sono naturalmente suoi, quegli altri due giri da leader): ha perso. Però è rimasto in piedi. Meglio così, dice il piemontese. «Due anni fa Quartararo sembrava irraggiungibile. Lo scorso anno ero nettamente davanti e Martin ha rimontato. Alla fine ho sempre vinto io, ma soffrendo molto psicologicamente. L'equilibrio attuale invece mi sta bene: stimola a dare di più, senza pressioni negative». Carlo Pernat, manager di un Bastianini terzo incomodo nella lotta (a 61 lunghezze dal compagno di squadra), con quasi mezzo secolo di esperienza nel paddock può fare meglio di chiunque altro un paragone tra i due: «Bagnaia mi ricorda Lawson, corre pulito come su un binario e non lascia spazio a nessuno. Martin assomiglia a Kenny Roberts, impetuoso e creativo. Pecco però è più completo, comincia il venerdì ed è un continuo progredire. Jorge parte a cannone, a volte pure troppo».



Insieme sul podio
Martin, a sinistra, 26 anni, dal 2025 correrà in Aprilia. Bagnaia, 27, avrà Marc Marquez al suo fianco in Ducati

Entrambi corrono con una Gp24, la migliore moto messa a disposizione da Ducati. L'italiano con la squadra ufficiale, Martin con la Pramac. «Dal punto di vista tecnico, abbiamo le stesse opportunità. Anche a me piace questa lotta, ci spinge a migliorarci l'uno con l'altro», spiega Martin. A Zeltweg sono sembrati di un altro pianeta: hanno battuto per tre volte il record della pista, Jorge si è preso la pole e due secondi posti. Gli avversari? Lontanissimi. «In questo momento Pecco è più forte, anche se di poco. Spero di tornargli davanti tra due settimane, in Aragona».

Da giovanissimi correvano nello stesso team e hanno vissuto a lungo insieme: forse non saranno amici fraterni, ma si rispettano. Mancano 9 appuntamenti (2 in Spagna, 2 a Misano) in 3 continenti, 18 sfide: è ora di tornare da Teheran, preparatevi ad altri sorpassi.

GP D'AUSTRIA
ORDINE DI ARRIVO

	Pilota	Tempo	Pt
1	FRANCESCO BAGNAIA DUCATI LENOVO	42'11"173	25
2	JORGE MARTIN PRAMAC	+3"232	20
3	ENEA BASTIANINI DUCATI LENOVO	+7"357	16
4	MARC MARQUEZ GRESINI RACING	+13"836	13
5	BRAD BINDER KTM	+18"620	11
6	MARCO BEZZECCHI V46 RACING	+21"206	10
7	MAVERICK VIÑALES APRILIA	+24"322	9
8	FRANCO MORBIDELLI PRAMAC	+27"677	8
9	ALEIX ESPARGARO APRILIA	+28"829	7
10	ALEX MARQUEZ GRESINI RACING	+30"268	6

CLASSIFICA PILOTI

1	F. BAGNAIA	DUCATI	275
2	J. MARTIN	PRAMAC	270
3	E. BASTIANINI	DUCATI LENOVO	214
4	M. MARQUEZ	GRESINI RACING	192
5	M. VIÑALES	APRILIA	139

CLASSIFICA COSTRUTTORI

1	DUCATI LENOVO	489
2	PRAMAC RACING	343
3	GRESINI RACING	290
4	APRILIA	252
5	KTM	181

PROSSIMA GARA
GP D'ARAGONA
1° settembre

TENNIS

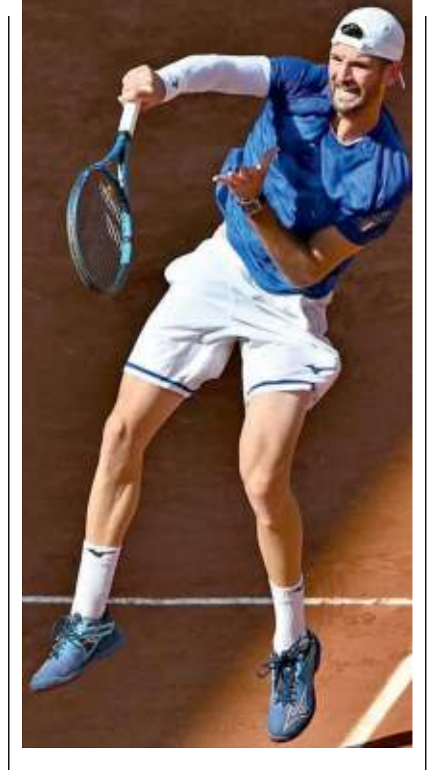
Obiettivo Us Open sette italiani sognano un posto nel tabellone

di **Paolo Rossi**

Ci siamo: piatto ricco, mi ci ficco. Oggi pomeriggio (ore 17 italiane, le 11 di New York) l'ultimo Slam scalda i motori, con il via alle qualificazioni degli Us Open. Gli americani, con i 75 milioni di dollari complessivi (circa 68 milioni di euro) investiti nell'evento hanno superato Wimbledon e fatto diventare questo, ancora una volta, lo Slam più ricco di sempre. Pensate che la Coppa di Flushing Meadows vale 3 milioni e 265 mila euro.

Ma questo lo vedremo domenica 8 settembre. Intanto, da oggi, c'è il purgatorio per chi spera e sogna di giocarlo, il torneo. Le qualificazioni saranno visibili in diretta su Supertennis (così come lo Slam da lunedì 26), e vedranno impegnati sette italiani: Lucrezia Stefanini e sei colleghi (Mattia Bellucci, Stefano Napolitano, Francesco Passaro, Andrea Pellegrino, Matteo Gigante e Andrea Vavassori). Vedremo chi riuscirà ad avere l'invito per la festa, dove l'Italia avrà quattro teste di serie: Jannik Sinner, Lorenzo Musetti Matteo Arnaldi e Flavio Cobolli.

Non è riuscito a entrare fra queste Matteo Berrettini, che sarà dunque uno degli outsider, così come sappiamo ufficialmente che Carlos Alcaraz non sarà la testa di serie numero due: Djokovic, o Zverev se la contenderanno. Cos'altro possiamo aggiungere? La novità tecnologica, o meglio il potenziamento della tecnologia: il Var, o meglio, la Video Review Technology sarà usata in misura massiccia rispetto al 2023, introdotta in via sperimentale sui cinque campi principali. Quest'anno i campi in cui sarà disponibile diventano otto: l'Arthur Ashe, il Louis Armstrong, il Grandstand, il 17, il 5, il 7, l'11 e il 12. Ricordiamo che è un sistema aggiuntivo, e non sostitutivo dell'Occhio di Falco, in uso ormai da un ventennio. Si spera di evitare errori, come quello accaduto proprio a Cincinnati durante Draper-Auger Aliassime. Protagonista il giudice di sedia Greg Allensworth.



Specialista in doppio
Andrea Vavassori, 29 anni, alle Olimpiadi ha sostituito Sinner in singolare

In effetti gli errori degli arbitri di tennis diventano plateali, essendo coadiuvati dall'elettronica, e torna in mente quello di Montecarlo — clamoroso — di Aurelie Tourte ai danni di Jannik Sinner. Ma il tempo ci dirà se è un problema umano o di intelligenza artificiale.

Tornando al campo: come ci arrivano le star? Beh, le Olimpiadi qualche prezzo lo richiederanno. È accaduto dopo Tokyo (chiedere a Djokovic, please), e di un qualche assaggio ne siamo stati appena testimoni: il buon Alcaraz, di solito ragazzo tranquillo, ha spaccato una racchetta in preda alla frustrazione contro Monfils a Cincinnati. Dunque, la testa dello spagnolo attualmente non è libera da pensieri, dopo la sconfitta olimpica in finale contro Djokovic. E quest'ultimo? Non ha più giocato una partita ufficiale. Infine, lui: Sinner. Bene non sta, la tonsillite c'era e sta recuperando la forma fisica, come ha dimostrato a Cincinnati. C'è tutta una settimana, quindi ha tutto il tempo del mondo.


ELISABETTA CANALIS
SAN BENEDETTO
FRUIT & POWER
IN ACQUA MINERALE NATURALE
www.sanbenedetto.it
SAN BENEDETTO
FRUIT & POWER
IN ACQUA MINERALE NATURALE
MY ENERGY BREAK
CAFFEINA + TAURINA
MELA · MELOGRANO
MANGO · ANANAS
ZERO
ZUCCHERI AGGIUNTI
SAN BENEDETTO
FRUIT & POWER
IN ACQUA MINERALE NATURALE
DARK EDITION
MY ENERGY BREAK
CAFFEINA + TAURINA
PESCA · BANANA · MELA
MANDARINO · FRAGOLA · LIMONE
ZERO
ZUCCHERI AGGIUNTI
NUOVO GUSTO
DARK EDITION
MY ENERGY BREAK
NON GASATO IN ACQUA MINERALE NATURALE
LA BONTÀ DELLA FRUTTA
L'ENERGIA DI CAFFEINA E TAURINA
ZERO ZUCCHERI AGGIUNTI